

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 66



- **A SINISTRA DI INTERNET**, Giovanni FERRETTI
- Sergio Dalmasso, *Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana*,
 - ◆ Schede e recensioni:
 - - “dalla parte del torto”, Diego Giachetti
 - - “Transform”, Franco Ferrari
 - - “Le Monde diplomatique”, Alessandro Barile
- **Rodolfo Morandi: nuovo socialismo, politica unitaria, frontismo, consigli di gestione**, Sergio Dalmasso.

2° semestre 2021

QUADERNO CIPEC N. 66

2° semestre 2021

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da

Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

a sinistra di internet

**piccolo compendio sulle modifiche
indotte dal digitale nel nostro modo
di interagire con gli altri, nella
società, nell'economia, nella politica**

agosto 2020

Giovanni Ferretti

tanu.ferretti@gmail.com

Fb: [giovanni.ferretti.927](#)

Indice generale

Premessa, a sinistra di internet.....	6
Il medium.....	7
Il digitale, come ci cambia?.....	9
Percezione del tempo, dello spazio e del mondo fisico.....	11
Mediatori, algoritmi e reputazione.....	12
Legami deboli, fine della modernità, postmodernità.....	13
Il digitale e l'economia tradizionale.....	16
La teoria della lunga coda.....	17
La pop economy.....	18
Economia postmoderna e capitalismo della sorveglianza.....	20
Il capitalismo della sorveglianza e la nuova materia prima: noi.....	21
Smartification.....	22
Economia d'azione.....	25
I servizi come core business del capitalismo delle piattaforme.....	26
Digitale, costruzione del significato e controllo sociale.....	28
Le regole del controllo sociale e il biopotere.....	31
L'irruzione del digitale nel controllo sociale.....	34
Neutralità delle macchine e soluzionismo.....	38
Dividendo della sorveglianza.....	39
L'altra internet, la patente a punti sociale e il 5G.....	40
Digitale, potere e contropotere.....	44
Condizione operaia, margine sistemico e lotta di classe.....	45
Adhocracy.....	47
La lezione di Genova.....	50
Rete e contropotere.....	51
Word cloud.....	55
Bibliografia, a sinistra di internet.....	56
Il lungo viaggio di Lucio Libertini nella sinistra italiana di Diego Giachetti.....	57
Lucio Libertini e la storia della sinistra italiana.....	60
Libro Dalmasso su Libertini, Le Monde diplomatique.....	67
Rodolfo Morandi: nuovo socialismo, politica unitaria, frontismo, consigli di gestione.....	70
Morandi stalinista?.....	70
Il socialismo integrale.....	74
Il dopoguerra, i Consigli di gestione, il partito.....	81
L'apertura ai cattolici.....	84
Morandi e il "morandismo". Quale interpretazione?.....	86

Premessa, a sinistra di internet

Queste righe, lungi dal volersi ritenere complete ed esaustive, propongono un compendio degli studi relativi alle conseguenze provocate dall'impatto del digitale sulle nostre vite: scorrono sulle modifiche in atto in alcuni assetti psicologici, antropologici e sociali, e affrontano il rapporto tra digitale, economia e capitalismo del controllo, mettendo in risalto il ruolo del digitale nella creazione del consumo, del consenso e del controllo sociale.

Il testo, anche se di taglio per lo più sociologico, ha la presunzione di avanzare alcune analisi politiche; queste prendono spunto dal lavoro di diversi studiosi, alcuni dei quali potrebbero non gradire l'accostamento alla sinistra, presupposto nel titolo, soprattutto se accostata ad aggettivi quali radicale o anticapitalista¹: pur avendo provato ad essere accurato nelle citazioni, la loro selezione e il filo logico utilizzato per collegarle tra loro è ovviamente di esclusiva mia responsabilità.

Vale la pena puntualizzare che le analisi che vengono riportate e le statistiche sulle quali si basano, sono fortemente influenzate da quello che potremmo definire gap generazionale: è chiaro che l'impatto dei media digitali, soprattutto sul nostro modo di interpretare il rapporto con il nostro prossimo, è molto diverso se riferito alle generazioni Y (nati dopo il 1981, cresciuti con il web, creato nel 1991) e Z (i digital native, nati dopo 1995) o, viceversa, se osservato nelle generazioni maturate nel secolo ventesimo. Un esempio: i ragazzi di oggi difficilmente comprano giornali; quelli più sensibili sono comunque orientati a consultare giornali on-line o, più spesso, aggregatori di notizie tipo Google News. Questo ovviamente non vale per persone che hanno più di 50-60 anni: troveremo anche tra di loro fruitori delle news on-line ma statisticamente il loro numero sarà molto meno rilevante. Più in generale, possiamo cinicamente dire che ogni persona che muore è un fruitore di tecnologia broadcast (TV tradizionale, radio...), mentre ogni persona che nasce sarà fruitore di tecnologie di nuova generazione (streaming, podcasting, social o altro che sia o che sarà).

¹ Anche se c'è da chiedersi che cosa sia una sinistra non anticapitalista.

Il medium

È la cultura anglosassone che per prima ha iniziato a studiare le tematiche relative ai media. Medium è però termine latino, scelto perché la lingua inglese è priva di un termine che abbia il doppio significato di mezzo come strumento e mezzo come qualcosa che sta a metà tra due poli, come un qualcosa che sta tra l'autore di un messaggio e il destinatario dello stesso (Wikipedia). Moltissimi sono stati e sono gli studiosi dei media. Già negli anni '60 del secolo scorso, Marshall McLuhan, sociologo e filosofo canadese, ha dato ampio respiro a questi studi, proponendo una definizione di medium che va al di là di quello che noi tradizionalmente consideriamo tale.

In generale, per medium si intende il segno, la parola, la scrittura, l'arte, la stampa, giornali, telegrafo, la fotografia, il cinema, il telefono, e tecnologie più recenti, come la televisione e, ultimamente, internet, i cellulari e, in generale, tutti gli Smartmobs.

È famosa l'affermazione di McLuhan per la quale il medium non è mai un veicolo neutrale: lo stesso prodotto usufruito tramite media diversi, coinvolge e produce reazioni diverse. Lo stesso film visto al cinema o in televisione ha un impatto diverso sullo spettatore. Più famoso è un altro esempio: la stampa a caratteri mobili, la tipografia, rispetto agli amanuensi, non è soltanto un incremento quantitativo dell'abilità dello scriba, un'accelerazione di una tecnologia asettica: la stampa a caratteri mobili ha modificato sia i procedimenti dell'istruzione che quelli del mercato, ha creato la mentalità di massa e gli Stati nazionali, soprattutto attraverso la diffusione dei primi giornali. Questo a prescindere dal che cosa si sia all'epoca stampato.

In poche parole, presentare uno stesso prodotto su media diversi conduce ad una diversificazione del prodotto stesso. Esempio classico è quello dei giornali, cartacei o in edizione on-line: l'edizione on-line non è mai finita, vive di rapidi aggiornamenti, presenta articoli molto brevi, pubblica news, novità. Da quando esistono i giornali on-line, la versione cartacea ha progressivamente modificato i propri contenuti (remediation): è diventata il giornale del giorno prima, riporta commenti e approfondimenti di notizie già diffuse da internet, televisioni e radio; non pubblica news ma pubblica views, viste, opinioni.

Sempre McLuhan, nel suo libro *Understanding media*, afferma che noi comprendiamo sempre con molto ritardo la portata delle nuove tecnologie. È celebre la sua frase il medium è il messaggio: gli effetti di un medium sulla cultura, buoni o cattivi che siano, sono completamente indipendenti dai contenuti del medium. McLuhan parla di medium caldi e freddi e, a seconda del tipo di medium, come questi provochino maggiore o minore interazione con gli individui. La televisione, per lui, non crea novità, è un mezzo che conforta, conferma, consola e

inchioda gli spettatori in una stasi fisica e psichica. Crea quello che viene chiamata potato couch, patata da divano; c'è chi, più recentemente, l'ha definita la medusa del ventesimo secolo, vista la sua abilità nel pietrificare le persone che volgono a lei lo sguardo. Ciò non si può dire dei media digitali.

“Cinquant'anni di esposizione prolungata alla televisione, oltre venti a computer e videogiochi, una quindicina a internet, una decina a social network e smartphone hanno lasciato certamente qualche «segno» neurale, in particolare se si considera il ruolo che il coinvolgimento emotivo e affettivo ha nel «fissare» le immagini del vissuto sulla «pellicola» della memoria...²”. Riepilogando, la comparsa di un nuovo medium ci cambia, talvolta anche a livello fisico. E, se non compresa, ci cambia a nostra insaputa.



Aleida Guevara e Giovanni Ferretti

² G. Giannelli, *Smartvite/Smartcervelli*, in *Alfabioipermedia*, n.29 maggio 2013.

Il digitale, come ci cambia?

Due indagini condotte nel 2018³ affermano che circa il 40% dei giovani tra i 18 e 29 anni dicono di essere on-line quasi costantemente, al pari del 36% delle persone di età compresa tra i 36 e i 49 anni. Nella *Generazione Z*, cioè quella dei ragazzi nati tra il 1995 e il 2010, la percentuale risulta ancora incrementata: il 95% di loro usa uno smartphone, e il 45% sostiene di farlo quasi costantemente. Benessere e felicità personali sono strettamente connessi alla possibilità di avere un'attività comunicativa on-line.

Shoshana Zuboff, nel proprio libro *Il capitalismo della sorveglianza*, afferma che gli I-like di Facebook sono diventati la cocaina della nuova generazione, sono come scariche di dopamina. Già nel 1993, Derrick de Kerckhove, nel libro *Brainframes*, parla di **psicotecnologie**: il telefono, la radio, la televisione, i computer, i satelliti modificano le relazioni all'interno del tessuto sociale; questo significa che essi ristrutturano e modificano le caratteristiche psicologiche dei singoli.

Venendo ad epoca più recente, i social media, Facebook innanzitutto, alterano la *presentazione del sé*, aggravano l'incapacità dei ragazzi di sviluppare un io pienamente indipendente, fanno perdere la capacità di stare da soli, la capacità di vedere gli altri come soggetti separati e indipendenti. A seguito di ciò, statisticamente parlando, aumenta la necessità di costruire la propria identità e la propria personalità esclusivamente in funzione del gradimento degli altri, talvolta sostituendo la realtà percepita del sé con i simulacri degli avatar.

Esistono studi svolti in ambito scolastico che evidenziano come gli alunni non siano più capaci di guardare negli occhi, che siano indifferenti al linguaggio dei corpi, che non capiscano quando feriscono qualcuno e che siano incapaci di costruire amicizie basate sulla fiducia.

Un'altra indagine⁴, questa volta operata su studentesse universitarie, ha evidenziato che nell'ultimo periodo, caratterizzato da una crescita esponenziale del tempo che viene trascorso dai giovani sui social media, è aumentata quella che viene definita la paura del *botta e risposta*, del non preparato, che è propria del dialogo, con una conseguente fuga dai contatti personali diretti.

³ Perrin e Jiang, "About a quarter of U.S. adults ...", Pew Research Center, 14 marzo 2018; Monica Anderson e Jingjing Jiang, "Teens, social media & technology 2018", Pew Research Center, 31 maggio 2018.

⁴ Sherry Turkle: indagine su studentesse Baylor University - su Internazionale, marzo 2016.

Questo conduce a un vero e proprio **analfabetismo emotivo**. I tempi della chat permettono di controllare le proprie emozioni, con l'aggravante che in rete si è quello che si vuole essere: aumenta il narcisismo, si perdono inibizioni e, come già accennato, si rileva una maggiore incapacità di interessarsi ai problemi degli altri; un mondo distonico, privo di empatia, come reazione alla paura di essere inadeguati, soprattutto fisicamente (lo shame of body, la vergogna del corpo) e, soprattutto, il FOMO (dall'acronimo Fear of missing out), **paura del non esserci**, del perdere qualcosa, che poi è la molla che rende così appetibili i social network.

Nel 2007, Barry Wellman, parlando di *Villaggio Globale*⁵, definisce la comunità come la rete dei legami interpersonali che forniscono appoggio, informazioni, senso di appartenenza e, quindi, anche identità sociale. Fino a poco tempo fa tutto questo era dato dalla prossimità di luogo: la casa, il lavoro, il paese. Oggi al centro della comunità c'è la rete di contatti della singola persona, contatti sviluppati soprattutto per senso di appartenenza e di interesse. Anche in questo caso si evidenzia come il singolo si trincerò sempre più in comunità di simili e si precluda il confronto e l'ibridazione sociale e culturale. Al centro della comunità non c'è più il paese, la piazza, il condominio, bensì il computer e quello che Howard Rheingold definisce *il telecomando della vita*: il telefonino.

⁵ Termine coniato nel 1964 da Marshal McLuhan in *“Gli strumenti del comunicare”*.

Percezione del tempo, dello spazio e del mondo fisico

Sempre appellandoci ai grandi numeri, possiamo dire che il tempo della rete, e dei social network in particolare, modifichi anche la percezione che abbiamo del tempo e dello spazio. Manuel Castells, nel suo libro *Comunicazione e potere*, conia un bel ossimoro, parlando di **tempo acrono**, e dice che per le nuove generazioni, per i digital natives, c'è il rischio di attenuare la percezione della sequenzialità degli avvenimenti, del tempo della natura, quello della long duree, aumentando le tensioni tra tempo biologico (naturale), tempo sociale o burocratico, tempo disciplinare della società industriale e tempo della rete, che è, appunto, acrono. Parimenti assistiamo alla morte della distanza: l'uomo è simultaneo e ubiquo. Siamo nella società dell'always-on, siamo alla ricerca di un tempo flessibile che ci conduca a una vita meno pianificata ma colma di **horror vacui**: abbiamo terrore di una qualsiasi stasi nel nostro interfacciarci col mondo.

Ad aiutarci in quello che possiamo definire *furto del tempo* è la stessa rete: Instagram, che attualmente ha oltre 500 milioni di utenti (utilizzanti quotidianamente questa piattaforma), ma anche Facebook e Google, hanno aggregatori di notizie; queste ci vengono fornite non in base ad una cronologia, per la quale notizie più recenti vengono messe in cima ad una lista mentre quelle più remote a seguire, ma in base alla pertinenza: è un algoritmo che ci condurrà ai contenuti che Instagram, Facebook e Google, *veri e propri paraocchi elettronici*⁶, riterranno interessanti per me. Si rafforza quella che possiamo definire la *tendenza di ognuno di noi ad essere blindato nel proprio immaginario*.

Il tempo non è più la dimensione in cui si consuma informazione on-line: ora conta il supposto gradimento dell'utente. Noi tutti **siamo profilati**: le tracce delle nostre ricerche on-line, dei nostri I-like digitati sotto qualche post di un social network, indicano agli algoritmi quali siano le nostre preferenze, le nostre tendenze, i nostri interessi. Di conseguenza, quello che ci viene proposto è esclusivamente collegato a quello che già conosciamo e desideriamo; così facendo, si riduce di molto quel processo di contaminazione, di ibridazione delle nostre coscienze che i media di massa avevano promosso nel secolo scorso.

Ultimamente si fa un gran parlare dell'**internet delle cose** (IOT o computazione ubiqua); il MIT, per bocca del suo MediaLab, afferma che un futuro incombente vedrà l'affermarsi l'era delle tecnologie indossabili. Questo farà in modo che i confini stessi dell'individuo divengano più sfumati: tutto quanto ci circonda, il ronzio delle api, un sorriso, gli sbalzi di temperatura in un armadio, saranno tradotti in informazione, il cosiddetto **testo ombra**; questo creerà un

⁶ P. Levy, *Cybercultura*: l'autore qui afferma che i filtri di ricerca non sono paraocchi elettronici.

sistema nervoso ininterrotto in grado di comprendere l'intero pianeta. “La sfida principale per la comunità informatica sarà centrata sul come fondere i sensori elettronici con la percezione umana⁷”. Harriet Green, CEO IBM, arrivando ad offrire un'immagine simile a quella famosa di Matrix, quella con tutte le righe di codice che scorrono, parla di *liquefazione del mondo fisico*. Per comprendere gli interessi in gioco, basti sapere che l'IBM ha ultimamente investito 3 miliardi di dollari nell'IOT.

Mediatori, algoritmi e reputazione

Analizziamo ora due altri fenomeni collegati alla rete, riassunti con l'unico neologismo di *prosumers*, termine che indica coloro che sono contemporaneamente produttori e consumatori (di notizie): il primo, forse più scontato, è collegato alla constatazione che *nella rete conta chi ascolta non chi parla*. È l'esempio dei blog, i diari on-line, molti dei quali non hanno lettori, e fanno sì che si arrivi a parlare di blog come solipsismo digitale. La marea di produttori di singole notizie, per quanto attendibili ed interessanti, naufraga di fronte ad un Google ranking che li proietta oltre la 500^a pagina della classifica; per esperienza diretta, sappiamo tutti che, tranne casi eccezionali, già dopo la terza pagina di questo ranking, nessuna informazione viene ad essere consultata.

Il secondo aspetto è legato al fatto che, avendo l'accesso immediato a miliardi di informazioni, il singolo internauta ha la capacità teorica di attingere qualsiasi informazione di proprio interesse. Significa che potenzialmente **saltano tutte le funzioni di mediazione**: i politici, i sindacalisti, i giornalisti, i bibliotecari non hanno più ragione d'essere, dato che il singolo può arrivare direttamente alle notizie, per proprio conto, farsi una propria opinione, scegliendo direttamente tra le diverse notizie quali leggere e quali no. Si parla di una vera e propria rivoluzione antropologica.

La fine dei mediatori non è stata, e non è, un'operazione sociale a costo zero: sono miliardi di miliardi le informazioni presenti in rete, informazioni di tutti i tipi, dagli articoli scientifici alla spazzatura culturale, alle vere e proprie *fake news*. Se non sono i mediatori a fornirci i filtri necessari alle nostre ricerche, qualcosa giocoforza si è sostituito ad essi: ai mediatori si sono sostituiti gli **algoritmi**, e gli algoritmi, al pari dei mediatori, non sono *mai neutri*. Nel ranking di qualsiasi motore di ricerca sono gli algoritmi a decidere cosa sia per noi rilevante; non necessariamente in modo subdolo, magari solo assecondando le nostre passate preferenze, basandosi appunto sulle nostre ricerche, sui nostri I-Like, e via dicendo.

⁷ Dublon e Paradiso, “Extra Sensory Perception”, *Scientific American* 17/6/2014.

Il mare magnum delle informazioni presenti on-line fa crescere la necessità di verificare le affermazioni e, in una qualche misura, di misurare i risultati. Per far ciò, ci siano o meno dei *mediatori ufficiali*, internet ha introiettato un classico meccanismo sociale: la **reputazione**, il *webs of trust* di Rheingold, le reti di fiducia. Diminuisce, relativamente, il valore dato ai contenuti, aumenta quello dato al *giudizio dei pari*, quindi non tanto al giudizio degli esperti ma al valore riconosciuto da quelli che hanno i nostri stessi interessi e bisogni. Purtroppo incontreremo il concetto di reputazione anche nel capitolo dedicato al controllo sociale.

Questo semplice meccanismo è quello che sta alla base della creazione di nuovi metodi di erogazioni di servizi. A ben vedere, l'unica cosa che distingue eBay da un banale servizio di delivery è la misurazione e certificazione della reputazione: milioni di dollari fatti a costo zero, dato che sono i clienti a fornire la materia prima necessaria alla sua esistenza: il giudizio.

Legami deboli, fine della modernità, postmodernità

Postman N. (1992), *Technopoly*: le nuove tecnologie alterano la natura della nostra comunità, cioè il terreno in cui si sviluppano i nostri pensieri; alterano le cose con cui pensiamo, perché alterano i nostri simboli; alterano le cose a cui pensiamo, perché alterano la struttura dei nostri interessi.

È una rivoluzione antropologica: Bauman afferma che siamo alla scomposizione sociale; è l'individuo che diventa motore e cultura di un intero sistema di sviluppo e di produzione; tutto questo ha origine dalla scomposizione del lavoro industriale di massa, dalla fine della trimurti concettuale: consumi di massa, produzioni di massa, comunicazione di massa" (Mezza, Pellegrini).

Abbiamo nuove forme di rapporto interpersonale, dominati dalla ricerca del minimo sforzo cognitivo ed emozionale. Legami e impegni sociali diventano come foto istantanee e non condizioni stabili, sicuramente più impegnativi da gestire; si va alla ricerca di persone con interessi simili e si ha scarsa propensione a frequentare menti dissimili. Si aprono le porte alla **società liquida** di Bauman e al **pensiero debole** di Vattimo.

Jean-François Lyotard dice che oggi è impossibile pretendere di raccontare una storia comune, sia essa quella del progresso umano, dell'uguaglianza o della giustizia. Per Lyotard è la fine della storia delle grandi narrazioni.

C'è chi è stato più esplicito: Alain Touraine dice che, dopo dio e re, siamo alla fine del senso di appartenenza, cioè di identificazione, collegato a concetti

quali classe, lavoro, Stato e popolo. Touraine propone una soggettività basata su un io che, nel migliore dei casi, sia guidato da razionalità e diritti universali, unici concetti che per lui si salvano, almeno al momento, dal relativismo imperante.

Siamo alla fine della cosiddetta modernità, nella quale la persona era soggetto di diritto, dove si aveva la centralità dello Stato-nazione, dei consumi, produzione e comunicazione di massa, e dove la razionalità scientifica era vissuta come una fede.

Siamo entrati nella **postmodernità**, dove la persona da soggetto di diritto diventa soggetto di interesse, dove si evidenzia la crisi dei grandi ideali che hanno segnato l'epoca moderna (almeno in occidente), dove l'economia e la finanza sono estese globalmente, dove pare inarrestabile la crescita di importanza dei media, dove l'invasione della pubblicità e della televisione nelle convinzioni personali la fa da padrona.

È nella postmodernità che troviamo il neoliberalismo imperante. La ripartizione del rischio d'impresa tra capitale e lavoro fa penetrare la logica finanziaria e speculativa nella sfera del bios, facendo in modo che rischio bio-economico sia percepito come individuale: scompare il senso di appartenenza ad una classe.

L'automazione e la fine delle produzioni di massa, con la conseguente trasformazione dei posti di lavoro da dipendente ad autonomo (anche se eterodiretto) ha fatto sì che il rischio d'impresa passasse dal capitalista al singolo lavoratore che, smessa la maglia del dipendente, è diventato imprenditore di sé stesso. U. Beck parla di società del rischio diffuso: è il singolo, con il proprio corpo, la propria esperienza lavorativa e biografica ad essere coinvolto in prima persona, a divenire terreno di sperimentazione e di innovazione. Siamo a quella che Foucault chiama bioeconomia dominata dalla microfisica del potere, che non ha più bisogno di chi provveda alla disciplina sociale, dato che i lavoratori la disciplinano se la introiettano da soli.

Il rischio riverbera sull'intera esperienza personale, familiare e lavorativa del soggetto, nei termini di un'accresciuta precarizzazione dell'esistenza: è questo che conduce gli individui a chiedere qualcosa che sino a pochi anni fa era considerata una bestemmia: **essere più controllati per avere più libertà**, più sicurezza. Di riflesso, la solidarietà verso i propri simili viene percepita come ininfluyente per la propria esistenza.

S. Sassen, in *Espulsioni*, integra questa analisi: vengono meno le ragioni per chiedere il riconoscimento dei diritti, perché l'accumulazione dei profitti si sposta

dalla produzione di massa e dalle infrastrutture verso le innovazioni finanziarie. Il terreno dove si facevano riconoscere i diritti si disarticola, si trasforma in margine sistemico, vale a dire qualcosa di non rilevante per il sistema, la mosca che gira intorno all'elefante. Le battaglie per i diritti sono combattute ai margini di quelli che sono i centri e gli interessi del potere economico. Sino a qualche decennio fa, il margine sistemico (il sottoproletariato di Pasolini?) era comunque inclusivo: Ford voleva un salario per tutti, necessario per incentivare il consumo di massa; oggi, il margine sistemico è lo spazio dell'espulsione.

Chi popola il margine sistemico? Nei paesi occidentali, sono i precari, i disoccupati cronici, i carcerati e, sempre più spesso, i lavoratori sottopagati in coda alle mense della Caritas. Il capitale non ha bisogno di loro: ha enorme surplus di addetti, colletti bianchi o blu che siano.

Il digitale e l'economia tradizionale

Le economie della seconda metà del ventesimo e del ventunesimo secolo sono profondamente debitrice della tecnologia digitale. Basti pensare che senza il digitale la stessa globalizzazione, economica ma soprattutto finanziaria, sarebbe molto difficile da gestire, se non addirittura irrealizzabile.

Prendendo in considerazione la crescente robotizzazione della produzione, notiamo come la componente software dei macchinari abbia una rilevanza preponderante rispetto alla componente materiale, all'hardware: potremo aprire tutto un capitolo sulle ricadute del digitale sull'espulsione di manodopera dalle produzioni materiali e sul conseguente attacco al Welfare State o, paradossalmente non in antitesi, sulla fine della separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro e il fagocitamento del primo da parte del secondo, favorita anch'essa dall'avvento delle ICT⁸. Va da sé che meno occupati significhino meno contributi, meno introiti per l'erario, meno welfare.

Non si è certo nostalgici della catena di montaggio e tantomeno si vogliono proporre risposte *sovraniste*, impernate sulla difesa dell'economia di una singola nazione a discapito dell'abbandono di qualsiasi prospettiva di riequilibrio delle condizioni economiche e sociali internazionali. Restando nel campo anticapitalista, pare evidente che le risposte alle tematiche precedenti ricalchino indirizzi tradizionali e si concentrino sulla redistribuzione della ricchezza: lavorare meno per lavorare tutti (a parità di salario), tassazione sui capitali, tassazione sull'utilizzo dei robot, ecc., registrando l'ovvia debolezza derivante dal porre rivendicazioni locali sul tavolo di poteri extranazionali (alle multinazionali non si può più affiancare alcun concetto di Stato).

In questo nostro breve excursus voglio però concentrare l'attenzione su due altri aspetti: essi devono la loro rilevanza al fatto che il primo ha visto svilupparsi un acceso dibattito, non ancora arrivato a sintesi nel pensiero antagonista, mentre il secondo si sta recentemente portando all'attenzione di sociologi, economisti e politici. Il primo, che affronta il problema della sostenibilità delle produzioni e dei consumi, è collegato al digitale di prima generazione, e analizza la *teoria della lunga coda* e, più recentemente, gli sviluppi della *pop economy*; il secondo è collegato alle nuove forme di guadagno (e di controllo) delle Blue Chips digitali.

⁸ Information Communication Technology.

La teoria della lunga coda

La teoria della Lunga Coda prende spunto e nome da un articolo del 2004, a firma Chris Anderson, allora direttore della rivista USA *Wired*; l'articolo parte dalla constatazione che in internet tutti cercano le cose più disparate... e il mercato si adegua. Si passa **da un mercato di massa, a una massa di mercati**. Siamo ancora all'interno del web 1.0, dove la fanno da padrona i siti-vetrina. Per Anderson, la somma dei mercati di nicchia costituisce un mercato grande quanto quello delle hit, se non più grande; dal punto di vista economico, vale la pena investire tanto in prodotti di massa quanto in prodotti di nicchia e, soprattutto, come si è visto in seguito, nella loro distribuzione.

La teoria della lunga coda ha prodotto dei cambiamenti nell'economia tradizionale? Sicuramente sì. Ogni piccolo produttore ha potuto pubblicizzare la propria attività, praticamente a costo zero e, a grandi linee, quelli che erano i mercati emergenti del biologico e del Fair Trade ne hanno tratto relativo giovamento.

Chi ha guadagnato dallo sviluppo della teoria della lunga coda? Quelle aziende che oggi sono quasi tutte tra le Blue Chips: i motori di ricerca, Yahoo (allora) e Google, la grande distribuzione e vendita al dettaglio di Amazon, le aste di eBay, i siti specializzati tipo iTunes Store, musica e podcast, e via scorrendo.

Tirando le somme, la teoria della lunga coda intacca in piccola parte i rapporti di produzione, e di conseguenza il potere, favorendo le piccole produzioni a scapito delle multinazionali, favorisce una piccola presa di coscienza circa la necessità di avere salari equi e equilibrio ambientale delle produzioni, ma non mette la **sostenibilità** al centro del nuovo modello di consumo e non scuote assolutamente il concetto di merce, di *roba* per dirla alla Verga. Anzi, dal punto di vista della sostenibilità, la massa di mercati, che tradotto significa la possibilità del piccolo o piccolissimo produttore di esportare il proprio prodotto in tutto il pianeta, sono una vera e propria minaccia per l'ambiente: sono l'esatto contrario del consumo a Km zero.

La pop economy

Facendo un saltino e portandoci a cavallo tra il web 1.0 e il web 2.0, arriviamo alla Pop Economy: questa si basa sulla condivisione delle risorse. Se, in un certo senso, il web ha già dematerializzato parte delle merci (libri, giornali, CD..), sta ora **trasformando alcuni beni in servizi**, soprattutto quei beni collegati a informazione, trasporto e ambiente. Parliamo di **condivisione delle risorse**, di siti che prevedono il noleggio e lo scambio di elettrodomestici, piccoli macchinari, vestiti usati, gruppi di acquisto, scambio di oggetti, lettura libri on-line e scambio di osservazioni, microcredito, condivisione di spostamenti, ospitalità turistica.

La nuova economia è partecipativa? “*Se swap (scambio) è una parola chiave, share (condivisione) è sua sorella*”. Loretta Napoleoni, economista, su Wired, continua affermando che se oggi Carlo Marx fosse vivo, scriverebbe Il Manifesto del Partito Partecipativo, dove parlerebbe della *coscienza della rete quale primo passo verso il controllo dei mezzi di produzione*. Non siamo più nel campo della lunga coda, non cambia solo chi detiene la produzione: qui si mettono in discussione il cuore del consumo e gli stili di vita occidentali.

Purtroppo Loretta Napoleoni era troppo ottimista. Là dove Swap & Share hanno dimostrato di penetrare nei gusti degli internauti si è avuta la pronta reazione del capitale, che ha risposto riappropriandosi dei segmenti di mercato che gli stavano sfuggendo: BlaBlaCar e Uber nei trasporti e Airbnb nel turismo, ne sono gli esempi.

Sono state sconfitte dolorose: Uber, non solo non può più essere lontanamente paragonato ad un servizio di condivisione delle risorse, offerto in un’ottica di sostenibilità, ma ha peggiorato notevolmente le condizioni di vita, di retribuzione e di diritti sindacali di chi vi opera e, di riflesso, essendo agguerrito competitor, minaccia la condizione di chi in precedenza si occupava degli stessi servizi di mobilità pubblica; Airbnb ha semplicemente fatto fuori le entrate erariali legate al suo segmento di mercato del turismo.

Sostenibilità, impronta ecologica: se pensiamo siano questi i concetti dai quali partire per poter incidere, più in generale, sulla società dei consumi e sul capitalismo (oltre a proporre una risposta concreta e, si spera, adeguata al depauperamento della vita stessa sul nostro pianeta), possiamo dire che, almeno al momento, il digitale non abbia portato questi grossi sconvolgimenti. Quando sembrava che vecchie abitudini di non-consumo si stessero riaffacciando nelle nostre megalopoli, il capitale è riuscito a mettere a profitto queste tendenze.

Prendendo a spunto le parole di Pallante, uno dei padri italiani della *Teoria della decrescita*, possiamo dire che tutte le azioni tendenti all'autoproduzione di beni e al favorire degli scambi non mercantili (dono, solidarietà, reciprocità), vanno nella direzione della limitazione dell'economia di mercato, principale responsabile dell'attuale insostenibilità sociale ed ambientale. È lontano dalle grandi città che autoproduzione e reciprocità rappresentano buona parte della vita economica delle comunità. È quella che Roberta Carlini definisce l'*Economia del noi*, basato su relazioni e fiducia tra le persone (reputazione *reale*, non solo mercantile), logica del dono o dello scambio (vedi Mauss), esistenza di un bene comune nell'oggetto o negli intenti, estraneo alle logiche del mercato. Il software Linux e il microchip Arduino rientrano in queste categorie. Sicuramente esiste un mondo di microazioni riconducibili all'economia del noi. Al momento, purtroppo, rappresentano solo la piccola coda dell'economia globale.

Economia postmoderna e capitalismo della sorveglianza

Per Shoshana Zuboff, sociologa statunitense, l'economia postmoderna ha una data di nascita: **9 agosto 2011**: è la data nella quale Apple, la più avanzata tra le aziende della Silicon Valley, supera la Exxon Mobil e diventa l'azienda col maggiore capitale al mondo.

Non la singola azienda: l'High-tech “è il vertice della piramide dell'intero sistema neoliberale: dietro a internet troviamo la produzione di fibre ottiche, di semiconduttori, le compagnie minerarie, la finanza, e via dicendo, sino ad arrivare ai tribunali necessari per far rispettare le leggi [brevetti e copyright]”⁹.

Ma l'economia postmoderna non è caratterizzata solo dalla crescita del mondo collegato alle High-tech Companies. Postmoderna è anche la finanziarizzazione dell'economia: ne *il Capitale nel XXI secolo*, l'economista francese Thomas Piketty ha utilizzato anni di dati sul reddito per elaborare una teoria generale dell'accumulazione: il tasso di rendita sul capitale tende a superare il tasso di crescita economica. Questa tendenza fa parte di una dinamica che estremizza la divergenza tra gli stipendi, e produce una serie di conseguenze sociali antidemocratiche.

Postmoderno è pure che il contributo di ogni singolo occupato al valore di capitalizzazione delle imprese sia trenta volte superiore in Google rispetto a quello del singolo occupato della Toyota.

Dando un'occhiata alla classifica delle capitalizzazioni del primo trimestre 2019, troviamo al primo posto Microsoft, seconda la Apple, terza Amazon, quarta Alphabet, che è la holding di Google, sesta Facebook, settima Alibaba, ottava Tencent (le ultime due sono social cinesi); questo elenco è interrotto solo dal quinto posto della Berkshire del miliardario Buffett, dal nono della Johnson & Johnson e dal decimo della Visa. Non c'è da meravigliarsi se per riferirsi ai giganti dell'economia, si usi ormai l'acronimo GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon).

Nel ranking Interbrand del 2017, che annualmente classifica il valore del marchio delle aziende, troviamo al primo posto Apple, al secondo Google, al terzo Microsoft, al quarto Coca-Cola, al quinto Amazon, al sesto Samsung, al settimo Toyota e ottavo Facebook. È da notare che le aziende collegate alla vecchia produzione, all'economia *moderna*, Coca-Cola e Toyota, hanno un valore di brand

⁹ Assange J., *Internet è il nemico*, 2013.

in calo rispettivamente del 5 e del 6% rispetto all'anno precedente, mentre tutte le ditte collegate alle aziende hi-tech (e anche Samsung lo è) hanno valori positivi; addirittura i marchi Amazon e Facebook hanno aumentato il loro valore rispettivamente del + 29% e del + 48%, in un solo anno.

Un'ultima classifica: la pubblicazione di Fortune 500 Global Companies del 2019 ci dice che, in base agli utili di quell'anno, Apple è seconda, Samsung quarta, Alphabet settima, Facebook quattordicesima, Intel quindicesima, Microsoft ventunesima. Questa classifica vede nelle primissime posizioni aziende collegate all'energia (la prima infatti è Saudi Aramco), istituti di credito e hi-tech. La vecchia manifattura è scomparsa: si salvano un po' Toyota (19°) e Volkswagen (27°). Da notare che, per quel che riguarda gli utili, Alphabet nel 2019 è settima, l'anno precedente era quindicesima, Facebook nel 2019 quattordicesima, nel 2018 era centoquattresima, Microsoft ventunesima, nel 2018 trentaduesima. È anche molto interessante vedere la classifica degli utili-per-dipendente: sempre del 2019 Apple è quarta, Facebook quinta, Alphabet sesta, Microsoft ottava. Per inciso, le aziende petrolifere sono le prime: Saudi Aramco è prima e al secondo posto si piazza Eni.

Il capitalismo della sorveglianza e la nuova materia prima: noi

Come si può spiegare questa irresistibile scalata verso i vertici mondiali delle classifiche degli utili e del rapporto tra utili e numero di dipendenti? Una spiegazione classica si potrebbe avanzare solo per quelle aziende che hanno comunque nella produzione il proprio core business, Apple o Samsung per esempio. Questo non vale invece per aziende che possono essere definite esclusivamente *aziende di servizio*: Google e Facebook, eBay, Amazon, le cinesi Alibaba e Tencent. Da dove arrivano i loro utili? Come possono, un motore di ricerca e un passatempo digitale, procurare introiti per moltissimi milioni di dollari?

È recentissimo il grande lavoro di analisi di Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*. Per lei dubbi non ne sussistono: per le BigBlue digitali, tutti i dati sono dati creditizi! Noi non siamo i loro utenti, siamo la loro materia prima. Gli utenti, per loro, sono le ditte che comprano i nostri dati per la loro pubblicità. Tutto ciò che facciamo nel mondo digitale (e non solo) diventa, “è”, materia prima. E non possono non averla. Il diritto alla privacy è concetto che per loro non esiste più da tempo.

Leggi contro l'**estrazione dei dati**, il **surplus comportamentale**, farebbero implodere il modello della sorveglianza. Questa forma di mercato deve prepararsi a un conflitto perpetuo col processo democratico. La sopravvivenza e il successo del

capitalismo della sorveglianza (anche definito capitalismo emozionale) dipendono dalla costruzione del consenso collettivo.

Lo *sguardo di Dio* prevede una “stratificazione della società” codificata non da etnia, stipendio, lavoro o genere, (tantomeno classe) ma da pattern di comportamento: **profiling** che producono “sottogruppi di comportamento” e una nuova “demografia del comportamento” in grado di predire malattie, rischio finanziario, preferenze nei consumi e opinioni politiche con impressionante accuratezza.

Non è un caso che l’attuale pandemia abbia avuto ripercussioni al rialzo sui titoli tecnologici: tra gennaio e giugno 2020, Amazon ha visto incrementare la propria valutazione in borsa del 43,8% (e in tre mesi ha assunto 175.000 dipendenti), Microsoft del 22,4, Apple del 16,8, Tencent del 20,3, Facebook del 14,6; per non parlare di Zoom, che ha visto una crescita del 255,1%, passando da 18,8 a 66,8 miliardi di dollari¹⁰.

Se noi siamo materia prima, cambia qualcosa rispetto alle tradizionali analisi dei rapporti di classe? Per Guglielmo Carchedi, economista dell’Università di Amsterdam, no: definisce *agente mentale* chi sta online senza essere *lavoratore mentale*; l’agente mentale è un generatore di conoscenza sociale, utilissima per il capitale, per il quale lavora gratis. Per Carchedi, i dati contengono valore e plusvalore solo se generati (raccolti e trasformati) dai lavoratori mentali al servizio del capitale. La conoscenza generata dal lavoro degli agenti mentali è il materiale che è trasformato in merce e in profitto dal lavoro dei lavoratori mentali. Pertanto, l’esistenza di agenti mentali non cambia il funzionamento e la natura del capitale e, più in generale, il libero flusso delle informazioni degli agenti mentali non modifica le tradizionali differenze di classe: Internet non cancella la divisione tra capitale e lavoro e quindi non cambia la legge del valore.

Smartification

Fanno i soldi vendendo i nostri dati (materia prima) alle aziende (i veri clienti). Come e dove prendono i dati? Da ricerche (3.000 miliardi nel 2017), email, messaggi, foto, canzoni, chat, video, luoghi, schemi comunicativi, atteggiamenti, preferenze, interessi, volti, emozioni, malattie, social network, acquisti, **I.O.T. internet delle cose** cioè googleglass, googlecar, droni, giocattoli, assistenti (Alexa ecc.), domotica (smart TV, letti SleepIQ, termostati, robot pulitori, frigoriferi: cioè da qualsiasi cosa che sia collegata ad internet), webcam, realtà aumentata, sensori digeribili, Smart Skin della Georgia Tech, ecc.

¹⁰ Internazionale 26/06/2020; fonte Financial Times.

È la smartification. È sempre Zuboff a dirci che il mercato dei dispositivi smart per la casa è passato dai 6,8 miliardi di dollari del 2016 ai 14,7 miliardi del 2017, con previsioni che superano i 101 miliardi per il 2021.

Sette dei “prodotti e piattaforme” più importanti di Google (Gmail, Android, Chrome, Maps, Search, YouTube e il Google Play Store) arrivano a un miliardo di utenti online al mese. Ci sono app che attivano la nostra videocamera per accedere alle nostre foto e ai nostri video, che leggono la nostra rubrica, che leggono il registro delle nostre chiamate e aprono il microfono per registrare i nostri discorsi. Ci sono smart tv che registrano qualunque cosa venga detta in loro prossimità. In California, è stata almeno approvata una legge che proibisce alle tv connesse di raccogliere dati vocali senza “informare in modo esplicito”. C’è di peggio: nel 2017, la Federal Network Agency tedesca ha vietato la vendita della bambola Cayla in quanto considerata dispositivo di sorveglianza illegale.

Cookie-zombie (permacookie) possono tracciare e monitorare qualsiasi nostra attività online anche se disconnessi e, grazie al GPS, anche offline: nomi, numeri di telefono, informazioni sul credito bancario, password, messaggi, trascrizioni di email e chat, dating online, pornografia, informazioni sull’uso del browser, dettagli medici, geolocalizzazione, file audio, video e fotografici.

Lapidaria l’affermazione di Shoshana Zuboff: un tempo eravamo noi a fare ricerche su Google, ora è Google che fa ricerche su di noi.

Ma come possono, questi dati, valere miliardi di dollari? Semplice: se un comportamento imprevedibile equivale a un guadagno perso, il modo più sicuro per predire un comportamento (e arrivare per primi all’offerta e guadagnare soldi) è intervenire alla fonte e determinarlo. Dalla pubblicità calata in un presente non proprio determinato, si salta ad una pubblicità mirata, basata su un futuro precostruito o che, come minimo, passa dall’essere caratterizzato dall’incertezza ad una scientifica probabilità statistica.

Parleremo più tardi di questo secondo aspetto. Limitiamoci ora a prenderne atto e a constatare che i fiumi di denaro che si riversano nelle blue chips non sono il frutto della demenza di qualche amministratore delegato. Restiamo ora al banale controllo, proponendo degli esempi di utilizzo del profiling. I più banali si riferiscono a risorse umane, assicurazioni e controlli di polizia:

Se *hiQ* vende prodotti predittivi ai professionisti delle risorse umane, setacciando il web alla ricerca di informazioni sui dipendenti dei loro clienti, la stessa Facebook non è le è da meno: nel 2017 due dirigenti di Facebook, in una nota agli inserzionisti di Australia e Nuova Zelanda, afferma di avere *dati*

psicologici di 6,4 milioni di giovani lavoratori australiani e neozelandesi, di *possedere* il loro **surplus comportamentale**, utile a sapere quando i giovani si sentono ‘stressati’, ‘vinti’, ‘schiacciati’, ‘ansiosi’¹¹.

Spostandoci nel campo dell’ordine pubblico, troviamo Geofeedia, una start-up specializzata nel tracciare la posizione di attivisti e manifestanti, come sindacalisti di spicco o membri di Greenpeace, calcola **indici di minaccia** personalizzati, utilizzando dati presi dai social media. Tra i principali clienti di Geofeedia ci sono proprio i tutori della legge¹².

Restando nella zona grigia dell’utilizzo del surplus comportamentale, chiudiamo la carrellata di esempi con la Cambridge Analytical, l’azienda inglese venuta alla ribalta per il supporto dato a Donald Trump nelle presidenziali USA del 2016, la quale afferma di avere una quantità di dati vicina a quattro o cinquemila informazioni per singolo adulto degli Stati Uniti¹³.

Non c’è da stupirsi del fatto che IBM stia investendo tre miliardi di dollari nell’internet delle cose, mentre Google e Amazon si sono già assicurati il cruscotto della nostra auto, dal quale controlleranno tutte le comunicazioni e le applicazioni installate.

E non c’è ancora da stupirsi che l’attuale pandemia Covid-19 abbia contribuito notevolmente, in nome dell’eccezionalità del momento, a spingere le blue chips high-tech verso un’intromissione sempre più marcata nel mondo della ricerca e della sanità: “Con il covid-19 è cresciuta la disponibilità a donare i propri dati... con la mappatura partecipativa il controllo di sé si lega al controllo dell’altro e quella che prima poteva sembrare una sorveglianza invasiva oggi è percepita come una mappatura al servizio della scienza¹⁴”. Nell’articolo citato in nota si parla anche di come si stia attuando “uno strisciante e sotterraneo slittamento di sovranità”, di “**biopolitica datificata** che diventa sempre più parte del sistema” e che “quello che durante l’emergenza sembra del tutto comprensibile e perfino ragionevole, diventa rapidamente una nuova normalità: una realtà in cui l’uso invadente e monopolista della tecnologia digitale penetra così a fondo nella vita e nell’esperienza da dispiegare una propria forza normativa¹⁵”. Una massa

¹¹ Darren Davidson, “Facebook Targets ‘Insecure’ to sell Ads”, Australian, 1/05/2017.

¹² Jonah Engel Bromwich, Mike Isaac e Daniel Victor, “Police use surveillance tool to scan social media, A.C.L.U. Says”, The New York Times, 11 ottobre 2016.

¹³ Sam Biddle, “Facebook uses artificial intelligence to predict your future actions for advertisers, says confidential document”, Intercept.

¹⁴ A-Verena Nosthoff, F.Maschewsky, *La grande occasione*, da Republik, in Internazionale 26/06/2020.

¹⁵ Ibidem.

d'urto culturale, prima che economica, tale da mettere in discussione l'intero concetto di sanità pubblica.

Economia d'azione

Si diceva pocanzi che un comportamento imprevedibile equivale a un guadagno perso. Va da sé che il modo più sicuro per predire un comportamento è quello di intervenire alla fonte e determinarlo. La Zuboff vede tre strategie e le chiama *Economia d'azione*:

Tuning, cioè la messa a punto, la regolazione. Fa leva su situazioni già strutturate, utilizzate per incanalare l'attenzione e dare forma all'azione: un'aula scolastica con tutte le sedie rivolte verso la cattedra o il rinnovo automatico delle polizze mediche per *proteggere* gli individui che si scordano di rinnovarle a fine anno (o rendere difficoltoso il tentativo di eliminare il rinnovo automatico). Anche se si tratta solo del 5 per cento del totale, si sarà portato il 5 per cento delle persone a compiere un'azione che altrimenti non avrebbero fatto.

Herding, cioè raduno, ammasso: approccio basato sul controllo degli elementi chiave del contesto intorno a una persona. La rottura di un contratto è un esempio di tecnica di herding. Spegnerne il motore dell'auto di chi non ha rinnovato la polizza assicurativa cambia immediatamente il contesto nel quale si trova il suo guidatore, e di fatto lo conduce fuori dall'auto. L'herding consente di orchestrare a distanza la vita umana: possiamo dire al frigo di chiudersi, perché una persona non dovrebbe mangiare fuori pasto, o a una sedia di scuotere il suo ospite, perché non dovrebbe stare seduto tanto a lungo.

Condizionamento di scala (rinforzo), essenziale per la nuova scienza della modifica del comportamento umano. Grazie ai segnali digitali che monitorano e tracciano le attività quotidiane di una persona, un'azienda può gestire una tabella di rinforzi: ricompense, riconoscimenti, o complimenti che mettono in atto in modo affidabile determinati comportamenti dell'utente, selezionati dall'azienda per controllarlo. Esperimento Facebook: elezioni medio termine 2010: un esperimento d'influenza sociale e mobilitazione politica (fatto senza aver aderito a nessun codice deontologico), effettuato su target di 61 milioni di cittadini, prodotto postando inviti a votare, accompagnati da immagini di *amici* che avevano già fatto il loro dovere: Facebook ha calcolato che i messaggi manipolati hanno mandato 60.000 votanti in più alle elezioni, più 280.000 che erano andati a votare per "contagio sociale", per un totale di 340.000 voti in più.

I servizi come core business del capitalismo delle piattaforme

Il volume della Zuboff, mirabile nell'analisi delle nuove forme di capitalismo, pecca nelle conclusioni, nel *che fare?*. Zuboff riporta, dichiarandole comunque improbabili, opzioni presentate da altri studiosi, per le quali saranno i vecchi capitalisti, anch'essi poco propensi ad essere ridotti a materia prima, che impediranno queste forme di controllo massivo, con il conseguente ridimensionamento del capitalismo della sorveglianza, ad esse collegato. La sociologa statunitense termina il suo lavoro riponendo speranza nell'azione degli Stati e, nel concreto, mettendo sotto i riflettori la nuova regolamentazione dell'Unione Europea in materia di big data e privacy (**GDPR**, General Data Protection Regulation: è il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati, che imporrà a tutte le aziende un cambio di paradigma sulla protezione dei dati personali¹⁶), indicato come esempio da seguire a livello internazionale.

Evgeny Morozov, studioso del digitale e pubblicista perennemente fuori dal coro, smonta subito la visione ottimista della statunitense, dicendo che questa non coglie la volontarietà della sottomissione e dell'asservimento, l'assenza di una vera e propria coscienza della propria condizione esistenziale ancor prima che lavorativa. Per Morozov, è proprio da qui che bisogna ripartire, dall'analisi di tale perdita di senso e dalla destrutturazione identitaria soggettiva o collettiva.

Uno dei modi utilizzati per far comprendere appieno le ragioni di questa sottomissione volontaria, fa riferimento ad una teoria che risale addirittura al 1954, quella della Piramide della classificazione dei bisogni di Maslow. Lo psicologo di Brooklyn ha classificato i diversi tipi di bisogni fondamentali dell'uomo, li ha messi in scala e ha detto che qualsiasi persona poteva volgere lo sguardo ad un bisogno superiore, solo nel momento in cui aveva soddisfatto quelli precedenti, più fondamentali rispetto a quello successivo. Partendo da quelli più pressanti, si trovano, gerarchicamente collocati, i bisogni fisiologici, i bisogni di sicurezza, i bisogni d'affetto, quelli di stima e quelli di autorealizzazione.

Ora, dalla fine del novecento si ritiene, con infondato ottimismo, che si sia definitivamente abbandonata l'economia di sussistenza, per abbracciare un'economia dell'abbondanza: ogni bene è considerato oggi non solo estremamente utile ma quasi vitale per la sopravvivenza. È come se la soglia di necessità fosse stata spostata sempre più in là sulla strada dei bisogni indotti¹⁷. È come se qualcuno, nel cosiddetto mondo occidentale, avesse schiacciato con un piede la piramide di Maslow, appiattendola.

¹⁶ https://europa.eu/youreurope/business/dealing-with-customers/data-protection/data-protection-gdpr/index_it.htm

¹⁷ Rosanna Castorina: Bioeconomia e tecnoscienze, 2011.

Per Morozov, Social media e Brand rispondono a tutti e quattro i bisogni di livello superiore a quelli fisiologici: di sicurezza, attraverso l'appartenenza ad un gruppo di amici selezionati, di affetto e appartenenza, attraverso lo scambio comunicativo, di stima, per essere scelti da altri in quanto amico, di autorealizzazione, nel raccontare di sé e pure nel mettere le proprie competenze al servizio degli amici. Questa è la chiave del loro successo e questo potrebbe essere il motivo che spinge alla volontarietà della sottomissione.

Se tutto di noi è on-line, se tutto per noi diventa essenziale, e pensiamo a quanto sia importante al giorno d'oggi il concetto di sicurezza, se il pluridecennale attacco ai concetti di diritti sociali, di pubblico servizio, di Stato e di Ente pubblico, ha prodotto i suoi devastanti effetti nell'opinione pubblica, se l'istruzione, la sanità ed altri servizi sono stati trasferiti nel cloud, perché non dovrebbe essere Google a segnalarci i sintomi di una malattia, visto che condividiamo in tempo reale i dati relativi alla nostra salute? E, in assenza di alternative, chi oserebbe opporsi all'idea che Google salvi delle vite umane? Queste sono le domande che si pone Morozov, che continua chiedendosi perché mai preoccuparsi di mantenere in vita un qualsiasi tipo di Stato, se la Silicon Valley (il capitalismo delle Piattaforme) può magicamente fornire da sé i servizi di base, dall'istruzione alla salute? Ancora più importante è chiedersi perché pagare le tasse e finanziare servizi pubblici (resi) inesistenti, quando a fornire quegli stessi servizi – secondo modelli molto diversi, ovviamente – sarebbero le aziende del comparto tecnologico?

C'è un vero e proprio cambio di paradigma: da proprietà a diritto all'accesso, da bene a servizio, cioè da diritto a merce: la new economy si fonda sulla trasformazione della proprietà in accesso, dove la proprietà perde gradualmente importanza e l'immaterialità dei servizi (e del Brand) sopravanza la materialità dei beni. Il valore della materialità della merce è sostituita dal quello del Brand: non si vendono oggetti, ma esperienze di vita. È la disneyzzazione della società: con una casa a Celebration¹⁸, Florida, si acquista il diritto a partecipare ad un'esperienza di vita, ad avere un determinato stile di vita. Non si acquista un semplice immobile.

¹⁸ [https://it.wikipedia.org/wiki/Celebration_\(Florida\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Celebration_(Florida))

Digitale, costruzione del significato e controllo sociale

Le ultime pagine dei capitoli dedicati al rapporto tra digitale ed economia hanno introdotto ai temi che saranno trattati in questo capitolo: i miliardi di dollari di capitalizzazione delle major tecnologiche, i miliardi di dollari di investimenti nelle tecnologie smart, le ostilità da guerra fredda che vedono USA e Cina contrapposte per la diffusione delle tecnologie 5G, ci fanno capire come ormai non esista più un confine definito tra liberismo e controllo sociale.

Secondo Michel Foucault, “il primo effetto dell’ascesa del liberalismo è la diffusione pubblica di una **cultura del pericolo**: gli individui sono posti continuamente in condizione di pericolo, o piuttosto, sono indotti a provare la loro situazione, la loro vita, il loro presente, il loro futuro, come gravidi di pericolo. Se lo stimolo del pericolo irrompe nel vivere quotidiano, allora gli stessi comuni cittadini si sentono in dovere di farsi direttamente carico del corso della propria esistenza. Essi adesso si sentono ‘responsabilizzati’ nel produrre e riprodurre le proprie condizioni di vita: ciascuno, in una certa misura, si sente ‘imprenditore di se stesso’¹⁹”.

Tutto è sfumato, permeato, contaminato da interessi, politico-sociali, economici o militari che siano, che paiono fare a pugni con qualsiasi concetto di democrazia noi si possa avere: sono le reti di reti, di cui parla Castells nella sua ricerca dei centri di potere nell’era di internet, che incontreremo al termine di questo compendio.

Per parlare di controllo sociale, e dell’importanza della costruzione del significato per far sì che esso diventi condizione stabile, occorre mettere un piede nel XIX secolo e vedere come Max Weber, uno dei padri della sociologia, definiva le diverse legittimazioni del potere: se il potere come forza è la possibilità che un individuo (o una istituzione), agendo nell’ambito di una relazione sociale, faccia valere la propria volontà anche di fronte a un’opposizione, si danno tre diversi tipi di sua legittimità: la legittimità tradizionale, che poggia sulla credenza nel carattere sacro della tradizione basata su un dio o su un re; la legittimità carismatica, che poggia sulla dedizione a un leader che ha una missione da compiere per il bene della collettività; la legittimità legale-razionale che poggia sulla credenza nella legalità degli ordinamenti statuiti (per esempio la Costituzione), e sul diritto al comando di coloro che sono chiamati dal popolo a governare; è una legittimità moderna, democratica ed impersonale.

¹⁹ In B.Casalini, L. Cini, *Giustizia, uguaglianza e differenza*, Methexis, 2012.

Figlio della legittimità del potere, è il **controllo sociale**, che è l'insieme delle attività dirette a controllare e ad uniformare il comportamento degli individui in una società, per far sì che siano rispettate le norme e le aspettative del gruppo sociale o politico dominante. È tipico di ogni società e, se riconosciuto legittimo il potere di chi lo esercita, è tollerato dalla maggior parte dei cittadini. Il controllo sociale può essere usato tramite coercizione (repressione del dissenso) o facendo sembrare come *naturali*, pertanto insindacabili, le scelte operate dal sistema. Per Noam Chomsky, questo è un processo di pacificazione forzata, uniformativo, che porta ad un uguale modello di vita, per un unico tipo di cittadino: pacifico, lavoratore, consumatore (nasci, produci, consuma, crepa): è l'**espulsione del conflitto dalla società**.

Proprio come il capitalismo neoliberale globale sta distruggendo la biodiversità degli habitat, così il capitalismo cognitivo, sottoinsieme del primo, sta letteralmente accelerando non solo l'omogeneizzazione culturale, ma la stessa sincronizzazione percettiva, affettiva e, appunto, cognitiva, attraverso i mezzi forniti dalla tecnoscienza e dai grandi accordi internazionali, a partire dall'educazione. Per il filosofo francese Gilles Deleuze gli individui sono diventati dei *dividuali*: sono tradotti in profili, identificati tramite flussi di dati. Dal punto di vista degli stessi individui, essi perdono tendenzialmente il potere o le potenzialità di costruire legami sociali, significati collettivi, desideri di socialità, capacità critiche.

È ovvio che un popolo deprivato di capacità critica è più facilmente influenzabile: è più facile far passare scelte che sono politiche come qualcosa di inevitabile. Come fare? Una delle strade poggia sulle modifiche delle *condizioni a contorno*, cioè la modifica dello sfondo su cui si determinano alcuni eventi sociali: per Naomi Klein, il **capitalismo dei disastri** sfrutta e riproduce stati di incertezza e di rischio o vere e proprie crisi politiche, sociali e militari per favorire lo smantellamento dello stato sociale. La politica della terra bruciata ha fatto di una determinata etica neoliberista il sapere che ha favorito l'ascesa ed il consolidamento di regimi paradittoriali. Nello spazio dell'emergenza le tradizionali garanzie legali vengono meno o passano in secondo piano e possono essere più facilmente implementate nuove forme di controllo. La criminalizzazione dell'immigrato, la sua clandestinità come reato, si possono leggere in questo quadro. La pandemia Covid incombe minacciosa anche osservandola da questo altro angolo visuale.

In ogni caso, questa come altre tattiche rientrano tutte nella strategia destinata a far passare il concetto di *Capitalismo come capolinea della storia* (Fukuyama, 2003): sappiamo bene che, anche e soprattutto nel mondo occidentale,

il Potere legittimo di Weber è puro ideale, sappiamo che il potere è in mano non agli Stati ma al capitale, che questi non tollera di essere messo in discussione e che, per impedirlo, utilizza strategie di repressione o di imbonimento (trickle-down), a seconda delle aree geografiche e/o del momento politico.

Le regole del controllo sociale e il biopotere

La storia insegna a tutti, anche al capitale, ed al capitale certo non sfugge che un controllo sociale basato sulla repressione possa produrre prima o poi sollevamenti popolari tali da mettere a rischio consolidate prassi economiche. È conveniente anche per il *sistema* spostare il fulcro del controllo sociale dall'elemento politico-coercitivo verso quello della formazione del consenso, molto più *democratico*, molto più duraturo. Il tutto è sancito dalla frase di un altro Marx, Gary T. Marx, sociologo del MIT: The masses are motivated not so much by scarcity of fear of punishment (as in Orwell's society), as by the promise of ever-increasing abundance.

Non la repressione ma la promessa di un'abbondanza sempre crescente. Teniamo questo al centro del nostro campo visivo e rileggiamo in quest'ottica le **dieci regole del controllo sociale** proposte da Chomsky, ovvero della **Strategia della distrazione**:

- 1 Inondare di notizie insignificanti;
- 2 Creare il problema e poi offrire la soluzione;
- 3 Strategia della gradualità (è sintetizzata nella favoletta della rana buttata in un pentolone);
- 4 Strategia del differire: accettare oggi sacrifici che avverranno domani;
- 5 Rivolgersi alle persone come a dei bambini;
- 6 Usare l'aspetto emozionale più di quello della riflessione;
- 7 Mantenere la gente nella mediocrità e nell'ignoranza;
- 8 Stimolare il pubblico ad essere favorevole alla mediocrità;
- 9 Rafforzare il senso di colpa: sono io la colpa dei miei guai;
- 10 Conoscere la gente meglio di quanto essa si conosca.

Tuning. Herding e Rinforzo della Zuboff, sicuramente aiutano a progettare anche le prime nove, ma l'ultima, il conoscere la gente meglio di quanto si conosca essa stessa, è peculiare dell'analisi del surplus comportamentale.

Se l'era digitale ha aperto la porta a un nuovo capitalismo, in grado di collegare domanda e offerta a partire dalla nostra volontà e dalle nostre scelte (è sempre Zuboff a parlare), qual è stata l'arma finale che ha permesso agli USA di sconfiggere prima l'URSS e dopo il movimento no-global? Il controllo dell'immaginario: la narrazione capitalista.

Secondo la *regola di Hal Varian*, guru economista di Google, per predire il futuro basta osservare cosa possiedono oggi i ricchi, perché nel giro di dieci anni saranno le cose che saranno in possesso della classe media e, dopo altri dieci anni, di tutti gli altri: siamo all'apoteosi della narrazione capitalistica, alla regola aurea del *lasciateli fare, che lo facciamo per voi! Per tutti voi!*

Produzione sempre più basata sui desideri dei consumatori che sulle merci tradizionali, la costruzione di un **biopotere** che tende a permeare tutti gli aspetti della vita dei singoli, con il conseguente pericolo, esplicitato da Michel Foucault, filosofo e sociologo francese morto nel 1984, che *la gente iscriva in sé il principio del proprio assoggettamento, permeata com'è da un potere che raggiunge le loro molecole, tocca i loro corpi e s'insinua nelle loro azioni e nei loro atteggiamenti*. È invece Castells che definisce gli individui come veri e propri taccagni cognitivi, che tendono a credere a ciò che vogliono credere, abituati a ragionare per **frame** e **narrazioni** (che giungono all'opinione pubblica per mezzo dei media di massa).

Di cosa parla Castells? Frame è la situazione stereotipata: se io vedo un uomo che corre verso un tipo che a sua volta sta correndo in direzione opposta, credo che il primo stia inseguendo il secondo; se vedo un ragazzo e una ragazza seduti a un tavolino, seri, magari con lei che piange, mi immagino un amore deluso. La narrazione è invece la *Regola di Varian*, la logica con la quale leghiamo tutti i frame, è la storia con i suoi personaggi, intenzioni, emozioni, cause, cambiamenti: se io vedo cento servizi di telegiornale che mi presentano sbarchi di migranti, seguiti da servizi di cronaca di microcriminalità dove viene indicata la nazionalità dei criminali solo se differisce da quella italiana, io ho buone possibilità di far-mi (?) l'idea (narrazione) che tutti i migranti siano delinquenti e che attentino alla mia sicurezza.

La forma basilare di *potere* consiste nella capacità di plasmare la mente umana. Da cui: il potere è basato sul controllo della comunicazione e dell'informazione (e dell'educazione).

Fiumi d'inchiostro sono stati dedicati all'analisi dell'influenza dei media, digitali e no, sulla creazione dell'opinione di massa. Se è ormai appurato che non esista il *silver bullet* (Katz e Lazarsfeld, 1955), e che non c'è pertanto nessun proiettile magico che permetta a qualsiasi pubblicità, palese od occulta, di determinare convinzioni ed orientare gusti, l'*Agenda Setting* (Shaw, 1979) esiste, eccome! Agenda Setting postula l'influenza dei mass-media (mass-news) sull'audience, in base alla scelta delle notizie considerate *notiziabili* e allo spazio e preminenza loro concessa. Queste notizie non influiscono direttamente sul modo di pensare del singolo (non sono un silver bullet) ma sono in grado di spostare

l'attenzione del pubblico su determinati temi, proponendo frame e, soprattutto, narrazioni.

Esiste sempre la possibilità di avere *interpretazioni aberranti* (Umberto Eco), ma la loro fattibilità è legata a quei fattori culturali che il sistema via via tende ad eliminare: oggi, di fronte ai media, non abbiamo più le difese di chi negli anni 60 guardava i TG di regime di Bernabei. Nonostante quei telegiornali, studenti, prima, ed operai, dopo, diedero vita alla rivoluzione culturale del '68. Ogni notizia passava attraverso i filtri di una controcultura radicata in ampi strati della popolazione. I frame e le narrazioni di *regime* erano, da quella controcultura, depotenziati.

Oggi quella controcultura non c'è, o almeno è relegata in strati minoritari della popolazione. I mass media offrono alla élite al potere modelli comportamentali omologanti, da fornire alla moltitudine. I mass media sono oggi il principale strumento di controllo sociale *informale* mentre il *diritto* rimane saldamente il principale mezzo di controllo sociale *formale*: la repressione e punizione coercitiva della devianza spettano allo Stato-nazione; alle multinazionali spetta il compito di rendere *naturale* lo status quo.

Rispetto al passato, potere ed economia si fondono per un altro motivo: esaurita, almeno in occidente, la possibilità di trovare nuovi mercati, atti a garantirne la crescita, il capitalismo ha compreso che *se ci sono poche necessità della vita reale da trasformare in prodotti, nell'iper-realtà ci sono un'infinità di simboli e una popolazione pacificata di consumatori di simboli* (Howard Rheingold, altro saggista statunitense). Il nuovo giochino è quello di creare esigenze (nuovi consumi) e consolidare comportamenti (autocontrollo indotto).

Esistono pericolosi corollari: gli individui tendono a selezionare le informazioni che confermano le opinioni già acquisite; scelgono, cioè, tra quelle che favoriscono le decisioni che sono già inclini a prendere e, per far ciò, si muovono sempre utilizzando il ragionamento e l'emozione. Più sono forti le emozioni e sviluppata l'ansia, più acquisisce importanza il ragionamento. Più si è tranquilli e sicuri, più si è maggioranza silenziosa. Ne consegue che se uso i social network e seleziono amici che la pensano come me, ho conferme sulle mie decisioni e diminuisco l'ansia che mi attanaglia, diminuisce di riflesso la necessità di ragionare sulle mie decisioni. Il cerchio si chiude.

L'irruzione del digitale nel controllo sociale

Sino a questo momento, il digitale pare rimasto in disparte. Televisione e giornali bastano da soli a dare gambe alle tecniche di controllo sociale proposte. Per evidenziare i contributi rivoluzionari di questa tecnologia dobbiamo pazientare ancora un po' e tornare addirittura al 1791, a Jeremy Bentham ed al suo Panopticon: una prigione a forma circolare, nel mezzo della quale si trova un cortile con al suo centro una torre. L'astuzia architettonica prevede che, per un gioco di luci, nelle celle non vi siano zone d'ombra, per cui tutti gli occupanti sono esposti, sempre e comunque, allo sguardo di un sorvegliante.

L'utilità di questa struttura spazia tra diverse istituzioni e può essere utilizzata, «sia che si tratti di punire i criminali incalliti, sorvegliare i pazzi, riformare i viziosi, isolare i sospetti, impiegare gli oziosi, mantenere gli indigenti, guarire i malati, istruire quelli che vogliono entrare nei vari settori dell'industria, o fornire l'istruzione alle future generazioni». Insomma: chi deve essere controllato non deve avere mai la certezza di non poter essere visto dal guardiano.

Facciamo un salto in avanti di quasi 250 anni e caliamoci nella postmodernità: da una parte è enormemente aumentata la richiesta di ordine pubblico, di ordine sociale e di sicurezza, e dall'altra le istituzioni classiche, lo Stato in primis, perdono la propria capacità d'azione, sfrondando a piè mani lo stato sociale, che poi sarebbe quella cosa che dovrebbe mettere le basi per il superamento delle cause del disagio sociale, e quindi delle paure da esso indotte. Una società, quella postmoderna, sempre più ossessionata dal tema della sicurezza, popolata da un cittadino sempre più solo anche se costantemente a contatto con il mondo, sempre più libero, ma sempre sotto controllo: paradossi postmoderni.

PREMODERNITÀ	MODERNITÀ	POSTMODERNITÀ
Autocentrato	Eterocentrato	Extracentrato
Capo tribù, famiglia o signore feudale	Stato nazione	Multinazionali
Norme e sanzioni imposte dalla tribù	Norme e sanzioni imposte dallo Stato	Norme imposte dalle Multinazionali e sanzionate dagli Stati
Soggettivo Personificato dal capo tribù	Oggettivo Personificato dallo Stato	Virtuale Avvicinamento virtuale dello Stato al cittadino ma in mano alle multinazionali
Evidente ed assoluto	Evidente ma non assoluto	Non evidente ma potenzialmente assoluto
Autarchico e legittimo	Centrale e legittimo	Decentrato e illegittimo
Tradizione (sguardo orientato al passato)	Giurisprudenza (sguardo orientato al presente)	Previsione (sguardo orientato al futuro)

Per Massimo Ragnedda, il controllo sociale oggi è in mano alle multinazionali: sono loro quelle che decidono cosa sia legittimo fare; allo Stato spetta unicamente il ruolo minimale di colui che deve far rispettare decisioni prese in questi ambiti extranazionali. È nel suo libro *La società postpanottica* che Ragnedda propone una serie di tabelle riepilogative, tese a dimostrare la rivoluzione copernicana provocata dal digitale nelle teorie del controllo sociale. Ecco le caratteristiche del controllo, differenziate per tipo di modello economico: Nel 1999, Pierre Levy, nella premessa al suo testo *Cybercultura*, afferma che telefono e internet si limitano a comunicare; solo 13 anni dopo, nel

2012, Assange afferma che “un cellulare è un congegno di rintracciamento che fa anche telefonate²⁰”, ed è l’élite economica che ne gestisce il controllo, mentre i detentori dei mass media tendono sempre di più a coincidere con essa: si entra così in una logica di conquista del senso comune e di colonizzazione dell’immaginario. Più il cittadino si individualizza, rinchiudendosi nel suo mondo mediale e virtuale, perdendo così i contatti con la società reale, e più tenderà ad accettare come inevitabile e naturale lo stato di cose. Tenderà cioè ad autocontrollarsi, normalizzando il suo comportamento, ovvero rendendolo uniforme alla media o normalità, senza deviare da essa.

Passaggio successivo: da semplici osservati si diventa osservatori e si è coinvolti in un processo in cui ognuno è parte integrante del sistema di controllo. Chi non è controllato è il clandestino, l’escluso, la persona ai margini della società, è colui che impersonifica il pericolo, in quanto fuori controllo. L’esempio tipico è dato dai monitor delle telecamere a circuito chiuso, installate negli autobus e nei vagoni ferroviari: in nome della nostra sicurezza, siamo noi a controllare gli altri.

MODERNITÀ	POSTMODERNITÀ
Panottico	Postpanottico
Controlla e reprime i devianti	Controlla potenzialmente tutti
Chi è controllato è pericoloso	Chi <i>non</i> è controllato è pericoloso
Controllo come privazione	Controllo come garanzia
Aumenta sicurezza dei <i>non</i> controllati	Aumenta sicurezza <i>dei</i> controllati
I <i>non</i> controllati sono liberi	I controllati sono liberi

A dare la spallata, l’11 settembre: dopo non si parlerà quasi più di leggi sulla privacy: la CIA militarizza il web. Per Shoshana Zuboff, controllo sociale e militare e capitalismo della sorveglianza si sovrappongono, anche con casi di cofinanziamento CIA-Google di stesse start-up²¹. Assange, nel suo *Internet è il nemico*, afferma che *è come avere un soldato sotto il letto*.

Si diffonde la concezione che il controllo diffuso e globale sia una garanzia per tutti.

Chi è sotto controllo è libero. Ecco completata la rivoluzione copernicana! Per sentirci più liberi abbiamo bisogno di sentirci controllati: non è Il Grande Fratello di 1984 di Orwell, che faceva volutamente paura (e proprio su di essa la

²⁰ Assange, *Internet è il nemico*, 2012

²¹ Shachtman, “Exclusive: Google, CIA Invest in ‘Future’ of Web Monitoring”, *Wired*, 07 2010.

modernità faceva leva per governare), è il Grande Fratello della TV, che impazza in mezzo mondo occidentale (postmoderno). È divertimento, rilassatezza, svago. È il frutto di un controllo al quale ci si sottopone volontariamente.

Controllo e **simulazione**, ovvero elaborazione dei dati finalizzata all'anticipazione del comportamento del soggetto osservato in un tempo che non è più il presente bensì il futuro: modelli psicologici sempre più elaborati, creano le categorie (**profiling**), cioè i "ruoli", nei quali veniamo ogni giorno confinati. Prevenire un comportamento significa anche la capacità di inserirlo all'interno di una condotta prefissata, dando all'individuo l'illusione della scelta.

Già Karl Marx aveva messo in evidenza, con il suo concetto di apparenza, che chi è al potere usa la realtà, creandola a propria immagine e somiglianza, in modo tale da normalizzare e tutelare i propri interessi. La capacità di creazione della realtà è anche un formidabile strumento del controllo sociale. Lo è nella misura in cui propone modelli a cui uniformarsi. La realtà si crea e viene proposta, ed è l'**attendibilità** che conferisce valore di realtà alla realtà simulata. **Produrre realtà**, proporla e imporla **facendola accettare come reale** al di là della sua veridicità: questa la trilogia del potere della nuova élite (Ragnedda). I *disegni* dei modellini dei vagoni e dei camion che trasportavano le armi chimiche irachene avevano come unico contatto con la realtà quello di essere esibiti in una sede ufficiale (ONU), da un delegato di tutto rispetto: Colin Powell, allora Segretario di Stato USA. Attenzione: non le fotografie, i soli disegni.

Ognuno di noi riceve milioni di messaggi monodirezionali, messaggi dettati dall'industria culturale (vedi Adorno, Horkheimer e Scuola di Francoforte), che ci propongono una visione del mondo. Milioni di messaggi che al di là di quello che vendono, promuovono la stessa immagine della realtà: sono i contenuti del **pensiero unico**. Maggiore sarà il tempo trascorso in un ambiente sociale, maggiore sarà la possibilità di acquisirne il linguaggio. È con quello che pensiamo, descriviamo e infine capiamo la realtà, inevitabilmente influenzata da questo sistema di propaganda del neoliberalismo. È superata la dicotomia libertà/controllo sociale: il nuovo controllo sociale si muove di pari passo con la libertà. Anzi in alcuni casi ne è uno dei presupposti di base affinché essa si realizzi.

Per Foucault, questo è il potere-conoscenza che permette la costruzione della realtà, attraverso la **costruzione della verità**. È l'**egemonia gramsciana**, decuplicata dalla pervasività del digitale, in mano al potere del capitale.

Neutralità delle macchine e soluzionismo

Per Zuboff, il pensiero unico è talmente introiettato da farlo aggiungere agli strumenti di controllo sociale nella società postmoderna, che per lei diventano sette: la religione; il diritto; l'educazione; la tecnologia; la cultura; i mass media; la dottrina neoliberale. Il fulcro del controllo sociale passa dall'elemento politico-coercitivo a quello della creazione del consenso, cioè alla formazione di tutto un mondo ideologico. Un mondo ideologico che deve sembrare naturale, scontato: le macchine sono neutrali, come il digitale, come la tecnica.

Neutralità del sistema: Andrew Grove, Ceo Intel, citato da Schmidt (Google): "L'high-tech va tre volte più veloce di un business comune. E i governi vanno tre volte più lenti di un business comune. [...] Per questo motivo [nell'interesse dei consumatori] bisogna assicurarsi che il governo non si metta in mezzo, rallentando le cose²²". Il Governo, quindi lo Stato, la Democrazia, sono orpelli, zeppe, inutili intralci alla velocità ed alla capacità dell'high-tech di lavorare per il bene del mondo!

Alle spalle di questo ragionamento c'è una considerazione che, almeno apparentemente, non presuppone la volontà di attaccare al cuore la democrazia borghese; è una considerazione che si basa su un'asettica visione tecnicista della società umana, su un neopositivismo rivisitato ed ammantato di silicio, definito da Evgeny Morozov **soluzionismo**: se i problemi possono essere affrontati tramite app, sensori, feedback, il tutto fornito da start up, non si cercherà più di risolvere le cause del problema, ma solo di governarne gli effetti. È un vero e proprio *determinismo tecnologico*, che ci impedisce di riconoscere quanto ci sia di politico nella tecnologia stessa. La caratteristica più pericolosa del soccombere al determinismo tecnologico, è che esso ostacola la nostra consapevolezza della situazione sociale e politica, presentandola invariabilmente come tecnologica.

Almeno a parole, i soluzionisti non hanno nel mirino le istituzioni democratiche, ma la loro visione del mondo, se calata nella realtà, avrebbe conseguenze per esse deflagranti: Eric Schmidt, di Google, è arrivato a promettere che saranno le start up a risolvere il problema della disuguaglianza economica, rivoluzionandola. È la fine della politica. Che importanza resterebbe al diritto di voto, al scegliere i propri rappresentanti in base alle proposte politiche da essi propagandate, se poi le dinamiche sociali saranno gestite dal capo di una azienda high-tech? In piccolo, è una cosa che sperimentiamo già da anni: basti pensare a cosa era, inizialmente, il concetto di Smart City, una amministrazione che supportasse costantemente l'intelligenza collettiva della propria cittadinanza e le

²² Lillian Cunningham, "Google's Eric Schmidt Expounds on His Senate Testimony", *The Washington Post*, 30 settembre 2011.

idee da essa prodotte, e cosa è invece diventata, un tavolo tecnico tra amministratori pubblici e dirigenti di grandi aziende high-tech.

Per Morozov, i servizi di intelligence sono quelli che per primi hanno fatto proprio il soluzionismo: in questo modo hanno potuto ridurre l'argomento terrorismo, che ha a che fare con la storia e con scelte di politica estera, al problema informativo di identificare le nuove minacce attraverso sorveglianza costante.

È guardare agli effetti e non alle cause. In quest'ottica, i governi saranno obbligati a estendere e moltiplicare il controllo. Le cause vanno conosciute, mentre gli effetti si possono solo verificare e controllare. Il saggista di origini bielorusse afferma che questo abito mentale conduce ad affermazioni del tipo “*se solo i poveri ricevessero il messaggio giusto al momento giusto, riuscirebbero davvero a risparmiare di più*”: l'app BillGuard non solo vi segnala che avete superato la soglia mensile di spesa che vi siete imposti, ma setaccia la rete alla ricerca di buoni sconto, in base alle vostre abitudini di acquisto.

Magia: in un attimo, la povertà è trasformata in un mero problema informazionale.

È il controllo costante a rendere possibili innovazioni di questo tipo e, soprattutto, si ribalta la colpa della povertà: dallo Stato al singolo, che evidentemente non sa risparmiare.

Dividendo della sorveglianza

Come *anestetizzare* il controllo costante? Ovviamente *incentivandolo*: sensori e connettività ubiqua contribuiscono a creare nuovi mercati liquidi, che usano quelle informazioni come materia prima. La start up Miinome consente perfino di guadagnare mettendo online il proprio codice genetico: ogni volta che un'azienda terza vi accede – per personalizzare la pubblicità o usarla in qualche esperimento di Big Data – se ne ricava un piccolo pagamento.

Morozov è convinto che le leggi non aiuteranno un granché, dal momento che i cittadini opterebbero volontariamente per quelle transazioni, “nello stesso modo in cui tutti noi abbiamo optato per e-mail gratuite, anche se monitorabili: dimenticatevi le leggi: solo l'attivismo politico e una solida e ragionata critica all'ideologia del consumismo dell'informazione, ci permetteranno di evitare questa deriva”.

E se mi facessi pagare? Se io contribuisco a creare plusvalore, perché non devo averne un piccolo tornaconto? Un concetto pseudomarxista, che serve a rendere appetibile l'addentrarsi e il permanere della condizione umana in un dominio che è, al momento, di esclusiva gestione capitalistica.

Monetizzare l'autosorveglianza ricorda la monetizzazione del rischio nei lavori *manifatturieri*. Accettata sindacalmente, non ha certo contribuito a migliorare né le condizioni di vita dei lavoratori, né ha incentivato la ricerca di tecnologie meno inquinanti e antinfortunistiche, né ha posto in discussione le dinamiche di potere in azienda.

L'altra internet, la patente a punti sociale e il 5G

La prima internet, internet 1.0, quella dei siti- vetrina, è ormai ridotta a simulacro. Agosto 2010: su Wired esce un articolo a firma Chris Anderson e Michael Wolff dal titolo "Il web è morto, lunga vita a internet"²³, nel quale, partendo dall'analisi dei flussi di dati on-line, si sancisce *il cambio di pelle* dell'attività in rete. E nel 2010 il fenomeno social network non era ancora esploso: Facebook, per esempio, aveva 500 milioni di utenti, di fronte ai 2 miliardi e 300 milioni del luglio 2018²⁴.

Già allora il web tradizionale occupava solo il 23% della banda. A farla da padrona, lo scambio dei dati (il peer-to-peer) e i video. Tutte attività oggi riconducibili ai social.

Profiling, surplus comportamentale, big data, data mining, pervasività: i nostri dati sono in mano a poche compagnie private statunitensi. Esistono alternative? Si possono pensare alternative?

Un articolo del Financial Time, del maggio 2020, tradotto e pubblicato su Internazionale²⁵, offre una risposta che, si premette, non riempie il cuore di entusiasmo: due sono le visioni di internet attualmente in auge, quella *occidentale* e quella cinese (che piace tanto anche a Russia, Arabia Saudita, ecc.).

La prima si conosce bene e dice che internet è sostanzialmente in mano a poche aziende USA (Apple, Google, Amazon, Microsoft, Ebay e Facebook). La seconda propone un nuovo IP, un internet protocol che possa essere gestito dagli Stati, proponendo, in buona sostanza, una sorta di sovranismo digitale.

²³ <https://www.wired.com/2010/08/ff-webrip/>

²⁴ <https://it.wikipedia.org/wiki/Facebook#Crescita>

²⁵ Internazionale n. 1357 del 8/5/2020.

Se questo nuovo IP sarà accettato dall'ITU²⁶, gli Stati saranno poi liberi di scegliere a quale IP aderire. Cosa si nasconde dietro a questo ritorno dello Stato nelle funzioni di regolamentazione della rete? Il desiderio di garantire maggior rispetto per la privacy dei propri cittadini? La volontà di mettere un freno ai guadagni spropositati delle major high-tech? Acqua. Dietro alla spallata allo status quo digitale non troviamo neppure il desiderio di qualche governo a-democratico di bloccare qualche sito non gradito²⁷: molto più semplicemente, questi governi vogliono sostituirsi alle blue chips nella possibilità di profilare e giudicare il comportamento on-line e off-line dei propri cittadini: la valutazione del **credito sociale** è già realtà in Cina.

Corollario: chi è amico su Facebook di un tipo con un basso Indice Sociale, è anch'esso penalizzato. In ogni caso, la struttura del controllo fa sì che gli sgraditi vengano isolati dal resto della società, senza che lo Stato debba compiere alcun atto repressivo.

Sull'altro piatto della bilancia, abbiamo tutti i dati in mano alle imprese USA, con una spolverata di rivelazioni di Snowden.

Come scrive Julian Assange, che siano i governi o le imprese private, passa il concetto di intercettazione strategica: per verificare se una cosa è lecita, devi vederla, e la vedi se la registri. Devi registrare tutto. E il solo fatto che qualcuno registri tutto quello che fai, *dalla culla alla bara*, ha effetto paralizzante sui singoli che ne hanno coscienza, modifica il loro comportamento. È l'estensione del Panopticon, è il trionfo del controllo postmoderno.

È anche uno dei motivi per i quali i software per video conferenze sono gratuiti, come lo sono i MOOC, i Massive Online Open Courses, nati nelle principali università americane, destinati alla diffusione della *sapienza di massa*: mentre Zoom, Google Meet e soci, tanto importanti in epoca Covid, memorizzano i nostri discorsi facendoli diventare materia prima per data mining, Coursera, azienda fondata da un ingegnere capo di Google e principale aggregatore di MOOC, arriva addirittura a far ricorso alla “**biometria**, in particolare al riconoscimento facciale e alle analisi della velocità di battitura, per verificare l'identità degli studenti ²⁸”.

²⁶ International Telecommunication Union, organismo che decide gli standard, ad attuale presidenza cinese.

²⁷ Non ne hanno bisogno: come dice Morozov, molto più facile sapere chi vi accede per conoscere gli oppositori e poterli poi controllare.

²⁸ Morozov E. (2016) *Silicon Valley: i signori del silicio*.

Per Madhumita Murgia e Anna Gross, le editorialiste del Financial Times, *occorre una forte resistenza e battaglia per riaffermare diritto alla protezione dei dati personali e per la neutralità della rete*. Insomma, un'altra rete è possibile. Che poi è il titolo dell'articolo. *“C'è bisogno di una rete occidentale capace di esprimere la visione di un futuro digitale compatibile con la democrazia. È questa la missione del prossimo decennio”*.

Al momento, la battaglia è spostata, almeno nominalmente, sulle *infrastrutture*. Basta grattare un pochettino la superficie e prestare attenzione alle motivazioni dell'altro a-democratico mr. Trump, per capire che dietro alla lotta per la gestione della **tecnologia 5G** si nasconde la lotta tra le due suddette visioni della rete del futuro. Tutti vogliono i big data, vogliono tutto di *noi*: se una singola autovettura *autonoma* può generare 100 gigabyte di dati al secondo, è chiaro che occorra ritarare la rete delle infrastrutture, potenziandola. Chi la potenzierà avrà di certo un vantaggio competitivo fondamentale, sia nelle nuove frontiere della new-new-economy, che nelle nuove modalità di gestione del controllo sociale: orienterà bioeconomia e biopotere, per dirla alla Foucault.

Che zeppe mettere in quegli ingranaggi? Non credo che a sinistra ci siano entusiasti estimatori né dell'una né dell'altra soluzione. Al momento, *tertium non datur*. Nessuno parla più di cultura hacker e dello spirito che nel 1991²⁹ ha animato Tim Berners-Lee ed i suoi colleghi del CERN di Ginevra; quello spirito che ha condotto alla decisione di mettere il web a disposizione di tutti, rilasciandone il codice sorgente in pubblico dominio, pare non abbia contagiato gli attuali decisori pubblici e privati.

Ai margini di quella cultura si muove l'idea di Julian Assange, propugnatore della cifratura forte, tanto forte da creare nuovi territori (digitali) proibiti al potere: è il movimento **Cyberpunk**, popolato da specialisti crittografi, neoaristocratici Robin Hood o, meglio, novelli e solitari Guy Fawkes, del film cult *V come vendetta*. *“Le libertà a cui ci siamo abituati culturalmente saranno eliminate quasi del tutto... le uniche persone libere saranno quelle che avranno capito gli ingranaggi del sistema: una piccola élite di ribelli hi-tech”*. Ma la gente comune? Dov'è? Cosa può fare?

Mentre la Zuboff si aggrappa alla mobilitazione dell'opinione pubblica, ipotizzando che *“ciò che ci differenzia oggi dalla Cina è che in occidente l'opinione pubblica può ancora mobilitarsi e avere voce in capitolo”*, appellandosi in ultima analisi ai legislatori *“che hanno il compito di proteggere la democrazia in un'epoca di sorveglianza, qualunque sia la forza che c'è dietro, il mercato o*

²⁹ Prima pagina web pubblicata: <http://info.cern.ch/hypertext/WWW/TheProject.html>

una spinta autoritaria”, Morozov pare si arrenda alla necessità di regolamentare il web, anche lui, in fin dei conti, appellandosi al buon senso di chi sarà chiamato a regolamentarlo.

Forzando il tutto in termini propositivi, “Se Dio è morto, e Marx pure, è giunto il momento di uccidere anche Internet riportandola alla sua funzione di strumento da piegare al fine del miglioramento dell’individuo nella sua qualità umana così come definita storicamente, filosoficamente ed eticamente. I problemi dell’uomo non sono bug che un brillante architetto geek può risolvere ottimizzando un sistema di equazioni: essi sono l’essenza della condizione di un’umanità che migliora se stessa proprio attraverso la scelta compiuta consapevolmente di come affrontare e superare i propri limiti. E questa scelta si chiama... Politica.”³⁰

Pare che l’unica via d’uscita sia la politica. Visti gli attuali rapporti di forza, non c’è da stare allegri: la paura è che la lotta agli haters e alla pedopornografia online sia il cavallo di Troia utilizzato per regolamentare definitivamente il web, trasformandolo nel dispositivo necessario a sancire la legalità degli algoritmi che si accaparreranno le nostre vite, digitali e non.

P.S.: a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca, diceva uno dei big della prima Repubblica, che di controllo sociale si intendeva: è per questo che guardo con apprensione alle app di tracciamento sociale, proposte a seguito della pandemia Covid, attualmente in via di sperimentazione. Un’apprensione che lievita nella constatazione che queste app restano avulse da una seria azione di monitoraggio sanitario tradizionale.

³⁰ G. Giannelli, *Internet Sacer*, in *Alfabioipermedia*, n.29 maggio 2013.

Digitale, potere e contropotere

Se parliamo di potere e di web, non possiamo che partire da Bauman, e dalla sua definizione di spazio della rete «*dove il potere si è ormai emancipato dalla politica*», contrapposto allo spazio locale, dei luoghi «*dove la politica è priva di potere*»

Ma è in *Comunicazione e potere*, di Manuel Castells, sociologo spagnolo naturalizzato statunitense, attualmente docente all'Università della California del Sud, che la tematica viene sviscerata. Castells afferma che le dinamiche del potere permeano il mondo virtuale al pari di quello reale ed individua quattro loro forme:

- **networking power**, potere retificante: esercitato da chi è membro di una rete, verso chi ne è escluso;

- **network power**, potere in rete: di chi impone gli standard interni ad una rete, le regole di inclusione;

- **network-making power** potere di creazione delle reti: detenuto dai programmatori (coloro che hanno la capacità di costruire reti e di (ri)programmare reti alla luce di obiettivi assegnati nella rete) e commutatori (che hanno la capacità di connettere ed assicurare la cooperazione di diverse reti, condividendo obiettivi comuni e combinando risorse)

- **networked power** potere reticolare: di chi ha il potere nelle reti dominanti, cioè di chi ha “la capacità relazionale di imporre la volontà di un attore sulla volontà di un altro attore, grazie alla capacità strutturale di dominio insita nelle istituzioni della società”.

Al di là di quella che può essere definita una esercitazione accademica, si può constatare che le prime tre forme di potere non sono obbligatoriamente da addebitarsi a dinamiche capitalistiche: il networking power può essere esercitato dal singolo appartenente alla rete, il network power può essere il frutto di decisioni botton-up, il network-making power può essere superato dalle attività open source. È l'ultima. Il networked power che può essere avvicinato alle forme tradizionali di potere.

Nonostante questo, è nel network-making power che Castells pone, oltre alle ovvie figure dei programmatori, chi scrive i programmi, chi fa la rete, le figure più importanti, quelle dei commutatori, gli **switchers**, cioè coloro che creano e detengono il controllo dei punti di connessione tra le varie reti strategiche; reti non

più soltanto digitali o tecnico-scientifiche in senso lato, ma anche militari, economiche, mediatiche, religiose, politiche.

Sono loro che progettano senso e consenso? P2, Davos, fondazioni come la Project for the New American Century, culla dei neocons reaganiani, o la comunità di *cacciatori* International Order of St. Hubertus, assurta agli onori della cronaca dopo la morte di Scalia, giudice della Corte Suprema USA: sono queste le celate, se non segrete, tane degli switchers?

La rete è diventata la stanza dei bottoni del potere? Riprendendo Castells, non la rete, quanto *le reti*, anche se, indubbiamente, la rete-Web acquisisce in seno ad esse sempre maggiore rilevanza. Insomma, anche qui, poco di nuovo. Dinamiche sempre esistite: basti pensare in Italia alle commistioni politica-massoneria-mafie-servizi segreti.

Si ripropone il *che fare?* Per l'anarchiceggiante spagnolo, «*se il potere è quello dei programmatori e dei commutatori di reti, per dare gambe al contropotere occorre "riprogrammare le reti attorno ad interessi e valori alternativi, facendo saltare i commutatori dominanti, collegando reti di resistenza e di cambiamento sociale*». Niente ricetta magica: come per Zuboff e Morozov, l'appello è all'unità d'azione, al fare massa critica, al riappropriarsi dell'egemonia culturale.

Condizione operaia, margine sistemico e lotta di classe

A ben vedere, tutti e tre questi pensatori non citano il soggetto che per due secoli ha rappresentato il cuore del contropotere: la classe operaia. Espunta dalle loro analisi: non si vede neppure in filigrana. Uno dei motivi lo abbiamo già analizzato: è il risultato della trasformazione epocale seguita alla frantumazione del lavoro salariato e alla sua trasformazione in lavoro autonomo e precario, eterodiretto, con conseguente introiezione del rischio d'impresa in un (bio)corpo sociale che assomma tutti i vincoli e doveri della classe lavoratrice e dei piccoli imprenditori, ma che è deprivato dei mezzi giuridici, prima che economici e culturali, in possesso di padroni e padroncini reali.

In questo senso, c'è chi parla di **femminilizzazione** (o *divenire donna*) **del lavoro**, come processo di estensione delle condizioni di sfruttamento e di assoggettamento storicamente subite dalle donne all'intera sfera della produzione: sovrapposizione totale tra tempo di lavoro e tempo di vita, a una indistinzione tra produzione e riproduzione, a una centralità sempre più accertata del lavoro di cura, a una precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro salariato, a una integrazione dentro il lavoro salariato di forme di lavoro non retribuite che eccedono il tempo di

lavoro, a una difficoltà a mantenere spazi di autodeterminazione, di soggettivazione e di messa in comune delle esperienze³¹.

Questa condizione è stata ampliata ed evidenziata dalla recentissima *economia del Covid*, nella quale si è dilatato a dismisura lo **smart working** ed il conseguente trasferimento dei costi sui lavoratori: “dalle persone che non hanno il congedo per malattia, agli insegnanti che utilizzano la loro connessione a banda larga e i loro PC per insegnare da casa, tutte le attività produttive e riproduttive sono scaricate sulle famiglie... il capitalista non è più il principale proprietario dei mezzi di produzione... è il lavoratore che porta con sé i mezzi di produzione.. che sia l’addetto alle consegne di Amazon o l’autista di Uber, che per lavorare usano la propria auto, pagandosi benzina, assicurazione e patente³²”.

Ciononostante, una fetta consistente della popolazione mondiale, anche italiana, è ancora immersa nelle condizioni tipiche dei lavoratori del ‘900. Perché non se ne parla? Ritroviamo qui la definizione della Sassen, per la quale gli operai tradizionali sono considerati **marginie sistemico**. Vale qui lo stesso cinico discorso proposto per la fruizione dei media: statisticamente parlando, nel mondo capitalistico attuale, ogni lavoratore che muore è un lavoratore del vecchio tipo, è classe operaia; mentre ogni nuovo lavoratore è precario, o partita IVA, o Co.co.pro., o..., o..., o!

C’è chi definisce questi lavoratori web class e conia ossimori, tipo **individualismo cooperativo**, per definire le modalità del loro interagire. Più spostiamo l’attenzione dal digitale “in astratto” alla rete, più incontriamo lo sguardo di nuovi soggetti. Sono le vespe di Panama di Bauman, l’individualismo reticolare di Rheingold, gli spettatori di Mezza, le moltitudini di Hardt e Negri, i freelance di Bologna e Banfi, i comunalisti di Castells.

Per Mezza, sono gli abitanti o, meglio, i costruttori di un *neoumanesimo digitale*. Di sicuro è scomparsa, nel migliore dei casi, assopita, la coscienza di classe. Classe in sé, ma non per sé, diceva Marx. Non fanno rivoluzioni: Morozov: “*la militanza politica ad alto rischio è fenomeno che implica legami forti. I social network sono efficaci nel creare la partecipazione e la favoriscono abbassando il livello di motivazione che la partecipazione richiede: non motivano a fare veri sacrifici*” ... “*favoriscono una forma di impegno sociale che sposta le nostre energie da organizzazioni che incoraggiano attività strategiche a quelle che incoraggiano elasticità e adattabilità ... sono adatti a rendere più efficiente un ordine sociale che c’è già*”.

³¹ C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corp*, citata in B.Casalini, L. Cini, *Giustizia, uguaglianza e differenza*, Methexis, 2012.

³² J. Simon, citato in Slavoj Zizek, *Il virus del capitalismo*, Internazionale 3 luglio 2020.

Premessa maggiore: tutti i social network rifuggono dalle gerarchie; premessa minore: quando si rischia, occorre una gerarchia (catena di comando?); Conclusione: quando si rischia, nessuno confida sui social network.

Si è molto parlato delle twitter-rivolte iraniane ed egiziane, ma queste erano solo nei pii desideri della Silicon Valley: nel 2009 in Iran c'erano meno di 20.000 account twitter. L'idea che sommando internet alle notizie della CNN si possano produrre aneliti di democrazia di stampo occidentale (per Morozov: *teoria della liberazione tramite gadget*), è una bufala. Internet, da sola, non accresce la consapevolezza politica e non smuove gli indifferenti: "*internet, come successo con la televisione via cavo, ha dato al pubblico la possibilità di scegliere tra notizie politiche e altro; e quasi tutti hanno scelto la categoria "altro"*". Per Morozov, il libro che caratterizza internet non è *1984* di Orwell ma *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley (1932), "*dove scienza e tecnologia vengono usate per massimizzare il piacere, ridurre al minimo il tempo passato da soli e fornire un ciclo di consumo di 24h/7gg, al grido di «buttare è meglio che aggiustare»*". E così abbiamo richiamato il capitolo sul controllo sociale.

Adhocracy

Ci sarà pure qualcosa di internet che possa essere vista in senso positivo da chi si rifiuta ostinatamente di credere che il capitalismo sia il capolinea della storia? Tutto negativo? Il digitale non fa rivoluzioni. Ok. È un megafono a buon mercato. Però, in linea di massima, parla a chi già la pensa come te: *fa pochi proseliti ma fidelizza*. In un periodo dominato dai media di sistema, è già qualcosa.

Guardando con attenzione ai fenomeni sociali degli ultimi anni, qualcosa di positivo lo si può ascrivere alla rete: se è indiscutibile la perdita di appeal del pensiero forte e della forza di analisi, di proposizione e di mobilitazione sociale, legata alle ideologie otto-novecentesche, è comunque realistico constatare che, pur se in modo carsico, comparando qua e là con modi e tempi diversi, si sta via via sostituendo ad essa quella modalità di condivisione di idee e progetti denominata *Adhocracy*.

Essa è definita da "Alvin Toffler nel suo libro "Future Shock", pubblicato nel 1970, come un'organizzazione non burocratica, a rete. "Questa forma è già comunemente utilizzata in organizzazioni quali gli studi legali, le società di consulenza e le attività di ricerca delle università... essa realizza concretamente un'impresa aperta, libera, flessibile, creativa, spontanea, di un'impresa, cioè, che è l'antitesi della grande impresa tradizionale; le sue caratteristiche sono quelle di

un'organizzazione orizzontale o laterale, nella quale si ricorre ampiamente ai team che, oltre a essere fortemente responsabilizzati, sono anche autodiretti³³.

In poche parole, mutuata dall'aziendalismo, è la tendenza a formare gruppi spontanei, *orizzontali* (parola cara ai manifestanti di Occupy WallStreet). In Rheingold 2002, questa cooperazione è riferita a *naviganti* che utilizzano la rete al fine di condividere il surplus della potenza di calcolo dei processori dei propri PC; per Castells è "il modello per il quale, in base al contenuto che mi serve in quel momento, mi faccio autore o consumatore, singolo o platea, individuo o comunità". È ciò che anima i gruppi di protesta su una singola tematica, il lancio di petizioni on-line, i flash mobs.

Volendo darle una coloritura filosofica, possiamo avvicinarla alla **biopolitica**³⁴, a quello che Hardt e Negri definiscono gli aneliti di libertà delle **moltitudini**³⁵:

"se si frantuma il 'Potere', svanisce l'idea teleologica del Palazzo d'inverno, a favore di micro-lotte diffuse lì dove concretamente il potere si esercita. L'intera società, all'interno di questo quadro concettuale, diviene il campo di un'ostilità estesa e senza limiti. Qui, Hardt e Negri si rifanno manifestamente al Foucault di *La volontà di sapere*: [...] non c'è dunque, rispetto al potere, un luogo del grande Rifiuto – anima della rivolta, focolaio di tutte le ribellioni, la legge pura del rivoluzionario. Ma delle resistenze che sono degli esempi di specie: possibili, necessarie, improbabili, spontanee, selvagge, solitarie, concertate, striscianti, violente, irriducibili, pronte al compromesso, interessate o sacrificali.³⁶"

Due peculiarità da rimarcare:

- la forma: un digitale che, disintermediando, crea un **nuovo modo di stare assieme**, «una sorta di assemblea permanente, che è sempre stata parte integrante della pratica utopica anarchica... effimera ma democratica, nella quale è difficile costituire apparati di potere» (Castells);

- la sostanza: un digitale che permette di aggregare moltitudini anche attorno a micro problemi.

³³ <https://qualitiamo.com/miglioramento/adhocrazia/adhocrazia.html>

³⁴ Nell'accezione di reazione al biopotere, come in L. Bazzicalupo, citata in B.Casalini, L. Cini, *Giustizia, ugualianza e differenza*, Methexis, 2012.

³⁵ Sintetizzando, la moltitudine è un insieme molteplice di singolarità sociali, un concetto di classe (non operaia) e una potenza politica autonoma. In B.Casalini, L. Cini, *Giustizia, ugualianza e differenza*, Methexis, 2012.

³⁶ Ibidem.

È una **Social Long Tail**, Una Lunga Coda Sociale, che consente ad una pletera di timidissimi millennium-attori, figli orfani di genitori smarriti nelle nebbie delle sconfitte del novecento, di provare a fare **contropotere**.

In poche parole, consciamente intrise dell'ottimismo della volontà:

- Irrompe il digitale, creando la possibilità di globalizzare finanza ed economia, parcellizzando il lavoro e producendo nuove modalità di controllo sociale;

- si afferma la credenza del neoliberismo quale capolinea della storia;

- ma il digitale porta con sé anche la possibilità di disintermediare la nostra cultura, cioè di tornare a rendere possibili le interpretazioni aberranti di Eco e di rendere percorribile una nuova battaglia per l'egemonia culturale, per riappropriarsi della possibilità di poter scegliere tra opzioni sociali ed economiche diverse e, radicalizzando il concetto, per la riappropriazione della nostra vita. Anche se il confine tra lo spirito critico e le fake news populiste è spesso avvolto dalle nebbie, partendo da qui può essere messa in discussione l'attuale struttura del potere.

È sufficiente promuovere lo sviluppo dell'Adhocracy? Certamente no. Ma da lì occorre partire: difficilmente *partite IVA* e *no-collar* si faranno rimettere il collare (pensiero forte, partito pesante...); tutto da vedere, da stabilire, se la Social Long Tail rimarrà sempre tale o se andrà a comporre un tessuto di microazioni di contropotere, sufficienti a modificare la distribuzione del Potere. O, ancor più rilevante, se il dispiegarsi delle *moltitudini* riuscirà a tessere una trama utile a rielaborare, per questa via, vecchi ideali.

Sembrano parole vuote, formulette cariche della speranza dei disperati, ma poco tempo fa abbiamo vissuto il loro concretizzarsi. E tutti ne hanno sentito il botto.

La lezione di Genova

Il mondo vi guarda: è il grido dei ragazzi di *radio Gap* e di *Indymedia* che, nel 2001, dalla scuola posta di fronte, riprendevano con le loro videocamere la criminale irruzione alla Diaz, quella che è stata successivamente definita la macelleria messicana. Dal 2001, anche il potere sa che le proprie aberrazioni possono essere (ri)viste e che filmati, fotografie, registrazioni sonore possono immediatamente essere trasformate in DVD, in film o, più semplicemente, in post multimediali da inviare al social network di turno. Immediatamente. La registrazione della morte di George Floyd, ucciso dalla polizia in una strada di Minneapolis, ne è una recente conferma.

Genova ha rappresentato il salto di qualità politico: sino al 2001 i movimenti avevano sfidato il *potere*, ognuno per proprio conto, spesso con programmi contrastanti. L'appuntamento poteva essere co-organizzato, come a Seattle 1999, ma ciascuno dei partecipanti aveva una propria piattaforma, non condivisa. Nel 2000, nella nascita della *Rete controG8*, nel gennaio 2001 nel Forum Social Mundial di Porto Alegre e nella cittadella genovese del Social Forum del luglio 2001, questi dialoghi fiorirono e portarono alla stesura di piattaforme condivise.

A seguire, dieci anni dopo, il movimento di Occupy. New York, Madrid, Atene: per Hardt e Negri questi movimenti rappresentano “il Grado Zero, il materiale da costruzione con cui si edificano i movimenti della rivolta e della ribellione. È con l'indignazione che scopriamo il potere di agire contro l'oppressione e dunque la forza di sfidare le cause della sofferenza.... Dovremo esaminare le strutture organizzative delle soggettività antagonistiche che sorgono dal basso, fondate sull'indignazione manifestata dai soggetti di fronte alla mancanza di libertà e alle ingiustizie del potere.” Nasce individuale ma ha bisogno, a monte, di una sensibilità sociale, stimolata dalla rete, e la convinzione che possa essere con-diviso con altri. Ritorna l'Adhocracy coniugata, magari, con i comportamenti a sciame di Kevin Kelly, “*dove non c'è nessun controllo centrale: una versione autocosciente di comportamento di massa*” (Rheingold): l'idiosincrasia verso le forme tradizionali dei partiti è salvaguardata.

Nei quindici anni successivi a Genova 2001, si materializza quella che sarà la peculiare **doppia natura del movimento**: da una parte, lo sciame si assembla, si disperde e si ricompone a seconda dei casi, guidato ogni volta da priorità differenti, attirato da obiettivi che cambiano in continuazione ed è un qualcosa che non ha un centro ben definito. Dall'altra, la possibilità che all'interno di questo sciame siano

accettate forme di partecipazione organizzate, partiti, storiche associazioni nazionali. Due livelli: uno sovraterritoriale, dove chi è organizzato ha un ruolo centrale nel movimento, uno locale, dove tutti contano uno. Non è un caso che, in alcune realtà, i secondi, quelli radicati nel territorio, siano *durati* più dei primi.

Non c'è nessuna Twitter-ape-regina? Due risposte: da una parte, la decisione di lanciare ed aderire ad un appello: diciamo che esistono molte api regine; dall'altra la costruzione e la decisione di manifestare la propria indignazione; qui fondamentale è stato il ruolo dei social network e della società digitale: è l'avvenuta consegna dell'uomo disintermediato che ha fatto sì che questi, poi, aderisse alle iniziative di sua sponte, senza attendere le tardive adesioni dei Fratelli Mussulmani, in Egitto, o di esponenti del Partito Socialista Spagnolo, alla Puerta del Sol di Madrid.

E la presenza della rete la si intravede anche nel gesto più individuale e tragico possibile: il darsi la morte, il 17 dicembre 2010, dell'algerino Mohamed Bouazizi, scintilla **laica** della primavera araba.

Rete e contropotere

Le ICT (information communication technologies) sviluppano potenzialità: *“Tanto è più grande la diversità delle culture e dei gruppi, tanto più ampio è il potenziale civile e politico di internet... e tanto è più solida la difesa dal rischio che il mondo delle corporations imponga i suoi standard”* (Sassen). Il Web 2.0, disintermediando il cyberspazio, costringe una moltitudine di orfani a crescere da soli e assieme. Lo schema potrebbe essere così riassunto:

- Disintermediazione, l'assunzione di responsabilità;
- Ugc (user-generated content), l'analisi e la costruzione condivisa di una alternativa;
- Adhocracy, l'azione: la tendenza, tutta digital native, a formare gruppi spontanei in rete, su obiettivi anche minimi. Quella che si spera divenga la *lunga coda sociale*.

Il digitale, con i suoi Ugc, con l'autocomunicazione di massa, ha aperto la strada all'adhocracy e ai comportamenti a sciame, sino a sfondare quei muri che la blogger siriano-spagnola Leila Nachawati ha definito della paura, per il mondo arabo, e dell'apatia e del silenzio, per il mondo occidentale.

Bisognerà vedere se *“le comunità di pratica insorgenti, istantanee, effimere ma intense, persevereranno nel loro fine; solo così potranno realizzare cambiamenti... [bisognerà vedere] se l’etica hacker sostituirà l’etica protestante”* (Castells), consci del fatto che se *“le rivolte diventano potenti e durature solo quando sono in grado di inventare e istituzionalizzare una nuova gamma di costumi e pratiche collettive”* (Hardt, Negri), occorrerà *“recuperare quelle pratiche collettive che consentono di sovvertire gli attuali equilibri economici, politici e sociali”* (Bertorello, Corradi).

Questo millennio ha già visto una lunga sequela di *Comunità di pratica insorgenti*: Argentina e Genova 2001, Primavera arabe, Occupy Wall Street, Indignados, movimento per la nuova Costituzione islandese, il Referendum italiano per l’acqua pubblica, le proteste greche contro la Troika, le attuali scintille dei movimenti internazionali: Friday For Future e Black Lives Matter. Poche di queste insurrezioni hanno prodotto effetti tangibili: tutte hanno inciso sull’agenda setting, ma solo qualcuna ha modificato gli equilibri del dibattito politico e culturale nella quale è maturata.

L’Argentina del 2001 sembra fare scuola: rivolte capaci di spazzare via governi ma ancora incapaci di proporre un’alternativa politica, di trasformarsi in rivoluzione” (Bertorello, Corradi). Sembra un paradosso: esiste il soggetto sociale ma non il programma. Non è neppure detto che i movimenti sociali siano necessariamente progressisti: da qui il timore per l’ondata populista e parafascista che ha investito l’Europa, e non solo, pre e post Covid.

Il soggetto sociale non è ancora diventato politico. Si potrebbe quasi azzardare che la socialità di questo soggetto sia quasi esclusivamente tessuta di digital anthropology, di disintermediazione. È la moltitudine di Hardt e di Negri? *“Moltitudine non è soggetto politico fatto.. né è un programma; è diverso da popolo, non ha un’egemonia.. non vuole demiurghi alla guida.. è sul terreno dell’organizzazione che si vedrà se la moltitudine sarà in grado di fare la rivoluzione”*. Sembra la rassegnazione all’ineluttabilità del pensiero debole. Si postula un altro capolinea della storia.

Castells pare riproporre una soluzione che può essere letta come già tentata: *“in una società incerta, gli individui cercano protezione in comunità di affini.. I movimenti sociali nascono dall’incrocio tra individui e comunità reticolari.. Formando reti di individui che reagiscono all’oppressione”*. È il modello Social Forum?

Insieme alla Sassen, che afferma che *“Il cyberspazio al pari delle città può essere uno spazio di lotta sociale più concreto di quanto sia quello del sistema*

politico nazionale..”, Castells propone una visione conflittuale della rete: “la costruzione autonoma di significato può avvenire soltanto difendendo i beni comuni nelle reti di comunicazione di internet.. e non sarà cosa facile”.

Le tecnologie, di per sé, non producono libertà o cambiamenti sociali *positivi*: sono i processi sociali e le decisioni politiche a dettare le regole circa la direzione da imboccare. La novità della rete sta nel fatto che in essa maggiore libertà e maggiore controllo coesistono.

Come diceva Gramsci, la battaglia cruciale è la battaglia delle menti, la lotta per l’egemonia. È sempre Castells a riproporre la consueta correlazione mass media-controllo sociale: *il potere sta nelle menti delle persone e se controlli il modo in cui la gente si informa e comunica, allora controlli il potere*. La situazione attuale pare essere disperante: quando i valori del capitale appaiono come naturali, cioè universali, allora non si ha più bisogno della forza per imporli. Come uscire da questa deriva? Non essendo materia di questo compendio, cito di sfuggita l’altra strada maestra per la formazione di una cittadinanza non asservita al governo di turno: la scuola pubblica, quella laica, svincolata da qualsiasi utilitarismo confindustriale. Fuori da essa, a fianco ad essa, nella società, una battaglia di lunga lena che veda i movimenti anticapitalistici riconquistare quello spazio culturale sufficiente a far risorgere le interpretazioni aberranti di Eco: solo con questa, solo con la rinascita dello spirito critico, si potranno creare le situazioni sufficienti a fornire alternative credibili e auspicabili.

Nessuno, oggi, rete o non rete, può illudersi di competere, da un punto di vista informazionale, con i mainstream. Esiste però un *esercito di debolezze*, una vivace realtà sociale, spesso ancorata a singoli sussulti di indignazione, monotematici; un esercito spesso postmoderno, tale da rifuggire ogni contatto con le realtà organizzate politicamente, con chi vuole portare in piazza la sua bandiera, comunque radicato in quel territorio impossibile da visitare senza una adeguata visione critica della società. Ad esso si affiancano spezzoni di sindacato, comitati territoriali, centri sociali e rissosi piccoli partiti politici.

Non credo, come dicono Hardt e Negri, che sia *sul terreno dell’organizzazione che si vedrà se la moltitudine sarà in grado di fare la rivoluzione*”: le moltitudini, per come le abbiamo conosciute ad oggi, fanno sommosse, riots, non rivoluzioni. Ma, parafrasando, è sul terreno dell’organizzazione che si vedrà se *l’esercito delle debolezze* riuscirà a far massa critica (culturale, prima che politica). E l’unica forma organizzativa che consenta di mettere assieme organizzazioni nazionali e singoli cittadini, che decida in base alle idee e non in base al peso specifico delle singole realtà che la compongono, è

quella tipica del Forum Sociale, forgiata su quello che nel 2001 era definito lo *Spirito di Genova*.

Che sia il frutto velenoso del tempo trascorso in rete o la conseguenza delle sconfitte e delle dinamiche politiche, *troppo postmoderna la società civile*, e troppo frammentata e riottosa la sinistra dei piccoli partiti anticapitalisti italiani, per poter pensare a qualcos'altro. Non è poco: nel 2003 il New York Times aveva definito quel movimento *la seconda superpotenza*³⁷. Come spesso accade, quando si mette in gioco una forza rivoluzionaria, perché rivoluzionaria era stata, è stata oggetto di repressione. A questa si è poi unita la mancanza di lungimiranza politica di diverse sue componenti strutturate. L'esito è stato la morte per inedia.

Si tratta di ricominciare a tessere le fila. Per usare ancora una volta un termine caro a Umberto Eco, occorre un tema-ombrello dal quale ripartire. Temo che l'economia post-Covid fornirà molti argomenti di pressante urgenza sociale. In assenza di fantasia, il cambiamento climatico dei *Friday for future*, integrato dalla domanda che essi non pongono, il *chi dovrà pagare* la doverosa riconversione economica, è comunque lì, in attesa di trovare sponde transgenerazionali e, soprattutto, politiche.

In un mondo che ha personalizzato la politica, che ha ridotto i partiti a protesi di effimeri leader, manca solo il collante dell'*attendibilità*, cioè l'elenco delle personalità, riconosciute tali, svincolate da qualsiasi compromesso col potere, influenti al punto da poter saldare sinistra sparsa e movimenti sociali, che si incarichino di stilare l'appello, di dare corpo all'indignazione crescente; aspettiamo chi riesca a fare il salto di qualità rispetto alle tante Greta Thunberg, aspettiamo coloro che riescano a mantenere il suo livello di denuncia, rinunciando all'illusione che il cambio di rotta possa essere gestito dagli attuali sistemi di potere.

Aspettiamo che la *Lunga coda sociale*, intrecciata grazie alle lotte dei sindacati per reddito e diritti sul lavoro, dei difensori dei diritti civili, degli ambientalisti, degli antifascisti, degli antirazzisti, dei tanti comitati territoriali, si trasformi in un radicale mutamento di prospettiva, in una nuova rivoluzionaria egemonia culturale, presupposto indispensabile perché siano messe concretamente in discussione le basi stesse del capitalismo.

³⁷ Patrik Taylor: A new power in the street, NYT 17 febbraio 2003.

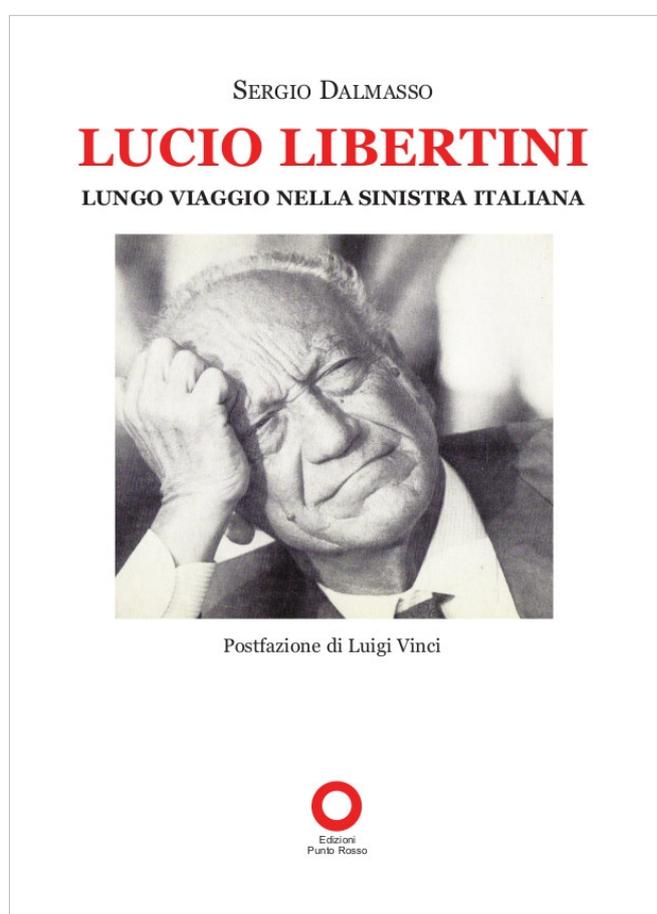
Bibliografia, a sinistra di internet

- ABRUZZESE A., MANCINI P. (2007), *Sociologie della comunicazione*, Laterza.
- ASSANGE J. (2012), *Internet è il nemico*, Feltrinelli.
- BARONZONI S., VIGNOLA P. (2015), *Ultima fermata: Antropocene*, Kaiak P.J.
- BAUMAN Z. (2010), *Vite che non possiamo permetterci*, Laterza.
- BEN JELLOUN T. (2011), *La rivoluzione dei gelsomini*, Milano: Bompiani-RCS.
- BERTORELLO M., CORRADI D. (2011), *Capitalismo tossico*, Roma: Edizioni Alegre.
- BOLOGNA S., BANFI D. (2011), *Vita da freelance*, Milano: Feltrinelli.
- CARCHEDI G. (2017), *Per un'analisi marxista di Internet*, Contropiano.
- CARLINI R. (2011), *L'economia del noi*, Roma: Laterza.
- CASALINI B., CINI L. (2012), *Giustizia uguaglianza e differenza*, Firenze, Studi e saggi Methexis.
- CASTELLS M. (2009), *Comunicazione e potere*, Milano: Bocconi Editore.
- CASTELLS M. (2012), *Reti di indignazione e speranza*, Milano: Bocconi Editore.
- CASTELLS M., IBANEZ T. (2006), *Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale*: Eleuthera.
- CASTORINA R. (2011), *Bioeconomia e tecnoscienze*; tesi dottorato, UniInsubria.
- CHELI E. (2016), *Scenari della postmodernità, valori emergenti*: M.I.R. Edizioni.
- CHOMSKY N. (2014), *Media e potere*, Lecce: Bepress
- DAL LAGO A. (2017), *Populismo digitale, la crisi, la rete e la nuova destra*: Cortina.
- HARDT M., NEGRI A. (2009), *Comune*, Milano: Rizzoli-RCS.
- LATOUCHE S. (2006), *La scommessa della decrescita*, Milano: Feltrinelli.
- LÉVY P. (1995), *Il virtuale*, Milano: Cortina Editore.
- LÉVY P. (1999), *Cybercultura*, Milano: Feltrinelli.
- MCLUHAN M. (1964), *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Net.
- MEZZA M., PELLEGRINI R., (2007), *Uomini dietro gli specchi*, Perugia: Morlacchi.
- MOROZOV E. (2016), *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice Edizioni.
- MOROZOV E. (2011), *L'ingenuità della rete*, Codice Edizioni.
- PALLANTE M., (2006), *La decrescita felice*, Roma: Editori Riuniti.
- RAGNEDDA M., (2008), *La società postpanottica*, Aracne
- RHEINGOLD H. (2002), *Smart mobs*, Milano: Raffaello Cortina.
- SASSEN S. (2007), *Una sociologia della globalizzazione*, Torino: Einaudi.
- SASSEN S. (2014), *Espulsioni*, Il Mulino.
- SORCI G., (2015), *I social network; nuovi sistemi di sorveglianza*, La Zisa.
- TOURAINÉ A. (2004), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore.
- TRAINI S. (2006), *Le due vie della semiotica*, Bompiani-RCS.
- VISCARDI R. (2008), *Teorie dei media digitali*, Napoli: Esselibri.
- ZUBOFF S. (2019), *Capitalismo della sorveglianza*, Luiss Un. Press.

Il lungo viaggio di Lucio Libertini nella sinistra italiana di Diego Giachetti

13 Giugno 2020, recensione su: [dalla parte del torto](#)

Attento visitatore della storia del movimento operaio, dei partiti, gruppi e movimenti della sinistra politica e sociale italiana, Sergio Dalmasso, in questo libro, traccia una brillante biografia politica di Lucio Libertini (1922-1993),



collocandola, com'è giusto fare, tra le righe della storia del suo *Lungo viaggio nella sinistra italiana* (Milano, Edizioni Punto Rosso) dal 1944 al 1993. Mezzo secolo di militanza, quella di una volta, dove si viveva per la politica e non di politica, interrotta bruscamente dalla repentina morte avvenuta nel ferragosto del 1993. Innanzi tutto, assieme a Libertini, si compie un doveroso ripasso di pagine di storia del socialismo italiano, quello che rinasce col Partito socialista di unità proletaria e la vivace corrente interna di Iniziativa socialista alla quale partecipa attivamente. Sono anni convulsi di avvenimenti interni e internazionali, di divisione del socialismo a cominciare dalla scissione del 1947 da cui nasce il Partito socialista dei lavoratori

italiani, formazione alla quale aderisce nella convinzione di aver dato vita ad un partito antistalinista, classista e rivoluzionario. È una breve illusione, nel 1949 detto partito tratta con la Democrazia cristiana la sua entrata nel governo e vota a favore del Patto Atlantico. La guerra fredda gela il mondo, si scalda in Corea nel 1950, una piccola crisi interna al Partito comunista, risolta alla maniera di allora con le espulsioni, porta alla costituzione di un piccolo movimento politico denominato Unione dei Socialisti Italiani a cui Libertini, abbandonato il partito di Saragat, aderisce.

Una coerenza esemplare

Fin da questi primi passaggi politici si evidenziano già gli assi del suo percorso nel quale combina un riferimento classista della lotta politica, con una critica allo stalinismo che data in tempi non sospetti, il che non era certo facile nella fase di maggior prestigio dell'Urss e del suo "piccolo padre". Su queste posizioni, al di là delle vicende contingenti, Libertini è stato coerente sino alla fine della sua esistenza. Questo è uno dei meriti che Dalmasso gli riconosce, e fa bene. La sua costante, scrive è stata, sin dal 1945, quella di un tentativo di uscire dallo stalinismo, ma da sinistra, come sottolinea in un passaggio dedicato al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, quello del disgelo e della denuncia dei crimini di Stalin. Gli errori denunciati dal Congresso, sostiene Libertini, non si correggono con l'adesione alla democrazia parlamentare, l'alternativa allo stalinismo è la democrazia socialista, l'autogoverno dei lavoratori, il deperimento dello Stato. Rientrato nel Partito socialista, collabora con Raniero Panzieri alla stesura delle *Sette tesi sul controllo operaio* dove si sostiene la concezione del partito come strumento della classe, l'autonomia del sindacato, una politica culturale libera e autonoma, la creazione di organismi di base e di classe, radicati nei luoghi di produzione per controllare il ciclo produttivo.

La parabola socialista

Alle prime avvisaglie di apertura a sinistra della compagine governativa da parte della Democrazia cristiana, Libertini denuncia maneggiamenti e accordi da parte del Psi con la DC che porteranno i socialisti al governo. Quella di Libertini è una presa di posizione politica da parte di un uomo, come scrive Luigi Vinci nella postfazione, dal carattere intransigente e polemico che lo porta a ragionare di politica in termini secchi, taglienti, perentori e, di conseguenza a critiche serrate fino all'allontanamento e alla rottura, in forma sempre civile.

Si forma così il Psiup, un "partito provvisorio" che ebbe vita breve (1964-1972) nel quale Libertini ricopre incarichi di rilievo. La sua parabola socialista, sottolinea l'autore, consente di riaccendere l'attenzione su sensibilità e forze propulsive politiche e culturali provenienti da quell'area, che gettano luce su storie oggi rese opache dal giudizio dato sulla fase finale involutiva del partito negli anni Ottanta. Una storia del socialismo oggi vittima di quella ripulitura del passato condotta a partire da una morale presentista spicciola e fobica che cancella pagine importanti e significative.

Nel comunismo italiano

Dopo il suo scioglimento una buona parte dei socialproletari confluisce nel Partito comunista e tra loro vi è anche Libertini, costretto per il suo passato e per le sue posizioni all'autocritica e a un certo iniziale ostracismo, da parte del lupo "stalinista" che aveva perso il pelo ma non del tutto il vizio. Un partito, rammenta

Vinci, ormai composto da più o meno consolidate correnti, nel quale il dibattito negli organismi intermedi e ai vertici è assai libero. È però ancora “reato”, il tentativo di arruolare pezzi di base a frazioni, fatta eccezione naturalmente per quella di maggioranza. Solo alla base si deve continuare a far credere che il partito è monolitico e che ai suoi vertici essa deve recare ferrea obbedienza. L’impegno e l’apporto di competenze, come sempre, coi comunisti è notevole e di rilievo e tale continua ad essere anche in Rifondazione comunista, quando si forma in risposta allo scioglimento del Partito comunista. Libertini è, con Armando Cossutta, Rino Serri, Ersilia Salvato, Sergio Garavini, uno dei fondatori. L’entusiasmo per la rifondazione c’è, ma il momento non è dei più propizi. Le democrazie popolari dell’est Europa si sfaldano una dietro l’altra e l’Urss cessa di esistere nel 1991. Nel novembre di quell’anno, ricordando la Rivoluzione russa, scrive, su *Liberazione* del 2 novembre, della “tragica vicenda, della progressiva involuzione delle società nate dall’Ottobre: autoritarismo, burocrazia, dittatura, atrocità di massa, rivolte contro gli stessi comunisti, oppressione di altri popoli. Sino a configurare stati dominati da un ceto burocratico-militare che contraddiceva i principi dai quali era sorta la rivoluzione del 1917”. E poco dopo, quando la bandiera rossa viene ammainata sul Cremlino a Mosca, commenta amaramente, sempre su *Liberazione* del 28 dicembre 1991: “umiliata dapprima da un autoritarismo burocratico e poi resa indecorosa alle forze della destra. Si chiude così una tragedia, si chiude un secolo di storia, si apre un altro ciclo”.

Lucio Libertini e la storia della sinistra italiana

8 Luglio 2020, di Franco Ferrari

Articolo recensione Libro DALMASSO su [Tranform](#).

Lucio Libertini, dirigente e senatore del Partito della Rifondazione Comunista, è scomparso nell'agosto del 1993 a seguito di una grave malattia. La sua storia politica lo ha visto protagonista di diverse realtà di partito lungo un filo caratterizzato dall'adesione ad un'idea di un socialismo di sinistra, antistalinista e classista. Questa sua lunga e a volte travagliata, ma sostanzialmente coerente, esperienza, iniziata quando era ancora in corso la seconda guerra mondiale, non può non stimolare interesse ed anche interrogativi.

Si è cimentato nell'impresa di condensare il suo lungo viaggio politico in un libro, [Sergio Dalmasso](#), storico che ha sempre dedicato grande attenzione alle diverse esperienze del socialismo di sinistra in Italia (Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2020, 18 euro). Una storia ricca di personalità importanti, anche se, va detto, quasi mai trovatasi a spingere tutti insieme nella stessa direzione politica. Basti ricordare, oltre al nome di Libertini, quelli di Lelio Basso, Rodolfo Morandi, Raniero Panzieri, Vittorio Foa.

C'è stato chi ha strumentalmente ironizzato su un Libertini scissionista ma, in realtà, le sue scelte sono sempre state animate dal tentativo di trovare uno strumento politico in cui potesse trovare spazio la sua idea di lotta per la trasformazione socialista, animata dal protagonismo della classe operaia e dei lavoratori in generale. Anche scelte che, in sede di bilancio storico, si possono ritenere sbagliate (non tanto alla luce della valutazione dei posteri, quanto rispetto ai suoi stessi obiettivi politici), non sono mai interpretabili come una forma di trasformismo politico, di cui abbiamo invece tanti esempi in tempi più recenti.

Tra "morandiani" e "saragattiani"

Nato a Catania (da una famiglia che poteva contare baroni e senatori del Regno), ha iniziato giovanissimo ad impegnarsi nell'azione politica. La prima esperienza, da giovane iscritto alla facoltà di scienze politiche dell'Università romana, lo spinse verso il Partito Democratico del Lavoro, una piccola formazione di riformisti moderato. Difficile capire le ragioni che lo portarono ad aderire ad un partito fondato da vecchi notabili del prefascismo come Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini. Fu infatti esperienze breve e non particolarmente significativa. Da questo versante, il libro di Dalmasso non ci dice molto perché non è una biografia in senso classico e quindi non indugia su aspetti della vita privata o su motivazioni psicologiche. E' invece l'attenta ricostruzione di un percorso politico.

Si può dire che il giovane Libertini si trovò ad assumere subito ruoli di un certo rilievo e lo fece con lo spirito battagliero che lo ha contraddistinto per tutta la vita. Entra a far parte della corrente di Iniziativa Socialista. Si trattava di una delle componenti che operavano nel Partito Socialista di Unità Proletaria, nel quale erano confluite le diverse anime socialiste. Nel PSIUP si aprì subito il confronto fra le varie correnti divise soprattutto dal rapporto con il PCI. Ad una sinistra classista e unitaria, nonché apertamente filosovietica sul piano internazionale, faceva da contrasto una tendenza più moderata che cercava una linea autonomista e di riformismo classico ispirato ai partiti che si andavano riorganizzando nella Internazionale Socialista. In questa polarizzazione, Iniziativa Socialista costituiva un'anomalia. Sul piano della politica interna tendeva a collocarsi a sinistra del PCI, di cui criticava la strategia della collaborazione con le forze moderate ed in particolare con la DC. Sul piano internazionale era invece polemica verso l'egemonia staliniana sul movimento comunista e la sua eccessiva subordinazione agli interessi dell'Unione Sovietica.

Al momento della scissione del PSIUP, nel 1947, Iniziativa Socialista si alleò con la componente di destra guidata da Saragat e raggruppata attorno alla rivista "Critica Sociale", per dar vita alla scissione detta di Palazzo Barberini, dal nome del luogo dove venne fondato il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Iniziativa Socialista portò al nuovo partito (la cui sigla faceva PSLI, da cui la sarcastica definizione di "piselli" attribuita ai suoi militanti) la maggioranza dell'organizzazione giovanile del PSIUP. Molto scarse furono invece le adesioni da parte della base operaia socialista che dimostrò di avere maggior fiuto politico.

Fra gli esponenti di "Iniziativa Socialista" vi era anche Livio Maitan che diverrà poi il principale esponente del movimento trotskista in Italia e uno dei massimi leader della Quarta Internazionale. Secondo la posteriore ricostruzione di Maitan, il gruppo dirigente di Iniziativa Socialista, composto soprattutto da giovani, pensava di poter conquistare la maggioranza nel nuovo partito e quindi di condizionare Saragat, portando il PSLI ad una collocazione di opposizione al governo tripartito guidato da De Gasperi e di sostegno alla neutralità dell'Italia nella nascente contrapposizione tra blocchi. Libertini dichiarò poi di essere stato molto scettico sulla scelta della corrente a cui apparteneva. Saragat cercò di convincerlo con un discorso infarcito da citazioni di Marx e di Engels. Nonostante i dubbi, come ricostruisce Dalmasso, Libertini partecipò alla costruzione e alla direzione del PSLI.

Nel giro di pochi mesi il partito di Saragat (che poi diventerà PSDI a seguito di ulteriori scissioni e ricomposizioni) si sposterà a destra ed entrerà nel governo neocentrista guidato dalla Democrazia Cristiana diventandone un alleato fedele e subalterno per diversi decenni. "Iniziativa Socialista" si disgregò rapidamente a fronte della maggiore abilità manovriera dei vecchi riformisti. Una parte di essa, guidata da Maitan e da altri che poi seguiranno percorsi diversi, ne uscì prima delle

elezioni del 1948. Ne nacque un piccolo movimento che aderì al Fronte Democratico Popolare formato da PCI e PSI. Libertini, in posizione di dissenso con l'orientamento sempre più moderato che prevaleva nel partito, vi rimase qualche anno ma evidentemente le sue posizioni diventavano sempre più incompatibili con quelle dei "saragattiani".

A differenza di altri, come lo storico Gaetano Arfé, non ritenne di poter rientrare nel PSI che considerava ancora troppo allineato alla logica dei campi contrapposti, né di seguire Maitan nella formazione di un'organizzazione affiliata alla Quarta Internazionale, che considerava troppo schematica e settaria.

Il "socialismo indipendente" di Valdo Magnani

L'opportunità di partecipare ad un'esperienza che fosse collocata nel campo del socialismo (ben distinto da quello socialdemocratico) ma critica dello stalinismo, si aprì con la dissidenza dei parlamentari comunisti Valdo Magnani e Aldo Cucchi. Sorta a seguito della rottura tra la Jugoslavia di Tito e l'URSS di Stalin, anche se non direttamente causata da questa, la posizione di Magnani, sicuramente la figura politicamente più rilevante, cercava di difendere quegli aspetti della via nazionale al socialismo che si erano intravisti nella politica togliattiana dell'immediato dopoguerra per essere poi accantonati con la guerra fredda e l'irrigidimento del blocco socialista imposto dalla linea cominformista.

I due parlamentari comunisti diedero vita, nel 1951, al Movimento dei Lavoratori Italiani (MLI) che poi si trasformerà in Unione Socialista Indipendente (USI). La radicalità della contrapposizione che caratterizzò la prima metà degli anni '50 e che non era solo un riflesso della guerra fredda a livello internazionale ma anche dell'asprezza del conflitto sociale in Italia (sono anni di massacri di lavoratori da parte della Celere, di repressioni poliziesche, di licenziamenti politici, di persecuzione di partigiani) non lasciava spazio ad una posizione di non allineamento. Lo stesso PSI era non meno filosovietico del PCI.

Lucio Libertini aderì all'organizzazione di Valdo Magnani (sprezzantemente ribattezzata dai comunisti "i Magnacucchi") nelle cui file agirono personalità di varia provenienza politica e non esclusivamente ex comunisti. Vi svolse un ruolo di primo piano, soprattutto nella direzione del giornale "Risorgimento Socialista", che gli venne affidata nel 1954. L'MLI e poi USI non poté contare su adesioni significative e non intaccò la base di consenso del PCI. Mantenne un rapporto diretto con la direzione comunista jugoslava, dalla quale ricevette anche qualche modesto finanziamento, senza rinunciare in ogni caso ad una certa autonomia di giudizio.

Presente alle elezioni politiche del 1953 contribuì a sconfiggere la cosiddetta legge truffa che avrebbe consentito alla DC e ai suoi alleati di ottenere il 65% dei seggi con il 50% più uno dei voti. I "socialisti indipendenti" guardarono con favore alla destalinizzazione avviata da Krusciov al XX Congresso del PCUS ma la

possibilità di un riavvicinamento al PCI, che aveva portato Magnani a riprendere qualche contatto col suo vecchio partito, venne ostacolata dal diverso giudizio espresso sulla rivolta ungherese e sull'intervento sovietico. "Gli avvenimenti – scriveva allora Libertini – investono ormai il PCI della necessità di una scelta che si è cercato invano di ritardare".

L'anno successivo, l'Unione decise di sciogliersi per confluire nel PSI. Scelta che anche Libertini sostenne. Dalmasco traccia il seguente bilancio dell'esperienza dell'USI: "Se l'eredità non è univoca, se la storia di questa piccola formazione è totalmente dimenticata, questa ha comunque espresso tensioni e volontà minoritarie, ma contro i conformismi dominanti. E' significativa la presenza di giovani alla prima esperienza politica, come Vittorio Rieser, Franco Galasso, Dario e Liliana Lanzardo e la continuità di molte tematiche nella temperie degli anni '60 e '70."

Dopo il '56 i rapporti di alleanza fra socialisti e comunisti si allentarono e posizioni più apertamente antistaliniste trovarono maggiore spazio per esprimersi all'interno del PSI. Dato però che il partito, sotto la guida di Nenni, si spostò in direzione moderata per aprire il percorso politico che si sarebbe concluso con l'alleanza del centro-sinistra, Libertini si trovava ancora una volta collocato in una posizione di minoranza.

Sono gli anni della collaborazione con Raniero Panzieri dalla quale nacquero le famose "Tesi sul controllo operaio". Questo documento rilanciava una strategia basata su un ruolo più diretto della classe operaia, a partire dalla grande fabbrica. La posizione di Libertini era critica verso le posizioni, caratteristiche in particolare di Amendola e della destra comunista, che vedevano come compito principale del movimento operaio quello di superare l'arretratezza storica del capitalismo italiano. Per Libertini, in questo più vicino alla sinistra comunista di Ingrao, le contraddizioni che emergevano, in una fase di forte crescita economica dell'Italia, erano proprie di un capitalismo maturo e quindi richiedevano obiettivi più avanzati. La sfida principale era impedire l'integrazione subalterna della classe operaia nel meccanismo capitalistico.

Le tesi sollevarono un ampio dibattito. Vennero criticate dal PCI perché si riteneva che sottovalutassero il ruolo del partito e rischiassero di rinchiudere l'azione operaia dentro la fabbrica rendendo più difficile l'azione di conquista dell'egemonia sugli altri strati popolari e tra i ceti intermedi.

La collaborazione tra Panzieri e Libertini, attorno alla rivista socialista "Mondoperaio", durò un paio di anni poi le strade si separarono. Il primo svolse un ruolo soprattutto intellettuale con la fondazione dei Quaderni Rossi, mentre per Libertini l'azione politica non poteva che avvenire attraverso il partito.

Con l'avvio del centro-sinistra e il consolidamento dell'alleanza tra PSI e DC, la sinistra socialista rompe con la maggioranza di Nenni e Lombardi e dà vita al PSIUP, riprendendo il nome che era stato utilizzato dal partito socialista per un

breve periodo nella fase della ricostituzione dopo il fascismo. Libertini aderisce al PSIUP e svolge una importante attività giornalistica, di polemica e di elaborazione, attraverso il settimanale che era stato della sinistra socialista e poi passerà al nuovo partito: “Mondo Nuovo”.

Il PSIUP riesce ad intercettare per alcuni anni dopo la sua nascita i nuovi fermenti che stanno per confluire nei movimenti di protesta del 1968 (giovanile e studentesco) e del 1969 (operaio). Si apre però un conflitto tra la componente più tradizionale, che ha una visione più istituzionale ed organizzativa del partito (i cosiddetti “morandiani”) e le nuove leve militanti più sensibili alle nuove forme di conflittualità sociale e più aperte alle spinte dal basso. Libertini, che non era certo un quadro giovane ma nemmeno era stato “morandiano”, si colloca più vicino a queste ultime, pur non condividendone sempre certe spinte estremistiche.

Il PSIUP ottiene un buon risultato elettorale nel 1968 ma non riesce a consolidare la nuova base di consensi. Non contribuisce l’atteggiamento piuttosto ambiguo assunto sull’invasione cecoslovacca. Mentre il PCI aveva difesa l’esperienza di rinnovamento socialista e condannato l’invasione del Patto di Varsavia, il PSIUP appariva molto più titubante. Libertini vedeva nella posizione del PCI il rischio che venisse “gestita a destra”, ma anche “potenzialità positive per una alternativa rivoluzionaria e noi in questo senso dobbiamo aprire un dialogo operativo con il PCI”.

Il PSIUP (“partito provvisorio” è stato definito per primo da Arfé) era attraversato da numerosi conflitti, mentre l’anima più radicale inserita nei movimenti tendeva a guardare alle nuove formazioni dell’estrema sinistra che raccoglievano diverse decine di migliaia di militanti. Nelle elezioni del 1972, il PSIUP scende sotto il 2% e resta escluso dalla ripartizione dei seggi alla Camera dei Deputati (al Senato si era presentato assieme al PCI). Il gruppo dirigente ne trae la conclusione che non vi sia più spazio per un partito che si collochi tra il PSI e il PCI e non ritiene accettabile l’idea di alcuni di collocarlo a sinistra dei comunisti. La maggioranza decide la confluenza nel PCI, ma con consistenti minoranze che si volgono al PSI o al mantenimento in vita del partito dando seguito ad un Nuovo PSIUP che poi confluirà col Manifesto nel PDUP per il Comunismo (dove il riferimento al comunismo nel nome non piacerà a molti ex psiuppini).

Libertini, che per molti aspetti era più vicino a quest’ultima componente, decise però a favore dell’ingresso nel PCI. Una scelta che a molti sembrò in contraddizione con una traiettoria politica che era stata spesso in conflitto e in aperta polemica con la tradizione togliattiana. All’interno del PCI vi fu una certa resistenza ad accogliere la sua adesione, soprattutto da parte della destra che è sempre stata meno tollerante verso il pluralismo interno al partito. Da questo scaturì la decisione di pubblicare su Rinascita una lunga lettera a firma di Luciano Gruppi nella quale si chiedeva, con una certa asprezza, quali ragioni portavano Libertini ad entrare nel Partito Comunista, viste le tesi critiche da lui sempre

sostenute. La sua risposta, sempre nella forma della lettera a Rinascita, venne valutata da alcuni come una rinuncia alle sue posizioni, ma in realtà fu un tentativo di mantenere la coerenza di fondo delle sue idee, rivedendo contemporaneamente autocriticamente alcune punte eccessivamente polemiche nei confronti delle politiche e della tradizione teorica del PCI.

Anche sull'esperienza del PSIUP, Dalmasso traccia una rapida valutazione di sintesi: "Si chiude, con eccessiva velocità, la storia organizzata della sinistra socialista in Italia, di cui restano segni ed eredità carsiche in altre esperienze. Il partito paga la piccolezza davanti al PCI e al tempo stesso la sua struttura di 'partito pesante'. Paga l'inadeguatezza del quadro morandiano, ma anche la inadeguatezza della minoranza." Facendo proprio un giudizio di Franco Livorsi, la fine del PSIUP e la "dispersione del suo lascito" vengono viste come la "fine del 'lungo sessantotto' italiano".

Nel PCI, Libertini poté assumere alcuni ruoli istituzionali di un certo rilievo, anche se non fu un dirigente di primissimo piano. Orientato piuttosto verso le posizioni della sinistra, mantenne un buon rapporto con Berlinguer e ne difese la politica di alternativa, seguita al fallimento del compromesso storico. Impegnato a Torino si occupò "con grande documentazione, della politica della Fiat e a delineare le prospettive della più grande industria italiana, la sua strategia e il rapporto con le lotte operaie".

Un elemento centrale della sua visione politica lo si può riconoscere in un brano della relazione tenuta al convegno torinese sulla struttura industriale del Piemonte e i problemi della sua trasformazione nella crisi dell'economia italiana (concluso da Bruno Trentin) che vale la pena di citare: "Le soluzioni politiche che siano all'altezza dei grandi e difficili problemi dell'economia e della società non solo debbono necessariamente fondarsi sull'unità delle grandi masse popolari, sulla loro forza e capacità complessiva, fuori da ogni settarismo e avventurismo, ma debbono avere in se stesse un giusto rapporto tra il momento del movimento, della lotta e il momento dello Stato e della direzione complessiva. Non sono realistiche quelle soluzioni che pretendono di ridurre il movimento fine a se stesso e di isolarlo dalle grandi questioni della società e dello Stato."

Quando avanzò la linea della liquidazione del partito, Libertini si schierò senza esitazioni con il fronte del "no". In tutta la fase finale della storia del Partito Comunista la sua principale preoccupazione, sottolinea Dalmasso, era "il timore di offuscamento del rapporto con grandi settori di massa".

Al momento della trasformazione del PCI in PDS, fu nel gruppo dei promotori di Rifondazione Comunista di cui divenne uno dei principali dirigenti. Polemizzò con Ingrao sulla possibilità di essere un punto di riferimento rimanendo "nascosti" dentro un partito "non più comunista e a tratti anticomunista", quando il vecchio leader comunista decise (ma solo per un breve periodo) di restare nel "gorgo" del PDS.

Nel conflitto assai aspro che si aprì nel gruppo dirigente del PRC tra Garavini e Cossutta si trovò alleato al secondo, benché la sua storia avrebbe dovuto trovarlo più naturalmente affiancato al primo. Ma la sua principale preoccupazione era che il partito non restasse invischiato nelle polemiche interne, ma riprendesse capacità di iniziativa politica e sociale. Era fondamentalmente ottimista (diremmo l'ottimismo della volontà) pur vedendo tutte le difficoltà determinate dal passaggio al maggioritario e dal formarsi di forti aggregazioni di destra.

Il suo contributo allo sviluppo del PRC, che nasceva, come lui stesso aveva dichiarato, dovendo nuotare controcorrente, fu limitato dalla malattia che lo colpì all'inizio del 1993 e che lo condusse al decesso nell'agosto di quell'anno. Una sintesi del suo percorso è quella offerta dallo storico Enzo Santarelli, poco tempo dopo la scomparsa di Libertini e che Dalmasso richiama: "Il centro della sua vita è il tentativo di uscire dallo stalinismo, ma da sinistra. L'approdo è il PCI, il partito che più si è caratterizzato come partito del popolo, dell'unità popolare, che governa dall'opposizione."

SAGGI

Una limpida storia minore

Lucio Libertini fa parte di una storia minore della sinistra italiana del dopoguerra: quella della *sinistra socialista*, corrente eretica del Psi prima, protagonista della breve stagione del Psiup poi (dal '64 al '72), e infine confluita nel Pci una volta fallita ogni speranza di incunearsi tra i due partiti del riformismo operaio. Una storia onorevole, dai molti meriti e con l'importante demerito di essere arrivata sempre troppo presto, o troppo tardi, agli eventi politici decisivi. Troppo presto, ad esempio, quando nel febbraio del '58 lo stesso Libertini e Raniero Panzieri pubblicarono quelle *Sette tesi sulla questione del controllo operato* che costituirono l'antefatto dell'operismo italiano. Insieme davvero a pochi altri (Fortini, ad esempio), il gruppo legato alla sinistra del Psi – tra gli altri Vecchietti, Ferraris, Panzieri, Lussu, in parte anche Lelio Basso – fu tra i pochissimi che tentò di rispondere alla “crisi dello stalinismo” non cedendo alle ragioni della socialdemocrazia, e anzi rilanciando l’opzione del conflitto in fabbrica e tra le nuove generazioni proletarie. Passando

addirittura per solidali “carristi” dell'intervento sovietico in Ungheria. Una via d'uscita alternativa al “riformismo” tanto nemico quanto amendoliano, un riformismo che abdicava di fatto alle “riforme di struttura” per attestarsi al compimento di quelle “riforme democratiche” che avrebbero dovuto realizzare, o terminare, quella “rivoluzione borghese” iniziata col Risorgimento e ripresa nella Resistenza. Eppure, il coraggioso tentativo in anticipo sui tempi esaurì la sua spinta dialettica, attaccato “da destra” – cioè dal Psi che nel frattempo preparava il recupero di Saragat e l'ingresso nell'area governativa – e “da sinistra”, fortemente criticato dal Pci e soprattutto da Amendola. Il “troppo presto” si tramutò, pochi anni dopo, in “troppo tardi”. Nel cuore degli anni Sessanta il terreno concinato dalla corrente socialista iniziò a germogliare, ma i frutti gene-

to, stritolata non solo (e non tanto) dalla parabola socialista oramai rotta al consociativismo, ma dal Pci da un lato – cioè dalla massa operaia – e, dal lato opposto, da quella nuova sinistra che aveva saputo elaborare e tradurre in conflitto sociale le suggestioni agitate da dirigenti politici e sindacali della generazione precedente. Se il Psiup rimproverava al comunismo italiano di non saper stare nei “punti alti” delle lotte di classe, ecco come quei punti alti venivano sottratti al socialismo radicale da un'altra sinistra, più giovane e meno vincolata a tradizioni politiche che consolidate. La fine, tanto del Psiup quanto di Libertini, fu quella dell'entrata “in massa” nelle fila del Pci (alla fine del '72), cioè nell'unico luogo che garantiva il contatto reale con la classe lavoratrice del paese. Un'entrata in tono minore, non senza processi autocritici dal sapore di resa. La storia dell'ultimo Libertini, quella legata alla nascita di Rifondazione, testimonia della generosità militante di un compagno coerente e disinteressato. Una storia minore, e proprio per questo limpida ed esemplare. Difficile trarne insegnamenti politici decisivi, ma conferma in ogni caso del valore umano di chi, nel Novecento, lottò per il socialismo in Occidente.

ALESSANDRO BARILE



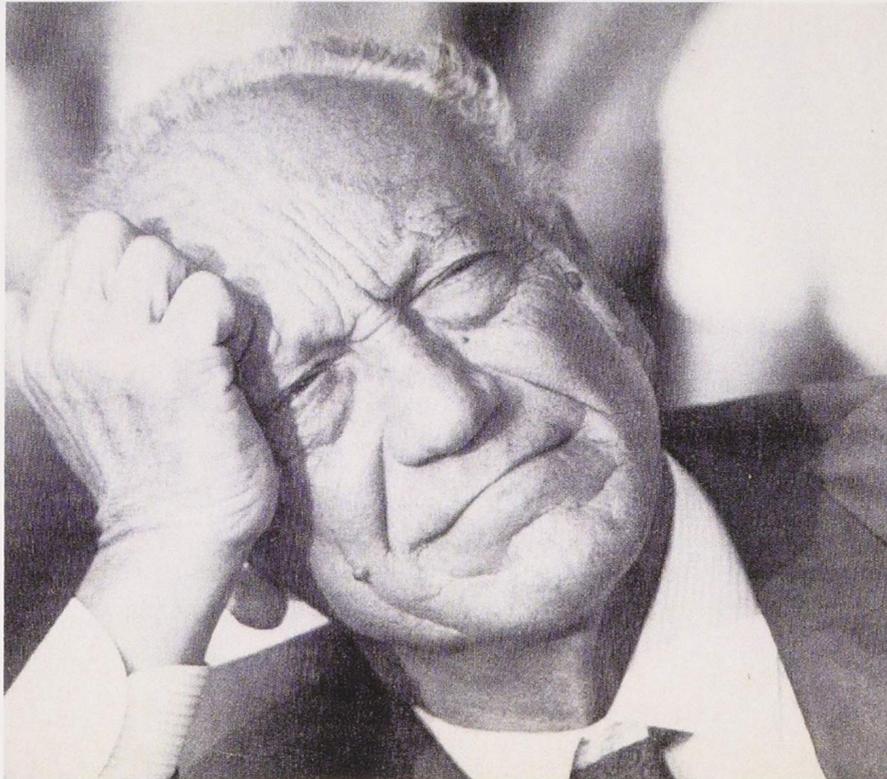
LUCIO LIBERTINI. Lungo viaggio della sinistra italiana
Sergio Dalmaso

Edizioni Punto Rosso 2020. 18 euro

SERGIO DALMASSO

LUCIO LIBERTINI

LUNGO VIAGGIO NELLA SINISTRA ITALIANA



Postfazione di Luigi Vinci



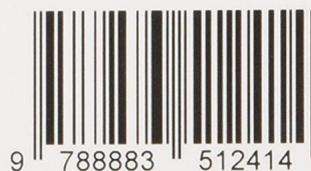
Edizioni
Punto Rosso

Lucio Libertini (Catania 1922-Roma 1993) ha militato, dall'immediato dopoguerra alla morte, nella sinistra italiana, da una corrente socialista minoritaria alla sinistra socialdemocratica, dall'eresia dell'USI di Magnani e Cucchi alla sinistra socialista, dall'eretica collaborazione con Panzieri al PSIUP, dal PCI a Rifondazione comunista. Al di là delle banali accuse di essere uno "scissionista", un "globe trotter della politica", Libertini rivendicava una coerenza, una continuità davanti ai tanti che avevano modificato non sigle di partito, ma posizioni e scelte ideali, sostenendo una fedeltà ai propri riferimenti sociali e una linearità, nel doppio rifiuto dello stalinismo e della compromissione socialdemocratica. Il suo grande attivismo, le capacità giornalistiche espresse da "Iniziativa socialista" a "Risorgimento socialista", da "Mondo operaio" all'"Avanti!", da "Mondo nuovo" a "Liberazione", la intensa produzione di testi, sempre legati alla contingenza politica, ma molto spesso di prospettiva (per tutti le "Tesi sul controllo" e "Due strategie") hanno fatto di lui, per anni, un riferimento importante. Se molte delle formazioni in cui ha militato sono oggi sconosciute ai più, sommerse nelle infinite scissioni, divisioni e rimozioni della sinistra, alcune tematiche mantengono una specifica attualità: la ricerca di una via autonoma e non subordinata; il legame costante con la classe; la necessità di un protagonismo della stessa espressa dai suoi strumenti di controllo e di auto organizzazione; una lettura dei temi internazionali che esca dai limiti del campo e dello stato-guida.

Il testo passa in rassegna "eresie" dimenticate, dibattiti, scelte generose anche se minoritarie, figure della sinistra maggioritaria e di un'altra sinistra (Magnani, Codignola, Maitan, Panzieri, Ferraris) sconfitta ed emarginata, con opzioni differenti, ma capace di analizzare la realtà nazionale e internazionale, le sue trasformazioni, le prospettive. Attraverso il percorso di Lucio Libertini, il testo ripercorre mezzo secolo di storia, di successi, errori, scacchi, potenzialità, speranze, occasioni mancate dell'intera sinistra italiana.

Sergio Dalmasso è nato a Boves (Cuneo). Vive a Genova. E' stato per quarant'anni insegnante di scuola media superiore. Militante della sinistra, dal movimento studentesco a Manifesto, PdUP, DP, Rifondazione. E' stato consigliere comunale, provinciale, regionale. Già redattore di riviste storiche, si occupa di storia del movimento operaio, della sinistra politica e sociale in Italia, della stagione dei movimenti, di figure dei partiti di sinistra. Ha recentemente pubblicato per la Redstarpress due brevi biografie su Lelio Basso e Rosa Luxemburg. Cura i quaderni "Storia, cultura, politica" del CIPEC.

18 Euro



Rodolfo Morandi: nuovo socialismo, politica unitaria, frontismo, consigli di gestione

Morandi stalinista?

Il 12 gennaio 1949, “La squilla”, foglio socialista di Bologna ospita un duro scritto in cui Rodolfo Morandi replica ad un articolo di Riccardo Lombardi pubblicato sull’”Avanti” del 31 dicembre 1948.

Il PSI è uscito sconfitto dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Non solamente il Fronte popolare ha raccolto solamente il 31% dei voti, ma, all'interno di questo, i candidati socialisti sono stati superati da quelli comunisti. Al successivo congresso nazionale, ha prevalso la corrente centrista (autonomista), non appiattita sul PCI e parzialmente critica verso l'URSS. L'ex azionista Lombardi è direttore dell’”Avanti”, per le difficili condizioni economiche, ridotto a foglio di poche pagine.

Lombardi esprime preoccupazione per la degenerazione che lo stato di guerra latente produce nella lotta politica, cristallizzandola e rilancia una proposta di pace, di dialogo fra i blocchi, rivendicando la fedeltà al socialismo internazionale e alla prospettiva europeista (richiamo a Eugenio Colomi?).

*I ceti diseredati...tale sfiducia traducono nell'affidare la realizzazione delle loro istanze, meno allo sforzo autonomo e rivoluzionario delle masse, alla iniziativa popolare, alla diuturna conquista e alle faticose realizzazioni che non alla pressione politica e militare dell'Unione sovietica. Non è chi non veda la pericolosa deformazione, per non dire la degenerazione che lo stato di guerra latente impone alla lotta politica, configurando la lotta di classe, anziché in termini di autoliberazione per opera dei lavoratori stessi, come mera preparazione o asseccamento di un'azione politica o militare estranea o superiore, incontrollabile anche se benefica.*³⁸

La replica di Morandi è durissima, nei contenuti e nel tono. Lo scritto di Lombardi è di gravità eccezionale, frutto di snobismo intellettualistico che mai aveva prodotto tali enormità.

*Compagno Lombardi, la tradizione di combattimento del nostro partito, la fiducia profonda nell'Unione Sovietica che ha sempre alimentato le masse dei nostri militanti, esigono il tuo rispetto. E ti diciamo: non sarai tu a svellere il socialismo italiano dalla realtà estraniandolo dalla lotta nella quale si decidono i destini della classe operaia e di tutti i lavoratori liberi!*³⁹

³⁸ Riccardo LOMBARDI, *Prospettiva 1949*, in “L'Avanti!”, 31 dicembre 1948. Si noti l'assonanza di queste posizioni con quelle espresse da Valdo Magnani nel gennaio 1951, all'origine della sua rottura con il PCI.

Le posizioni di Lombardi derivano dalla formazione azionista, dal rifiuto del marxismo, dall'incomprensione nel ruolo dell'URSS quando sostiene che le masse sono ridotte ad:

“affidare la realizzazione delle loro istanze meno alla forza autonoma e rivoluzionaria delle masse... non alla pressione politica e militare dell'Unione sovietica...” Ti facciamo solo notare che il partito non ha mai inteso sostituire al suo marxismo il bagaglio ideologico di G. L.⁴⁰

La debole maggioranza autonomista nel partito ha vita breve. Nel maggio 1949, la sinistra interna riconquista, con forte accentuazione “frontista”, il controllo del partito. Nell'aprile 1950, il convegno nazionale giovanile (Modena) segna la fine della larga autonomia della Federazione giovanile. Nel suo intervento, Morandi proclama nettamente l'assunzione del leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo, attacca frontalmente il *socialismo spurio* che *si prosterna davanti al nemico di classe*. I pochi mesi di gestione centrista hanno significato infiacchimento e decadimento progressivo del partito che deve liberarsi dalle remore che lo hanno frenato: *l'umanitarismo ideologico*, legato alla concezione illuministica e la *localizzazione nell'ambito nazionale della lotta di classe*:

*Ideologicamente, senza riserva alcuna, noi assumiamo il leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo. Storicamente, noi ribadiamo il superamento della socialdemocrazia nella sua duplice espressione di riformismo e massimalismo. Possiamo dire dunque di avere attinto idealmente la identità.*⁴¹

La mediazione tipica della socialdemocrazia svanisce e si trasforma in posizione conservatrice, di *tutela delle residue rendite imperialiste dello stato borghese*. La riprova è nel titoismo, *identità sostanziale con l'imperialismo della socialdemocrazia*.

In questo quadro, il PSI propugna l'unità d'azione con i comunisti *come via all'unificazione della classe* e nella politica unitaria trova le condizioni del proprio sviluppo. La disciplina interna, la militanza, l'organizzazione sono fondamentali e devono superare un partito correntizio, incapace di sintesi. La struttura organizzativa, mutuata da quella del PCI, è forgiata in questi anni per superare l'inferiorità rispetto al maggior partito della sinistra, ma anche per tentare di costruire un politica unitaria, ma non subordinata rispetto a questo:

Solo un partito che abbia eliminato il seme della divisione nel suo interno, un partito capace di stroncare qualsiasi tentativo di riprodurre nel suo seno situazioni degenerative, un partito che abbia sbaragliato i personalismi, le

³⁹ Rodolfo MORANDI, *Insensibilità di classe*, in “La Squilla”, 12 gennaio 1960. Cfr. anche Riccardo LOMBARDI, *False gravidanze*, in “L'Avanti”, 18 gennaio 1948, e la replica di Rodolfo MORANDI, *La pietra di paragone*, in “La Squilla”, 26 gennaio 1949.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Rodolfo MORANDI, *Discorso ai giovani al IV convegno nazionale giovanile*, Modena 13- 16 aprile 1950, a cura di “Gioventù socialista”, senza data.

*clientele e le cricche...un partito che non si consumi in se stesso, ma sia in grado di protendersi verso l'esterno, un partito che si accresca di forze...che elevi incessantemente il grado della sua combattività, può a un tale obiettivo dirigersi!*⁴²

È l'azione di massa a rendere vitale il partito. Tutta l'organizzazione deve essere proiettata sull'iniziativa di massa e richiede, quindi, chiarezza di linea politica e disciplina. I successi possono nascere solamente dall'unità.⁴³

Il ventinovesimo congresso nazionale (Bologna, gennaio 1951) per la prima volta, nel dopoguerra, non vede correnti contrapposte. La mozione organizzativa, dopo aver affermato la necessità di una efficace organizzazione che possa corrispondere alle esigenze e alle finalità dell'azione di massa, auspica la costituzione di *un largo gruppo di quadri stabili per realizzare il contatto tra le organizzazioni di partito e la base e tra il partito e le varie organizzazioni di massa*.

Inizia la formazione del “quadro morandiano” che guiderà il PSI per tutto il decennio e caratterizzerà anche il PSIUP, dal 1964. Vengono progressivamente sostituiti quadri di altra formazione e non organici al disegno e alla formazione maggioritaria.⁴⁴

Il PSI, almeno sino al 1953, è totalmente allineato sulle posizioni sovietiche. Non vi è una nota critica sui processi staliniani che in tutti i paesi dell'est Europa colpiscono dirigenti di partito accusati di “deviazionismo” e “titoismo”.⁴⁵ La stampa socialista accetta in toto le accuse di tradimento, di connivenza con il nemico, per Tito di nazionalismo che confina con il sostegno all'imperialismo.

Le tensioni dello scontro politico, a livello nazionale e internazionale, fanno sì che il tono usato verso ogni posizione critica sia sempre quello impiegato nel corso della guerra. È noto lo scritto di Pietro Secchia⁴⁶, che Claudio Pavone definirà *infelice articolo*, in cui le formazioni che criticano l'unità del movimento resistenziale sono *strumenti al servizio dei nazisti, sciocchi servitorelli di Hitler*, mentre le loro pubblicazioni sono *luridi fogli...di una vigliaccheria inqualificabile*.

Nei mesi immediatamente successivi alla liberazione, il tono non cambia, anche davanti alla non attuazione di tante delle istanze resistenziali e agli scacchi

⁴² Ivi.

⁴³ Cfr. Rodolfo MORANDI, *L'organizzazione di partito in funzione dell'azione di massa*, introduzione all'opuscolo contenente gli atti della Conferenza nazionale di organizzazione, Roma 9-10 novembre 1950, Roma, ed. PSI, senza data.

⁴⁴ Roberto COLOZZA in *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Roma, Ediesse, 2010, documenta l'emarginazione di tanti funzionari legati a Basso, destituiti e sostituiti da quadri “morandiani”. I casi più emblematici riguardano Laura Conti, estromessa dall'apparato milanese e Luigi Ladaga, sostituito da Dario Valori come responsabile dei giovani.

⁴⁵ Il più celebre è il processo a Rudolf Slanskij, dirigente del Partito comunista cecoslovacco, caduto in disgrazia nel 1951 e “giustiziato” nel 1952, ma tutti i paesi “socialisti” vivono casi simili. Nella stessa Jugoslavia, si hanno processi e incarcerazioni di dirigenti “stalinisti”.

⁴⁶ Pietro SECCHIA, *Sinistrismo maschera della Gestapo*, in “Nostra lotta”, 6 dicembre 1943.

subiti nella collaborazione governativa, in cui tornano a prevalere le forze moderate. Ne sono testimonianza due scritti, su “Rinascita”, di Felice Platone. Il trotskismo è *agenzia criminale e senza scrupoli dei più feroci nemici della rivoluzione*. Attorno a Bordiga si è formata una *accolta di avventurieri che esprime ogni sorta di sabotatori del movimento proletario, provocatori e agenti stipendiati dall'OVRA*.

Non mancano note quasi grottesche:

*Gli aggruppamenti equivoci, più apparentati con la malavita che con la politica e nei quali si fondono vecchi e nuovi trotskisti, tenitori di tabarins e di bische clandestine, speculatori di mercato nero ed eroi del brigantaggio notturno, rappresentano forse ancora un pericolo per il movimento operaio, democratico, di liberazione nazionale...?*⁴⁷

Il PCI, *anche se non si è ancora liberato da ogni traccia di settarismo*, ha vinto la battaglia contro *l'azione sabotatrice di questi gruppi*, rafforzando la propria unità.

Nel luglio 1952, Pietro Nenni riceve il premio Stalin per la pace che ritira personalmente a Mosca, avendo anche un incontro di carattere privato con il dirigente sovietico.

Nel marzo 1953, la Camera dei deputati commemora la morte di Stalin. Dopo il lungo intervento di Togliatti e prima di quello di Taviani, ministro degli esteri, Nenni rievoca la figura del leader sovietico, con toni commossi e con un bilancio stoico senza ombre.

*Si trovò di fronte al compito tremendo di unificare il corso della rivoluzione sovietica per sottrarla al destino che era toccato alla rivoluzione francese...Si può dire che la storia ha deciso prima ancora che Stalin affrontasse il giudizio della posterità...Gli eventi...permisero ad ogni uomo di buona fede di correggere l'errore di credere che Stalin fosse un dittatore sostenuto da un sistema di forza, là dove la sua vera forza è stata...il consenso di milioni e milioni di uomini...L'estate scorsa ebbi occasione di incontrare Stalin, egli mi disse parole che mi sembrano oggi poter racchiudere la lezione della sua vita: non ammettere mai che non ci sia più niente da fare, non rompere mai il contatto con l'avversario...In questo senso noi socialisti italiani ravvisiamo in lui una garanzia di pace.*⁴⁸

⁴⁷ Felice PLATONE, *Vecchie e nuove vie della provocazione trotskista*, in “Rinascita”, aprile 1945. Cfr. anche: *Il trotskismo contro la democrazia*, in “Rinascita”, settembre 1945.

⁴⁸ Pietro NENNI, *Intervento* nella seduta del 6 marzo 1953, in Atti parlamentari, Camera dei deputati.

Il socialismo integrale

Le posizioni di Morandi nella drammatica stagione della guerra fredda sono in continuità o in contrasto con la sua formazione, il suo impegno negli anni '30, quello nella resistenza, la sua esperienza governativa sino al 1947 ed ancora con l'ultima breve fase della sua vita politica, interrotta dalla morte prematura nel 1955?

Nella sua formazione vi sono nodi e passaggi importanti.

Nato a Milano nel 1902, all'università di Pavia (giurisprudenza) aderisce al Partito repubblicano. È in contatto con gli studenti socialisti (Basso, Faravelli). Sono forti, in lui, i riferimenti a Mazzini e ad Hegel, l'impegno dopo il delitto Matteotti. Fonda con Basso i *Gruppi goliardici per la libertà* ed è tra i fondatori della rivista "Pietre", collabora a "Quarto stato". È critico verso la scelta dell'Aventino che ritiene passiva e inadeguata. In un soggiorno di studio in Germania entra maggiormente in contatto con il pensiero socialista. Nel 1931 pubblica la *Storia della grande industria in Italia* che studia l'industrializzazione del paese tra '800 e '900 e mette in luce le arretratezze del paese (si pensi alla questione meridionale), dovute alle carenze del ruolo dirigente della borghesia, priva di una cultura civile.

Nello stesso anno lascia *Giustizia e libertà*, mettendo in discussione le posizioni liberal-socialiste di Carlo Rosselli e proponendo una lettura marxista e classista della realtà. La lotta antifascista si deve legare alla lotta di classe. I due elementi, democratico e sociale non vanno mai disgiunti.

È il tema centrale del suo scritto (1931) *La rivoluzione italiana dovrà essere una rivoluzione socialista*. È il proletariato il soggetto storico del cambiamento che non può limitarsi in un semplice ritorno alla democrazia borghese. L'identità socialista è difesa contro l'ipotesi comunista (nonostante un intenso rapporto con Giorgio Amendola), ritenuta statalista e burocratica, tale da non favorire l'autonomia delle organizzazioni di classe e contro la socialdemocrazia che è stata incapace di combattere l'ascesa fascista e non legge le trasformazioni della realtà europea.

La vittoria di Hitler in Germania modifica ulteriormente lo scenario e spinge a maggiori forme di unità. Se il PCd'I ipotizza, dalla crisi del 1929, una situazione rivoluzionaria a breve termine, una crisi irreversibile del regime fascista e tenta di ricostruire le proprie strutture nel paese (per Amendola è un errore provvidenziale), il PSI, alla struttura costituita dai fuorusciti, somma la nascita del Centro socialista interno (CSI), principali dirigenti, oltre a Morandi, Lucio Luzzatto e Bruno Maffi, che produce una rottura, analitica e organizzativa, con la tradizione socialista e antifascista.

Già in una lettera (11 giugno 1928) ad Alberto Tarchiani, Morandi analizza in termini realistici la situazione italiana: il fascismo ha conquistato le coscienze e gli istituti dello Stato, i partiti tradizionali sono ormai *ferri inutili*, privi di legami con la popolazione. La fine della democrazia liberale e il classismo sono declinati nella realtà italiana. La critica a G.L. (interessanti le repliche di Rosselli) mette in discussione il giacobinismo, ma soprattutto la sopravvalutazione del ruolo della piccola borghesia:

*Si tratta di definire i termini nuovi di un'azione socialista, la quale oggi non può essere non può che dichiararsi rivoluzionaria...restano delle masse che oggi chiedono di essere orientate, resta una quantità di elementi giovani, ancor in cerca di un definitivo indirizzo*⁴⁹

Se questa ipotesi innovativa per i comunisti pecca di centrismo e per i G.L. di filocomunismo, essa rientra nel tentativo di rimescolare le carte, di superare i limiti dei partiti pre-fascisti⁵⁰, di cercare nuovi paradigmi. Ne sono esempio due riviste che escono fra il 1931 e il 1932.

“Pensiero antifascista” pubblica nove numeri, dal 1 dicembre 1931 al 12 maggio 1932, “Unità rivoluzionaria” esce dal 1 febbraio al 15 marzo 1932⁵¹. Le riviste segnano la volontà di costruire una politica unitaria di classe, per la costruzione dello Stato operaio, contro la socialdemocrazia e le varianti storiche dello Stato liberale. Lo sbocco rivoluzionario della lotta contro il fascismo produce la fine della divisione politica e ideale tra comunisti e socialisti rivoluzionari. La politica unitaria non è alleanza fra partiti, ma prassi nuova, basata sui contenuti. Essa deve dimostrare la possibilità di una opzione classista diversa da quella comunista e:

*...passa sulle ceneri del meccanismo delle vie democratiche e costituzionali; sulle ceneri cioè di una metodologia di azione che giunga a rompere il rapporto dialettico tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo in una successione temporale in cui le scelte democratiche finiscono per vanificare la prospettiva socialista a una funzione puramente nominalistica.*⁵²

Sono significativi, come documenti della polemica verso G.L. e della maturazione classista, alcuni articoli di Morandi. Nel febbraio 1932, scrive:

⁴⁹ Rodolfo MORANDI, *Lettera ad Alberto Tarchiani*, 11 giugno 1928, in “Rivista storia del socialismo”, maggio-agosto 1963.

⁵⁰ Il problema di non ricadere nei limiti del socialismo tradizionale (riformismo/massimalismo) è alla base, nel corso della guerra, della fondazione del Movimento di Unità proletaria (MUP), ad opera di Lelio Basso e Lucio Luzzatto.

⁵¹ Le riviste sono analizzate dalla “Rivista storica del socialismo”, fondata nel 1958 da Luigi Cortesi e Stefano Merli e riprodotte in Stefano MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe*, Bari, De Donato 1975.

⁵² Stefano MERLI, cit., p. 187.

Il tentativo di suscitare un'opposizione attiva al fascismo, che stesse sotto l'ispirazione democratica, si può oggi considerare per intero fallito. Fallito materialmente e idealmente...La portata rivoluzionaria di una lotta recata veramente a fondo contro il fascismo oggi sempre più appare chiara. E perché nella situazione presente sempre più limpidamente vengono a spiccare i tratti che definiscono il fascismo come un fenomeno di reazione di classe.⁵³

È assurda la posizione di G.L. che tenta di fondere liberalismo e socialismo⁵⁴,

Gli intellettuali e la piccola borghesia devono decidersi: vogliono combattere con gli operai o contro gli operai?...Il fascismo è la dittatura della piccola borghesia italiana nel periodo del capitale finanziario e della rivoluzione proletaria. La rivoluzione antifascista sarà quindi una rivoluzione sociale o non sarà. Il proletariato è l'unica classe che possa assolverne i compiti.⁵⁵

Il passaggio su posizioni classiste, la progressiva differenziazione da Rosselli, la non identificazione nelle posizioni comuniste, la ricerca di nuove vie, linguaggi, metodologie... è comune ad una generazione di giovani socialisti e sarà costante nei decenni successivi. Scrive, nel 1934, Lelio Basso, in una polemica contro il socialismo nostalgico, legato alla politica prefascista, a parole d'ordine che portano il peso della sconfitta:

In Italia, dodici anni di fascismo che son passati e gli altri che si preparano, son venuti formando e finiranno col plasmare una generazione per la quale le espressioni "democrazia", "liberalismo", "socialismo", saran vuote di senso...Parlare oggi agli italiani di "difesa delle libertà democratiche" è parlare un linguaggio che non intendono più. Bisogna convincersi che il fascismo è una realtà di fatto della quale si deve tener conto e che non i problemi di venti anni fa, ma quelli che il fascismo lascia oggi possono essere la matrice da cui scaturiscono le soluzioni di domani. Diversamente si è dei sopravvissuti. Le sconfitte della socialdemocrazia su quasi tutti i fronti d'Europa, l'involuzione del comunismo, ci permettono finalmente di liberarci dai pesi morti, dalle formule, dai luoghi comuni per iniziare veramente un lavoro nuovo con animo realistico e spregiudicato, totalmente sgombro da nostalgie e da soluzioni già pronte.⁵⁶

È diversa, ma con alcune connessioni, la riflessione dell'austromarxismo. Il suo principale esponente, Otto Bauer (1881-1938), nello stesso 1934, in *Democrazia e socialismo* analizza le diverse forme dello stato proletario: la

⁵³ ARCO (Rodolfo MORANDI), *Motivi di un'impostazione rivoluzionaria della lotta contro il fascismo*, in "Pensiero antifascista", n. 5, febbraio 1932.

⁵⁴ Cfr. ARCO, *Le cause determinanti del nuovo programma di G.L.*, in "Unità rivoluzionaria", n.4, 15 marzo 1932.

⁵⁵ *Presentazione*, in "Pensiero antifascista", n.1, dicembre 1931.

⁵⁶ Lelio BASSO, *Lettera*, 1934, pubblicata dal figlio Piero nel 2001. Cfr. anche *Al di là del caso Caldara*, in "Politica socialista", 1 dicembre 1934, che contiene critiche al fuoruscismo.

democrazia proletaria, la dittatura di una democrazia di lavoratori e la dittatura totalitaria di un partito proletario. La prima forma cozza contro la necessità di *espropriare gli espropriatori*, di socializzare i mezzi di produzione. La seconda richiama Marx ed Engels che hanno individuato questa forma di potere nella Convenzione francese del 1792-1793 e nella Comune di Parigi (1871):

*La dittatura del proletariato significava per Marx ed Engels non la soppressione della democrazia, bensì una democrazia in una situazione rivoluzionaria, una democrazia sotto la pressione di masse proletarie armate, una democrazia che non è più, come quella borghese, uno strumento del dominio di classe della borghesia e nemmeno mantiene, come la democrazia proletaria, il dominio del proletariato sotto la tutela dei diritti di libertà di tutti i cittadini, bensì una democrazia che spezza con mezzi terroristici la resistenza della borghesia contro la volontà delle masse lavoratrici che hanno trasformato la democrazia nello strumento della loro volontà.*⁵⁷

L'analisi della terza forma, la dittatura totalitaria, è l'occasione, per Bauer, di tornare sulle critiche al bolscevismo, con toni che lo avvicinano alle posizioni di Martov e di Rosa Luxemburg. Questo ha trasformato una dittatura di una democrazia di lavoratori in una dittatura di partito che limita o sopprime la libertà del proletariato. La meta è la democrazia socialista; la dittatura del proletariato ha carattere transitorio, deve estinguersi perché forma dello stato di classe e deve produrre una società senza classi.

È di due anni successiva la sua opera principale, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo* che, a causa della sua morte precoce, diviene una sorta di testamento spirituale, lasciato alle giovani generazioni di socialisti, da un militante e dirigente formatosi negli anni che hanno preceduto la guerra. Pur essendo aperti al nuovo, gli anziani debbono trasmettere la propria esperienza che deriva da una stagione di realizzazioni e vittorie, mentre i giovani conoscono solamente le drammatiche sconfitte del dopoguerra. Tutto il testo è percorso dalla forte rivendicazione del ruolo del socialismo austriaco che ha dato:

*la grande realizzazione della Vienna rossa e l'impresa eroica dell'insurrezione di febbraio*⁵⁸...*La voce austriaca non può mancare neppure oggi nel grande concerto del socialismo internazionale. L'apporto che possiamo dare scaturisce da tutta la storia del socialismo in Austria. Intendo parlare della*

⁵⁷ Otto BAUER, *Democrazia e socialismo*, in "Der Kampf", 1934, in Emilio AGAZZI (a cura di), *Materiali sull'austromarxismo*, vol. 2, *Testi*, Milano, Unicopli, 1981, pp. 205-231.

⁵⁸ Il 12 febbraio 1934 si ha una rivolta spontanea, sconfitta, degli operai austriaci contro il tentativo reazionario di Dolfuss. Questa difende eroicamente le conquiste sociali e i quartieri operi della "Vienne rossa", dove si concentra la gran parte della presenza socialista.

*concezione del “socialismo integrale” che si eleva al di sopra dei contrasti che hanno lacerato il proletariato mondiale per superarli.*⁵⁹

Il termine è stato coniato dal socialista francese Benoit Malon nel 1891 e si riferisce ad un socialismo attinente a tutte le manifestazioni dello spirito (economia, politica, etica...) e ad un processo rivoluzionario che non si limiti alla trasformazione economica, ma implichi una trasformazione sociale, morale, politica e un movimento dell'intera società.

In Bauer *socialismo integrale* è inteso come superamento della concezione riformista e di quella bolscevica in una sintesi superiore capace di unire *l'ethos del socialismo democratico e il pathos di quello rivoluzionario.*⁶⁰

La ricostruzione storica, soprattutto economica degli anni fra le due guerre mondiali, con la conseguente vittoria del fascismo e la sua ombra che si estende sull'Europa intera, mostra gli errori dei socialdemocratici e dei comunisti. È compito storico possibile e necessario il riconoscimento e il superamento di questi errori. La *giusta dittatura del proletariato*, che realizza la democrazia sociale, è diversa da quella burocratica di partito, affermatasi in Russia:

*Il trionfo supremo di una classe si ha quando le sue idee sono dominanti nel tempo e essa non ha più bisogno di privilegi politici, non ha più bisogno di privare le altre classi dei diritti, né di esercitare su di esse la violenza, ma con la forza delle sue idee può dominare su tutte le classi del popolo*⁶¹.

L'esperienza sovietica ha inizialmente analogie con quella comunarda: Il soviet:

*non doveva significare la soppressione della democrazia, ma, al contrario, una forma più elevata e più completa di democrazia*⁶²

ma poi piega su posizione autoritarie, mentre la socialdemocrazia occidentale ha compiuto errori speculari:

*Nei primi anni del dopoguerra, i socialdemocratici e i comunisti, pur percorrendo strade affatto diverse, hanno compiuto i medesimi errori; sotto la spinta del violento sconvolgimento sociale provocato dalla guerra, gli uni e gli altri hanno sottovalutato la capacità di resistenza del capitalismo. I socialdemocratici hanno creduto di poter costruire un ordine sociale socialista con i mezzi pacifici della democrazia...i comunisti hanno creduto di poter sfruttare dovunque lo sconvolgimento della società capitalistica provocato dalla guerra ai fini della rivoluzione proletaria.*⁶³

⁵⁹ Otto BAUER, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Torino, Einaudi, 1979, p. 324.

⁶⁰ Ivi, p. 301.

⁶¹ Ivi, p. 104.

⁶² Ivi, p. 144.

⁶³ Ivi, p. 299

Il socialismo integrale è quindi lo strumento per mezzo del quale il movimento operaio deve ritrovare l'unità, modificando la rigida contrapposizione tra socialismo riformista e rivoluzionario, trasmettendo al socialismo rivoluzionario i valori della lotta per la democrazia, bene universale e a quello riformista l'eredità delle rivoluzioni proletarie.

È gravissima la assenza di una Internazionale, anche a causa del fallimento del tentativo di mediazione da parte della *Internazionale due e mezzo*. Bauer prevede una nuova guerra mondiale e ad essa affida la prospettiva di riunificazione del movimento operaio in una sintesi più avanzata.

La posizione di Bauer ha un forte influsso sui giovani del Centro socialista interno ed in particolare su Morandi. È chiara l'assonanza nelle sua relazioni alla Direzione socialista:

Non è questo il momento di attenuare le nostre posizioni classiste e internazionaliste, ma anzi di riconfermarle e rinvigorirle...Non smorziamo la nostra sensibilità rivoluzionaria, se non vogliamo perdere il possibile contatto psicologico con l'ambiente italiano.(novembre 1936).

Le nostre differenze coi comunisti non debbono essere artificialmente forzate come neanche non debbono venire celate per timidezza. In un punto esse si concretano ed appaiono degne di essere con forza affermate: in una concezione più chiara, più ferma della libertà. Come autonomia della vita politica civile, proprio là dove più confusa e oscillante appare la posizione dei comunisti. Tutta la recente evoluzione dei partiti e della vita europea accentra decisamente questo motivo nella concezione rivoluzionaria. Non temiamo di dire che ad un concezione "libertaria" (non nel volgare senso d'anarchismo, ma come antistatalismo, antiburocratismo) deve aprirsi oggi senza mezzi termini il socialismo se vuole salvarsi dalle "Scilla" e Cariddi della "democrazia" e dell'"autoritarismo" e sfruttare in pieno i vantaggi di una posizione antitetica in assoluto col fascismo. (11 dicembre 1936)

Queste valutazioni tornano nel saggio che specificamente Morandi dedica a Bauer, interpretando il pensiero della nuova generazione che ipotizza l'unità come revisione radicale delle vecchie posizioni:

Disincagliandosi dalle secche in cui l'una e l'altra Internazionale hanno dato, superando i punti morti di democrazia e autoritarismo, il nuovo socialismo deve dichiararsi schiettamente libertario (senza punto impaurirsi della baldanza anarchica di questa qualifica!). È l'eredità gravosa del lungo periodo di lotta legale, lo statalismo, che ha spezzato le reni così alla Seconda come alla Terza Internazionale che è da scrollarsi di dosso. È tutta la critica marxista dello Stato e della burocrazia che è da riprendere e da portare a nuovi sviluppi⁶⁴

⁶⁴ A. FONTANA (Rodolfo MORANDI), *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di O: Bauer* in Rodolfo MORANDI, *La democrazia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 185.

*Valicare l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra tra socialdemocrazia e comunismo, levarsi da una antitesi morta, per affermarsi su una posizione nuova genuinamente marxista e classista, schiettamente rivoluzionaria: questo il problema postosi da gran tempo al socialismo italiano come ragione stessa del suo esistere, l'assillo costante delle sue forze rimaste a rappresentarlo nel paese*⁶⁵.

L'attenzione dei giovani per Bauer e il socialismo austriaco deriva dal tentativo di costituire un ponte fra due generazioni, di intrecciare l'insegnamento del vecchio movimento con il rinnovamento di riferimenti e metodi di lavoro dei giovani. Morandi rifiuta, però, l'attendismo di Bauer che sembra delegare una trasformazione alle conseguenze indotte dalla guerra, piega anche maggiormente verso il rinnovamento nella dialettica continuità/discontinuità. Il tentativo di Bauer non coglie il fatto che i due corpi che tenta di accordare sono logorati da sconfitte perché *guasto è il sangue nell'uno e nell'altro*, mentre occorre sangue nuovo.

Lelio Basso, in una riflessione a posteriori, sottolinea come la sua generazione, avendo accettato il mito dell'unità formale, si sia trovata, nel dopoguerra, *sopraffatta dal vecchio opportunismo che ha ripreso il sopravvento*⁶⁶ e riprenderà questo tema durante il periodo resistenziale:

*Fra le formule e le strategie superate consideravamo anche quelle di cui erano state espressione l'Internazionale socialista e l'Internazionale comunista, ormai sciolte entrambe e la cui risurrezione ci appariva suscettibile di cristallizzare il movimento operaio su posizioni e lacerazioni che nella nostra coscienza erano superate.*⁶⁷

Il lavoro unitario procede nonostante la forte polemica per la proposta del PCd'I che rivolge un appello ai "fratelli in camicia nera".⁶⁸ La replica socialista è netta, ma le contingenze internazionali (vittoria del Fronte popolare in Francia e Spagna, guerra civile spagnola, espandersi di regimi autoritari in tutta l'Europa dell'est) spingono all'unità e all'accantonamento dei contrasti.

Nel 1937, Morandi è arrestato e condannato a dieci anni di carcere. Ne sconta sei a Castelfranco Veneto e Saluzzo (Cuneo). È in libertà condizionale, per motivi di salute, dal febbraio 1943. È nella direzione del ricostituito partito socialista, redattore all'"Avanti!" di Milano, quindi a Lugano, in Svizzera, segretario del Comitato di liberazione. Rientra in Italia nel giugno 1944, su invito di Sandro Pertini, in quella fase segretario del partito. È tra i fondatori, con Basso e Guido Mazzali, della rivista "Politica di classe".

⁶⁵ Ivi, p. 177.

⁶⁶ Lelio BASSO, *Otto Bauer*, in "Quarto Stato", 15 febbraio 1949.

⁶⁷ Lelio BASSO, *La ricostituzione del PSI*, in AA. VV., *Fascismo e antifascismo*, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 468.

⁶⁸ Cfr. gli scritti di Ruggero GRIECO, Lucio LUZZATTO, Eugenio COLORNI, in Stefano MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe: Socialisti e comunisti in Italia, 1923-1939*, Bari, De Donato, 1975, testo fondamentale che riprende il lavoro della "Rivista storica del socialismo".

La sua fermezza ideologica rimase indiscussa. Polemizzò con democratici come Altiero Spinelli sul Manifesto di Ventotene (contestando il capitolo che equiparava il collettivismo allo stalinismo e alla burocratizzazione) e con i comunisti sul problema della classe (sostenendo che i socialisti, diversamente dal PCI, riconoscevano un'autonomia alla partecipazione del proletariato). Per Morandi il programma del partito, all'indomani della definitiva sconfitta dell'Asse, doveva incentrarsi sulle nazionalizzazioni dei grandi monopoli e delle banche, sulla riforma fiscale ed agraria, vale a dire su una serie di tappe preparatorie della transizione allo stato socialista. Con analoga intransigenza, affrontò il dibattito aperto dal Partito d'Azione sulla funzione dei Comitati di liberazione nazionale (CNL) e sul rapporto con il governo di Roma, schierandosi a favore del potenziamento del ruolo politico dei Comitati rispetto all' esecutivo formato nell'Italia liberata.⁶⁹

Nell'aprile 1945, partecipa all'insurrezione di Torino e viene nominato presidente del CLNAI. Somma l'attività di partito, convinto soprattutto della necessità di formazione dei quadri e della lotta contro la deriva socialdemocratica, all'ipotesi governativa, con la Commissione economica del CNLAI, nel tentativo, fallito, di trasformare i Comitati in strutture di governo.

Il dopoguerra, i Consigli di gestione, il partito

Dal dicembre 1945 all'aprile 1946 (congresso di Firenze), Morandi è segretario nazionale del partito, in una fase di difficile equilibrio fra correnti molto differenziate (nel gennaio 1947 vi sarà la scissione di palazzo Barberini).

Convinto del ruolo dello Stato, sostiene la necessità di controllo pubblico di alcuni settori strategici (l'energia elettrica), di programmazione degli investimenti, di risorse per il Mezzogiorno. Ipotizza la programmazione economica, collabora, da posizioni diverse, con Pasquale Saraceno, contribuendo alla creazione dell'Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno (SVIMEZ). È ministro dell'Industria e del commercio nel secondo governo De Gasperi, dal 14 luglio 1946 al 1 luglio 1947 (quando termina la collaborazione governativa tra DC e sinistra).

L'impegno maggiore è quello per la realizzazione dei Consigli di gestione nei luoghi di lavoro. Serve a sottolineare l'importanza della partecipazione operaia e prende atto di una realtà di fatto: gli operai avevano occupato le fabbriche e spesso le avevano salvate. Se, per Basso, i Consigli debbono essere *scuole di autogoverno* per preparare i quadri alla *futura socializzazione*, Morandi insiste sulla loro natura di organi di unità nazionale, non di classe. Afferma nel settembre 1945:

⁶⁹ *Rodolfo Morandi*, in Dizionario biografico, [www. Treccani.it](http://www.treccani.it).

*Essi non sconvolgono i rapporti di proprietà esistenti. Non sono stati ideati per sovietizzare alla chetichella, come qualcuno insinua, le imprese, bensì per dare loro una spina dorsale più robusta, per rafforzarle, s'intende non a prò di interessi particolaristici e speculativi, ma in ordine all'interesse della nazione che deve moderare, in questa calamità, la voracità dei singoli.*⁷⁰

L'esperienza dei consigli conosce varie tappe. Dalla liberazione all'estate del 1946, il movimento si estende e si radica, nonostante la resistenza delle forze padronali, la presenza degli Alleati, dei freni posti da democristiani e liberali. Dopo l'estate 1946, le prospettive di riconoscimento giuridico si chiudono e diventano nulle dopo l'estromissione di comunisti e socialisti dal governo (1947) e dopo la sconfitta delle sinistre alle elezioni politiche dell'aprile 1948.

Morandi, prima e durante l'incarico governativo, insiste sulla funzione e sulla necessità di arrivare ad una legge sul tema. Dice al primo convegno nazionale dei Consigli di gestione (novembre 1946):

*Noi abbiamo bisogno, in un modo o nell'altro, e non conta tanto la formula che la legge potrà trovare, di proteggere lo sforzo ricostruttivo su qualche cosa di più solido che non sia la pavida, incerta volontà di troppe parti di quella categoria o classe che ha in mano le forze produttive...*⁷¹

E ribadisce, ancora ministro, a Milano, nel marzo 1947:

*Il piano come noi lo vediamo...non può essere un documento in base a semplici criteri tecnici... esso richiede revisione e continuo aggiornamento e richiede in forme efficaci la partecipazione attiva e diretta della classe lavoratrice.*⁷²

La programmazione economica deve accompagnarsi ad un controllo pubblico sui finanziamenti statali alle industrie. In questa concezione, i Consigli sono la longa manus dello Stato all'interno delle aziende. Questo ruolo supera qualunque chiusura aziendalistica.

Rodolfo Morandi intervenne nel dibattito pubblico prima ancora della presentazione del suo disegno di legge con un'intervista al "Corriere della sera" nella quale presentò i principi ispiratori del progetto: consentire la partecipazione del lavoro alla vita dell'impresa, contribuire al miglioramento tecnico della produzione e delle condizioni dei dipendenti, assicurare il coordinamento fra l'attività dell'impresa e la formazione e l'attuazione del piano industriale, in funzione del generale interesse della nazione. Il disegno di legge...definiva i Consigli di gestione quali organismi finalizzati a a) far partecipare i lavoratori all'indirizzo generale dell'impresa b) contribuire al miglioramento tecnico ed

⁷⁰ In Matteo GADDI, *Introduzione a Il dibattito sul controllo operaio*, Milano, Punto rosso, 2019, p. 9.

⁷¹ *Relazione* di Gianni ALASIA, in *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi...*, convegno della rivista "Rifondazione" e della Associazione Riccardo Lombardi, Roma, 19 novembre 1996, ed. PRC, Roma, 1997, p. 37.

⁷² Ivi, p. 38

*organizzativo dell'impresa... c) creare nelle imprese strumenti idonei per permettere ad esse di partecipare alla ricostruzione industriale e alla predisposizione della programmazione e dei piani di industria...Nella relazione di accompagnamento del disegno di legge, si precisava che il Consiglio era da intendersi come uno strumento di elevazione del lavoratore, non più semplice mezzo di produzione, ma responsabile collaboratore dell'impresa*⁷³.

I governi non tengono fede agli impegni e la proposta di legge viene affossata. De Gasperi dichiara la *neutralità* del governo nella vertenza tra le parti sociali.

*È certo che questo governo ha assunto una tale posizione negativa che ci induce a considerare che, chiusasi la fase legale di preparazione della legge, quella fase in cui i governi precedenti si consideravano impegnati a votare la legge e avevano quindi già dato moralmente il loro riconoscimento, chiusa questa fase se ne apre una nuova: una fase di lotta per conquistare quelle posizioni che ci vengono contese per avere il riconoscimento dei consigli di gestione*⁷⁴.

Non mancano le note autocritiche. Dopo la sconfitta del Fronte popolare, la riflessione morandiana coinvolge anche gli errori di partito e sindacato:

*Per troppo tempo nei Consigli di gestione abbiamo semplicemente incorporato una generica rivendicazione di diritto; per troppo tempo abbiamo così duellato, come i cavalieri antichi, per conquistare a essi un puro titolo giuridico...di un tale aspetto della questione ci pare dovrebbe oggi occuparsi la confederazione del lavoro piuttosto che di quello, superatissimo, del riconoscimento giuridico.*⁷⁵

*L'appoggio su cui possono contare i Consigli di gestione è incerto. I sindacalisti puri, alla cui testa è Giuseppe Di Vittorio, li vedono come pericolosi organi di mediazione che tendono a distorcere la normale dialettica aziendale e, al limite, ne temono la concorrenza. Togliatti e il gruppo egemonico comunista li guardano con freddezza in parte per scarsa comprensione del loro significato, in parte per timore di essere condotti, per questa via, a quello scontro con gli industriali e con la DC che, in quei mesi, vogliono assolutamente evitare.*⁷⁶

All'opposizione dei governi centristi e atlantisti, in polemica frontale con la socialdemocrazia di Saragat che ha abbandonato qualunque ipotesi di reale autonomia socialista e di equidistanza fra i due blocchi, Morandi è, per anni vice-segretario del partito. Scrive Aldo Agosti:

⁷³ Matteo GADDI, *Introduzione a Il dibattito sul controllo operaio*, Milano, Punto rosso, 2019, p. 15. Il testo riporta il progetto di legge Morandi- D'Aragona e propone un legame fra le posizioni morandiane dell'immediato dopoguerra e le *Sette tesi sul controllo operaio* di Panzieri e Libertini, pubblicate da "Mondo operaio" nel febbraio 1958.

⁷⁴ Rodolfo MORANDI, in Matteo GADDI, cit., p. 19.

⁷⁵ Rodolfo MORANDI, in Gianni ALASIA, cit., p. 39.

⁷⁶ Antonio GAMBINO, in Matteo GADDI, cit., p. 23.

*Ecco il tentativo: costruire un partito in funzione dell'azione di massa, un partito diverso da quello socialista tradizionale; un partito che ricostruiva se stesso nella società civile, tra gli operai, i braccianti, i giovani...un partito in rapporto di collaborazione ma anche di concorrenza con il PCI.*⁷⁷

L'apertura ai cattolici

La morte di Stalin e in Italia la crisi della formula centrista spingono il PSI a modificare parzialmente e gradualmente le posizioni, lasciando alle spalle gli anni del più rigido stalinismo.

Dal 31 marzo al 3 aprile 1955, il 31° congresso nazionale segna una svolta e la prima apertura al mondo cattolico. Lo precede di poco la storica sconfitta della CGIL alle elezioni per la commissione interna alla FIAT, causata dalla politica di intimidazione padronale, ma anche dalle difficoltà del sindacato di leggere le trasformazioni strutturali nella prima industria italiana divenuta competitiva sul mercato internazionale.

Il tema centrale del congresso è il rapporto con il mondo cattolico e con la DC che ne è espressione. La questione non è nuova, perché Nenni la ha già proposta più volte, dando al PSI il ruolo di saldare la frattura provocata dalle scelte democristiane nel 1947. Nuova è, però, la situazione in cui si colloca. L'attenuarsi della tensione internazionale favorisce il dialogo tra forze popolari di differente tradizione. È Nenni in particolare a farsi alfiere di questa ipotesi. Già al congresso del 1953 aveva parlato della *politica delle cose*⁷⁸: attuazione della Costituzione, riforma fondiaria, potenziamento dell'IRI, difesa dell'ENI, scelte per il sud. La DC è il partito guida della borghesia italiana, ma la sua base popolare esprime esigenze e spinte contrastanti. La fine della fase degasperiana, lo scontro fra il nuovo quadro politico e il vecchio gruppo dirigente fanno sperare che la DC rinunci alla polemica antisocialista e anticomunista e imbocchi una politica di riforme e di rinnovamento. Il PSI può incidere sulle scelte. L'alternativa del paese è drammatica: o si attua una apertura a sinistra oppure la crisi politica esce dal quadro istituzionale, provocando una pericolosa involuzione reazionaria (in Nenni è sempre presente il rischio del *diciannovismo*).

Per la prima volta, Nenni rinuncia alla netta opposizione al Patto atlantico, ritenendo sia già in atto un processo di superamento dei blocchi.

L'intervento di Morandi (in quello che sarà per lui l'ultimo congresso nazionale) è centrato sull'impostazione da dare all'unità d'azione con il PCI, sulle crescenti contraddizioni del centrismo, sull'apertura al dialogo con le masse cattoliche.

⁷⁷ Aldo AGOSTI, *Rodolfo Morandi, il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971.

⁷⁸ Cfr. Pietro NENNI, *La politica delle cose*, in "L'Avanti!", 8 maggio 1955.

Davanti ai rigurgiti di fascismo, causati dalla impetuosa pressione che la destra economica esercita sulla vita pubblica e lo Stato, sempre più numerosi sono infatti coloro che vanno prendendo consapevolezza che l'unità dei lavoratori e delle masse popolari costituisce il solo dato consistente della lotta democratica, il solo termine fermo della politica italiana. Ho parlato delle masse e dei lavoratori cattolici come del grande protagonista della storia e della civiltà nazionale, al quale vorremmo maggiormente avvicinarci, con il desiderio di meglio conoscerci reciprocamente. Ma è chiaro che il nostro interlocutore sulla scena politica non può essere il mondo cattolico e che una risposta non da esso ci può venire, Bensì solo dalla Democrazia Cristiana che è, essa, il protagonista riconosciuto della lotta politica. Orbene, con la Democrazia Cristiana il discorso volge necessariamente in altro tono e su materia ben più determinata. Molti volti diversi e disparati linguaggi parla oggi la Democrazia Cristiana. Presenta un volto a piazza del Gesù, un volto al Viminale e tanti altri ancora nelle varie province d'Italia.⁷⁹

È quindi necessario che scelga, che superi le ambiguità, che affronti i nodi drammatici del paese, che rifiuti le sirene che la spingono ad alleanze con monarchici e missini:

È venuto il momento che la Democrazia cristiana si pronunzi. Infatti non si fuggano questi nubi addensatisi all'orizzonte della vita nazionale e nemmeno si placa la propria coscienza, limitandosi a delineare il quadro di un disastro che incombe e che urge di essere allontanato con opera tenace prestata fino ad oggi...Ecco qual è il preciso quesito che dobbiamo porre ai dirigenti della Democrazia cristiana: pensate forse che un partito il quale deve rispondere dei propri atti alle sue masse operaie e contadine, a tre milioni e mezzo di elettori che sicuramente si sono pronunciati per una democrazia rinnovata e rinvigorita, per la distensione e per la pace, che questo partito possa...lasciarsi invischiare in una artificiosa polemica attorno all'”apertura a sinistra”?...

Dobbiamo dunque lavorare senza sosta contro tali resistenze, inerzie, ottusità e incomprensioni, perché i problemi del lavoro si risolvono sulla base di garanzie certe di libertà...Dobbiamo, con lena instancabile, lavorare per la pace, facendo leva sul sentimento e la aspirazione radicata delle stesse masse democristiane.⁸⁰

L'ultimo intervento pubblico è al congresso dei giovani, a Perugia, il 2 luglio, quasi un passaggio di testimone alle giovani generazioni. Ruolo dei giovani, richiamo all'antifascismo nel decennale della liberazione, solidarietà verso il mondo socialista, apertura del dialogo con le masse cattoliche.

È la consapevolezza della pericolosità estrema di questo momento che ci induce a moltiplicare gli sforzi per sottrarre la lotta politica al clima arroventato

⁷⁹ Rodolfo MORANDI, *Intervento*, in 31° congresso nazionale del PSI, Milano, ed. Avanti!, 1955.

⁸⁰ Ivi.

*della guerra ideologica e delle scomuniche. Diciamo che è necessario entrare in un clima nuovo, il quale consenta di esperire tutti i tentativi per arrivare a comprendersi... Tali e non altre sono le ragioni e le finalità del dialogo che vogliamo aprire, indirizzandoci alle masse cattoliche e democristiane.*⁸¹

Il 26 luglio, per complicazioni seguite ad un intervento chirurgico, apparentemente semplice, Morandi scompare, lasciando una eredità controversa.

Morandi e il “morandismo”. Quale interpretazione?

È chiaro che la figura e la personalità di Morandi siano complesse e che le valutazioni sulla sua opera siano molteplici e differenziate.

La discussione più ovvia riguarda la continuità o discontinuità nel suo pensiero. La biografia più completa e interessante, quella di Aldo Agosti ha il merito di valorizzare gli anni del CSI, l'originalità delle tematiche sollevate, di utilizzare compiutamente il materiale analizzato dal lavoro pionieristico e coraggioso svolto dalla “Rivista storica del socialismo”. L'analisi della tematica degli anni '30 mostra contraddizioni con il Morandi della guerra fredda, del legame con l'URSS. Secondo Stefano Merli, l'interpretazione di Agosti risente del periodo (1971) in cui la biografia è stata pubblicata, del lavoro di fabbrica del PSIUP torinese (molto specifico e “fabbrichista”):

*I risultati politici e storiografici del volume di Agosti erano particolarmente importanti perché se da un lato riconfermavano la freschezza e la sostanziale validità metodologica delle posizioni del CSI e in generale della politica unitaria, dall'altro davano anche un contributo a individuarne i limiti, a spiegarne le contraddizioni e i compromessi cui la sua tematica dovette soggiacere in modo particolare nel lavoro politico successivo di Morandi.*⁸²

Le accuse a Morandi uomo della guerra fredda, legato a doppio filo al PCI, incapace di una qualunque autonomia nei suoi confronti, manovratore dell'apparato... sono costanti, soprattutto sino a tutti gli anni '50, quando si afferma un giudizio più complessivo e meno legato a contingenti polemiche politiche. È indicativo di questa lettura unilaterale e polemica il giudizio, subito dopo la sua morte, di “Risorgimento socialista”, il settimanale dell'USI, la formazione eretica di Magnani e Cucchi:

Egli era chiuso, freddo e talvolta scostante nei contatti personali, oratore monotono e incolore; sembrava maturare i suoi propositi nell'ombra e li esplicava con lenta ostinazione. Fin dal 1945, Morandi è posto alla testa di coloro che lottavano per la distruzione del Partito socialista e per il suo assorbimento da

⁸¹ Nella ricca Rodolfo MORANDI, *Discorso al 6° convegno nazionale della gioventù socialista*, Perugia, 2 luglio 1955, in Rodolfo MORANDI, *La politica unitaria*, Torino, Einaudi, 1975.

⁸² Stefano MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe*, cit., p. XXXV

parte del Partito comunista, non facendo mistero del suo convincimento che l'esistenza del partito socialista fosse solamente "il prodotto dell'im maturità delle condizioni storiche".

È interessante la lettura/interpretazione del morandismo in Raniero Panzieri, per anni suo "discepolo". Nella sua critica, dopo il 1956 e nella stagione dei "Quaderni rossi", della tradizione gramsciana e poi togliattiana⁸³ sul "ruolo nazionale della classe operaia", vi è la ricerca di una linea classista, di un movimento di classe che percorre la storia italiana, anche all'interno delle strutture maggioritarie, che media le suggestioni storiche (il Gramsci dei consigli, Rosa Luxemburg, il Lenin dei soviet) allo sviluppo concreto di movimenti di massa. La rottura di Panzieri con il partito, con il funzionariato, la sua non adesione al PSIUP nel 1964 mostrano una variante del pensiero morandiano lontana da quella della maggioranza del quadro da lui formato che costruisce e regge appunto questo partito, dopo l'adesione socialista ai governi di centro-sinistra.

Il dibattito storiografico si intreccia con quello politico nella fervida stagione dei primi anni '60. Il lavoro della "Rivista storica del socialismo" che ha riportato alla luce il CSI (interessante il dibattito sulla figura di Curiel, il suo rapporto con CSI e PCd'I e la sua lettura della politica unitaria, come della "svolta" togliattiana) assume valenza politica nello scontro interno che porta alla nascita del centro-sinistra. Arfè rivendica la scelta "autonomista" e originale del Centro interno e invita a:

Spiegare come per una logica superiore ad ogni buona volontà, Morandi sia approdato dalle sue posizioni antiburocratiche e finanche libertarie degli anni del fascismo ad un frontismo cupo, incapace nonché di modificare, neanche di esprimere riserve nei confronti della perdurante degenerazione staliniana⁸⁴

Nel congresso socialista (novembre 1963) che precede l'ingresso al governo e la scissione del PSIUP, Pieraccini, del CSI, coglie l'autonomia rispetto al comunismo e la volontà di costruire unità nella libertà. Al contrario, Vecchietti vede nella collaborazione governativa la fine di una specificità del socialismo italiano che ha sempre negato al sistema capitalistico il sostegno organico della classe lavoratrice:

Sa come (il CSI) si sia opposto anche apertamente alle concezioni diplomatiche del fronte antifascista, per il suo minimalismo impostogli dalla convergenza di partiti che nulla rinunciavano della sostanza della loro politica prefascista, dei loro stessi errori...⁸⁵

⁸³ Non è questo il luogo per riproporre il nodo continuità/discontinuità fra Togliatti e Gramsci e per confrontare l'interpretazione togliattiana con altre.

⁸⁴ Gaetano ARFÈ, *Il Partito socialista in esilio e il Centro Socialista Interno*, in "Critica sociale", 20 novembre 1963.

⁸⁵ Tullio VECCHIETTI, *Relazione*, in PSI, 35° congresso nazionale, Roma, 25-29 ottobre 1963, Roma, ed. Avanti! 1964, p. 131.

È indubbio che tra i limiti nei quali i svolge, in tutto il suo percorso, la parabola del PSIUP (1964-1972) vi sia la formazione di un quadro cresciuto negli anni '50, in posizione di subalternità in cui opera, dopo le scissioni sindacale e socialdemocratica e nella fase più acuta della guerra fredda.

Se interpretazioni di parte “operaista” addebitano al CSI- e indirettamente a Morandi- la scarsa attenzione per la tematica consiliare, è significativo che la biografia di Agosti non produca dibattito alla sua uscita, ma che le questioni storiografico- teoriche acquistino una valenza politica legata alla crisi del PSIUP, il partito che più si ritiene erede di Morandi, nelle scelte complessive e nella formazione dei dirigenti.

La discussione sul testo sembra coincidere con gli ultimi mesi del partito, ormai avviato verso lo scioglimento. Apre il dibattito Franco Livorsi⁸⁶. Replica Lucio Libertini, le cui formazione e storia sono molto atipiche, ma sempre segnate dal rifiuto dello stalinismo, che sottolinea l'opzione unitaria, ma non subalterna, di Morandi, ma, a differenza di Agosti coglie continuità fra gli anni '30 e gli anni '50. Il progetto unitario non ha significato confluenza, ma ricerca dei problemi irrisolti in campo socialista e comunista, per una *strategia adeguata ai nuovi livelli del capitalismo e dell'imperialismo*:

*Nella storia del movimento operaio di questo secolo vi è un indirizzo di pensiero e di azione politica che...si ripropone continuamente come una riflessione e una prospettiva nelle quali si condensano nel modo più acuto le questioni fondamentali che travagliano la sinistra. È questo un indirizzo di socialisti che hanno rotto nel modo più drastico con la socialdemocrazia e con tutto quanto di socialdemocratico- di destra e di sinistra- vi sia nella tradizione socialista; che marxisti fanno propria l'esperienza ideologica e politica leninista, ma muovono criticamente dalle gravi questioni che il leninismo pose e non risolse: e tuttavia rimangono problematicamente socialisti perché elementi troppo importanti li separano dalla esperienza comunista...e pongono l'esigenza essenziale di una ristrutturazione della sinistra che avanzi nel vivo della politica unitaria di massa.*⁸⁷

Se il disegno morandiano non ha avuto successo nel PSI, esso è ancora ben vivo. Il PSIUP non deve limitarsi a rilanciare la prospettiva unitaria, ma deve affrontare le nuove contraddizioni che emergono dalle trasformazioni impetuose della società.

Interviene direttamente la direzione del settimanale. Non vi è contraddizioni fra le posizioni che Agosti differenzia e contrappone. La spinta unitaria è ridotta alla confluenza nel partito maggiore.⁸⁸

⁸⁶ Franco LIVORSI, *Morandi oggi*, in “Mondo nuovo”, 14 novembre 1971.

⁸⁷ Lucio LIBERTINI, *Morandi, un problema attuale*, in “Mondo nuovo”, 21 novembre 1971.

⁸⁸ Cfr. *Morandi: teoria e lotta politica*, in “Mondo nuovo”, 28 novembre 1971.

Egualemente proiettata su una dimensione politica è la valutazione di Tullio Vecchietti.

Nella sua analisi non vi è contraddizioni tra le posizioni espresse nel CSI e quelle della “politica unitaria”. Nel primo caso, la proposta è l'unità di classe su contenuti nuovi, per un internazionalismo che rifiuta lo stato-guida.

Al burocratismo socialdemocratico da un lato e allo stalinismo dall'altro egli opponeva la visione del partito della classe e non per la classe...⁸⁹

Secondo Vecchietti, il Morandi degli anni '50, vicesegretario e organizzatore del PSI, prosegue il disegno incompiuto di venti anni prima, ipotizzando una rifondazione ideologica e organizzativa di tutta la sinistra, insistendo sulle inadeguatezze di ambedue i partiti, soprattutto davanti alle istanze dei nuovi movimenti di lotta. L'attualità è data dall'adesione al socialismo storico, nel tentativo di cambiarlo dall'interno.

Essere socialisti significa, ancora oggi come ai tempi di Morandi, lottare per dare alla classe quel partito nuovo che dovrà nascere dalla convergenza della componente socialista con quella comunista in un solo partito. Anzi potrà nascere se ciascuna componente del movimento operaio saprà rinnovarsi per proprio conto prefigurando in sé lo sbocco della unificazione.⁹⁰

È chiaro come il dibattito storico venga piegato, a fini interni, in un partito in cui la maggioranza guarda alla confluenza nel PCI.

È ancora più netto l'uso “strumentale” del dirigente socialista in un articolo successivo. La polemica contro la sinistra interna, contraria alla confluenza e tesa a cercare un nuovo spazio politico, esterno ai partiti maggiori, si accompagna alla riproposizione della polemica contro la socialdemocrazia.⁹¹

Anche Dario Valori, segretario del partito nella sua ultimissima fase, cerca nella storia scelte di confluenza, richiamandosi a Serrati e ai “terzini”, confluenza

la quale, non a caso, è stata piuttosto l'organizzazione della ritirata che non l'avvio di una politica nuova, quale, a mio avviso, sarà in seguito la politica unitaria. Una interpretazione, quindi, che uscì dal dibattito che precedette e accompagnò la liquidazione del partito, che oscillava fra elementi contraddittori. La stessa sinistra non fu in grado e non a caso, di recuperare la tradizione del partito e nello stesso tempo di superarla, inserendola nella realtà sociale e politica nuova che il '68 aveva aperto. Si lasciò pertanto interpretare da Libertini, il quale rifletteva le posizioni della generazione del '56 e non di quella del '68 ed esprimeva una esigenza garantista intesa a preservare uno spazio e un bagaglio di sinistra socialista e non certo la lotta per superare questo limite.⁹²

⁸⁹ Tullio VECCHIETTI, *Una viva presenza nel dibattito e nella lotta*, in “Mondo nuovo”, 25 luglio 1971.

⁹⁰ Ivi.

⁹¹ Cfr. Tullio VECCHIETTI, *Morandi, la lezione della storia*, in “Mondo nuovo”, 5 dicembre 1971.

⁹² Stefano MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe*, cit., p. XL.

Sempre Merli, nel suo studio sul socialismo italiano, ben diverso dalle sue scelte successive, appiattite sul craxismo, legge nel recupero della parte migliore della tradizione del movimento di classe uno strumento per una autentica rifondazione di paradigmi e della prassi politica. Con un entusiasmo, simile a quello di Panzieri, alla nascita dei “Quaderni rossi” (*È una fase storica inedita ed entusiasmante, per la prima volta la classe operaia può liberare se stessa*), lo storico piacentino coglie nella situazione del post '68 una novità epocale cui può contribuire l'indagine storica sulle radici del movimento di classe, lontane dalle interpretazioni maggioritarie:

Per la prima volta, all'interno del movimento operaio, è chiamata in causa la linea nazional-popolare come facciata dello stalinismo; per la prima volta, la linea gramsciana,⁹³ nel suo apporto originario e negli sviluppi che ha avuto in Togliatti viene contestata come linea di rinnovamento dopo Stalin, come soluzione del problema rivoluzionario in una situazione di capitalismo avanzato, scoprendone- pur nella ricchezza e originalità del pensiero- una matrice comune con un indirizzo strategico e tattico che si caratterizzò e si esaurì nella lotta antifascista e nella ricostruzione dello Stato democratico. Parallelamente si osserva un fenomeno altrettanto significativo. All'interno del movimento operaio si fa avanti una linea di interpretazione alternativa a quella egemonica degli ultimi decenni.⁹⁴

Ovviamente, il quadro attuale è del tutto diverso. La soppressione di riferimenti teorici e organizzativi, la cancellazione del passato, l'inesistenza di partiti e sindacati che siano “scuola” e trasmettano valori, creando legame tra il passato e il presente, è fatto ormai consolidato. Il nome di Morandi, come quello della quasi totalità dei dirigenti socialisti, è sconosciuto, annullato nella scomparsa del PSI ad inizio anni '90. I nodi sollevati, il rapporto autonomia/unità, la centralità della classe (declinata nella situazione strutturale dell'oggi), la lettura- certo contraddittoria e, nel tempo, non univoca- dell'internazionalismo restano, però, temi non secondari.

Come altre figure (Basso, Foa, Lombardi, Colorni...) andrebbe oggi conosciuto, discusso, non santificato e ridotto ad icona da utilizzarsi nelle polemiche partitiche, ma valorizzato nel difficile tentativo (forse definitivamente sconfitto) di ricostruire una sinistra sociale, politica e culturale.

Sergio Dalmaso

Genova, agosto 2020.

⁹³ Merli contesta fortemente la linea gramsciana. Cfr. il discutibile saggio: *I nostri conti con la teoria della rivoluzione senza rivoluzione di Gramsci*, in “Giovane critica”, n. 17, autunno 1967.

⁹⁴ Stefano MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe*, cit., p. 180.